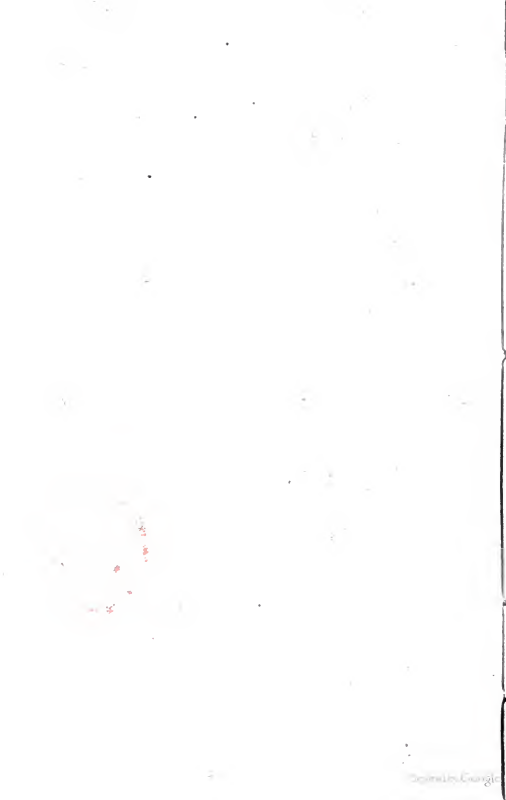
RIME
DEGLI
ARCADI
TOMO QUINTO.

RIME
DEGLI
ARCADI
TOMO QUINTO.

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Signora
LA SIGNORA
D. MARIA ISABELLA
CESI RUSPOLI
Principessa di Cerveteri, &c.

IN ROMA, Per Antonio de Rossi alla Piazza di Ceri.
Con Licenza de' Superiori.

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Signora

LA SIGNORA

D. MARIA ISABELLA

CESI RUSPOLI

Principessa di Cerveteri, &c.

ALFESIBEO CARIO.

Onsiderando tra me ben sovente quanti favori abbia compar-

 titi

titi, e comparta l'Eccellentiſſimo Signor Principe D. FRANCESCO MARIA RUSPOLI Voſtro Conſorte alla Ragunanza degli Arcadi, della quale non ſolamente è egli coſpicua parte, ma benigniſſimo fautore; tanto meno mi riconoſco ſciolto dall'obbligazione di rimoſtrargliene la gratitudine, che quella, di cui Io, quantunque immeritevole, ſono Cuſtode, gliene profeſſa; quanto più con atti di ſtima, e di venerazione mi sforzo di pubblicare al Mondo il debito, che le corre. Già gli anni ſcorſi a queſto oggetto

fu-

*furono da me dedicati all'*Ec-
cellenza Sua *nella loro pub-
blicazione varj Componimen-
ti poetici, recitati nell'ame-
nissima Villa, ove, la sua buo-
na mercè, gli Arcadi soggior-
nano. Lo stesso feci del primo
Tomo della presente Raccol-
ta, il quale ben'a lui era do-
vuto, come primizie a' Tutela-
ri solo riserbate, delle fertilis-
sime Campagne d'Arcadia,
omai diffusa per tutta l'*Euro-
*pa. Ma che? tanto l'obbligo
è grande, che assai scarsi ap-
pariscono a rimpetto di quello
i mentovati atti d'ossequio; e
per quanti altri all'*E. S. *ne*

indirizzaſſi nulla di più apparirebbero: ſenza che punto di peſo accreſca loro il degniſſimo nome di Lui, che portano in fronte; perche quanto la ſua magnanimità aſpira alla gloria, altrettanto la modeſtia fugge l'applauſo. Ho penſato adunque di ricorrer, MADAMA, *alla Voſtra protezione, conſagrando a Voi il preſente Volume: non già, perche mi avviſi di ſciorre coll'*E. V. *quelle obbligazioni, che non vaglio a ſciorre col Signor* Principe; *nè perche ſtimi d' incontrar colla Voſtra modeſtia la ſorte, che con quella di*

Lui

Lui ſo non avere incontrata; mentre eſſendo Voi una ſteſſa coſa con eſſolui, anche le Virtù avete eguali, e conformi; ma ben perche, veggendo il Voſtro coſpicuo Nome in fronte a queſt'Opera, egli a riguardo Voſtro ſi degni avere a grado le mie oſſequioſe attenzioni; ſiccome Voi per la voſtra innata gentilezza, altre volte in ſimili occaſioni ſperimentata, mi giova ſperare, che non ſarete per iſdegnarle: ſperanza, che tanto più è viva, quanto che ſa d'eſſere appoggiata anche al genio nobiliſſimo, che nutrite

ver-

verſo le belle Arti, e ſpezialmente per la Poeſia, che in tante guiſe onorate e ne' voſtri Giardini, e nel voſtro ſteſſo Palazzo, ove ben tutto l'anno ſi vede comparire agli occhi non pur di Roma, ma dell' Europa tutta, per li Foreſtieri, che continuamente d'ogni parte vi concorrono, accompagnata da ſceltiſſima Muſica, in mezzo a tal ſontuoſo apparato, che adempie la vaſtità del voſtro grand'animo. Riceva adunque l'E. V. queſto novello tributo della mia venerazione; e ſi degni d'uſare per eſſo quella magnanimità,

col-

*colla quale i gran Personaggi, come Voi siete pel lignaggio, onde traete i Natali, e per quello altresì, cui arricchite di generosa Prole, feraci ambedue in ogni età di gloriosi Personaggi sì Ecclesiastici, che Secolari, non solamente gradiscono, ma proteggono, e difendono le Opere de' Letterati da ogni disavventura, che loro possa accadere; mentre lo rammemorando con ciò all'*E. V. *l'umilissima servitù, che le professo, e gli obblighi, che mi corrono anche rispetto a me stesso, quanto ammiro, ed onoro in Voi unite nel suo più vi-*

vo,

*vo, e pieno lume tutte le più belle Virtù, che divise rendono contraddistinti quelli, che le posseggono; altrettanto prego l'Altissimo, che conservi ben lungamente l'*E. V. *da cui Roma sì poderoso lustro riceve.*

Noi

NOi infrascritti spezialmente Deputati, avendo, in vigor delle Leggi d'Arcadia, e del Decreto fatto dalla Generale Adunanza, come al Volum. 3. de' Fatti degli Arcadi a car. 62. riveduto un Volume di Rime intitolato *Rime degli Arcadi Tomo Quinto*, giudichiamo, che gli Autori di esse possano nell'impressione servirsi de' nomi Pastorali; e nel frontispizio possa mettersi l'Insegna del nostro Comune.

Alessi Cillenio P. A. Deputato.
Tirsi Leucasio P. A. Deputato.
Uranio Tegeo P. A. Deputato.
Ottinio Corineo P. A. Deputato.
Corsildo Alfeio P. A. Deputato.
Filacida Luciniano P. A. Deputato.
Mireo Roseatico P. A. Deputato.
Coralbo Aseo P. A. Deputato.

Attesa la suddetta relazione, in vigore della facultà conceduta alla nostra Adunanza dal Reverendiss. P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, si dà licenza a' suddetti Pastori Arcadi di servirsi nell'Impressione delle mentovate Rime, de' Nomi, e dell'Insegna suddetti. Dato in Collegio d'Arcadia &c. al IV. dopo il XX. di Munichione cadente, l'Anno IV. dell'Olimpiade DCXXIII. ab A. I. Olimpiade VII. Anno III.

Alfesibeo Cario Custode d'Arcadia.

Loco ✠ del Sigillo Cust.

Idalce Trofeio Sottocustode.

Im-

Imprimatur
Si videbitur Reverendiſs. Patri Mag. Sac. Pal. Apoſt.

N. Card. Caracciolus Archiep. Cap. Pro-Vic.

APPROVAZIONE

Dell'Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Signore
MONSIGNOR

NICCOLO' FORTEGUERRI

Referendario dell'una, e dell'altra Segnatura, e Prelato Domeſtico di N. S.

HAvendo veduto di commiſſione del P. Reverendiſſimo Selleri Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico il quinto Libro delle Rime ſcelte de gli Arcadi, nè ritrovato in lui coſa alcuna ripugnante al buon coſtume, ed alla Cattolica Religione, anzi vedutolo ripieno d'infinite grazie, e bellezze poetiche, lo giudico degniſſimo della pubblica luce. Ed in fede queſto dì 2. Marzo 1717.

Niccolò Forteguerri.

Per

PEr commiſſione del Reverendiſs. Padre Gregorio Selleri Maeſtro del Sacro Palazzo Apoſtolico avendo letto il Tomo Quinto delle Rime degli Arcadi, nulla ho ritrovato in eſſe che ſia ripugnante alla Cattolica Religione, a' Principi, ed a' buoni coſtumi; anzi ſempre più ho ammirata negli accennati componimenti accoppiata alle poetiche idee l'eleganza dello ſtile, e la fraſe della vera Toſcana Poeſia. In fede &c. Dato dalla Caſa Profeſſa delle Scuole Pie di S. Pantaleo li 15. Marzo 1717.

Ridolfo di S. Girolamo Aſſiſtente Generale de' Chierici Regolari delle Scuole Pie.

Imprimatur

Fr. Gregorius Selleri Ordin. Prædic. Sac. Palatii Apoſt. Mag.

Pro-

Proteſta degli Autori.

PRoteſtano gli Autori de' Componimenti di queſto Tomo, che le parole Fato, Deſtino, Deità, Adorare, Eterno, e ſimili, ſiccome anche ogni ſentimento attenente al Gentileſimo, ſono meri ornamenti Poetici, e non già ſentimenti di veri Cattolici, quali eglino ſono.

Alcuni degli Errori occorſi nella ſtampa.

Pag. 30.	verſ. 7.	*ſtrepido*	leggi	*ſtrepito*
31.	verſ. 26.	*ſplendore*	leggi	*ſplendere*
162.	verſ. 25.	*dal*	leggi	*del*
330.	verſ. 13.	*aſpeſtra*	leggi	*alpeſtra*
349.	verſ. 20.	*vada*	leggi	*manda*

RIME

RIME
DEGLI ARCADI
TOMO QUINTO.

ACASTO LAMPEATICO.

AHimè, che il carro mio fragile, e carco
Veggio vicino all'alta fossa oscura,
E l'Auriga immortal non s'assicura
Più di periglio trarre il grave incarco.
E invan la sferza mille volte in arco
Veggio piegar sulla ria schiena, e dura
Del nero corridor, che ognor s'indura;
E torce l'altro al basso orrendo varco.
Ah tu, cui d'ambo il freno è posto in mano,
Raccogli a questo, e a quello allenta il morso,
Volgendo a destra, ov'è il sentier verace.
Guarda quel Monte alpestre erto, e sovrano!
Là giugner dei col tuo onorato corso.
Colà ti aspetta eterna Gloria, e Pace.

Qualor colei, per cui mio cor sospira,
Fra'l popol denso leggiadretta passa,
Ciascun la guata, indi la fronte abbassa
Con riverenza, e indietro si ritira.
Ella che tanto onor farsi rimira,
Porta la faccia onestamente bassa;
E meraviglia tal passando lassa,
Che immobil resta ognuno, e non respira.
Ed io, che a quella ognor dietro cammino,
Sovente poi di lei tai lodi ascolto,
Che doglioso, ed allegro in un divengo.
Mi è dolce udir laudar l'almo, e divino
Suo portamento, e il vago eccelso volto;
Ma perder temo un così caro pegno.

Oh morte, morte gloriosa, e chiara,
Degna, che il Sol mirasse il tuo bel vanto,
Nè notte mai col nero, e fosco manto
L'opra celasse valorosa, e rara.
Di quale ardente spirto allor Ferrara
Avrebbe acceso il cor, veggendo tanto
Valor nel forte Giovanetto, quanto
Non vide Troia in pugna atroce, e amara!
Voi, voi, Germani, ancor veduti avreste
Dalle gran mura uscir fanciulli, e vecchi
Per l'alto esempio invigoriti, e forti;
E abbattute cacciar per le foreste
Le vostre squadre; e i tronchi busti, e secchi
Insepolti restar de' vinti, e morti.

Per-

Perchè, Bologna mia, gli umidi rai
Stancar mirando il Cielo, e lingua, e petto,
Chiamando lui, che intento ad altro obbietto
Non può di te curar, nè de' tuoi guai?
Ch'anzi pronta a destare ora non vai
De' Cigni tuoi il bel numero eletto,
Onde del Pico il gran nome perfetto
Morte, che spense lui, non tocchi mai?
Deh fallo tosto, perche ratta viene
Dell'altrui fama invidioso obblio,
E l'esempio miglior leva, e sotterra.
Perduto il primo, ora il secondo bene
Deh non si perda: del suo oprar sì pio
Viva pur sempre la memoria in terra.

Perche non stesi in più rimota parte
Da te, Bologna, il mio lungo cammino,
E restaimi a mirar Celio, e Aventino,
E il piè fermai nella Città di Marte?
Fossi pur'ito là, donde si parte
Febo col carro aurato in sul mattino,
O ad altra terra, ov'anco il Pellegrino
Non vide case, genti, e ville sparte;
Che non avrei giammai l'aspra novella
Del buon Pico sentita, e la sua morte,
Che mi ha tanto nel cor trafitto, e punto;
E più m'aggrava, poiche mia favella
Alzar non può del Ciel sino alle porte
Il suo onore, e il mio duol tutto in un punto.

Ah Morte, Morte, se tu avessi gli occhi,
Onde mirassi, pria d'allentar l'arco,
Chi sia colui, che spingi al mortal varco,
Quanti mai dal tuo stral non foran tocchi!
Ma perche alcun non vedi allor, che scocchi,
Nè scerner puoi di qual manto sia carco,
Ne avvien, che il mondo omai si veggia scarco
Di gente saggia, e quasi pien di sciocchi.
Se tu fissar potevi un solo sguardo,
Allor, che al grand'Orazio andasti sopra,
Certo dell'arco non usciva il dardo.
L'alme virtù, che il Ciel con pochi adopra,
E fur con lui vedute, facean tardo
Tuo colpo, e ti toglìean dalla cruda opra.

O Verginelle, che il bel fior degli anni
Date ad Amor, perche lo scaldi, e secchi,
Che lo rinverda, nè mai più lo invecchi,
Non ci credete; ch'egli è pien d'inganni?
Nè perche cento Vati accenda, e affanni,
E a dir di voi li muova, e li apparecchi,
Non sempre de i duo forti alati vecchi
Tempo, ed Oblio, fia, che fuggiate i danni.
Che un lustro sol beltà dal viso rade,
E fama, che mancar si vede l'opra,
Ond'ella alzossi, al suolo tosto cade.
Per girne eterne, e belle, insegni, e scopra
La Vigri a voi, che dopo tanta etade
Ancor terra non v'ha, che la ricopra.

Ver-

Vergine Santa, che talor chiamasti
A tesser'Inni al tuo Signor le Muse,
Ed elle venner quai Colombe schiuse
Dal carcere, che l'esca lor contrasti;
Se più rimembri i tuoi bei carmi, e casti,
Che trasser fuor del Ren le ninfe chiuse,
Or vè sul Tebro come van deluse
L'Aonie Suore, e i Cigni oppressi, e guasti.
Vè, che torma di neri audaci Corvi
Sta minacciando sopra i fiori, e l'erba
I candidi Cantor co' guardi torvi!
A sì rio scherno, a sì gran doglia acerba
Prego, che voglia omai rimedio porvi,
Se la preghiera mia non è superba.

Qualora il mio Signor dal cocchio scende
Sulle porte d'un tempio, ove la folta
Gente è sì tanto insieme stretta, e accolta,
Che ciascun del vicin noia si prende;
Il gran popol in duo tosto si fende,
Aprendo in mezzo dritta strada, e sciolta,
Ond'ei passando, or quinci, or quindi volta
Cortese gli occhi, e onore ad ognun rende.
Allor poscia dall'una, e l'altra parte
Chi i suoi gran pregi, e chi racconta, e loda
Di sua stirpe real le bella istoria.
Pur'ei da sua virtù mai non si parte,
O per onor, ch'ei veggia, o laude, ch'oda;
Ma sen passa modesto in tanta gloria.

La terza volta, ahi lasso me! riveggio
Sulle tue sponde, o Tebro, e su i tuoi colli
D'erbe novelle, e di fioretti molli
Alle tue ninfe prepararsi il seggio.
E questo Aprile ancor mirar ti deggio,
Quando a mio scorno fuor dell'onde estolli
Limoso il capo, e sorridente il crolli,
Guatando me, che quì mesto mi seggio?
Ah se premer potessi la tua sponda
Solo una volta con colei, che il Reno
Solea meco vedere a nuova fronda;
L'orgoglio tuo, superbo, verria meno,
Te con scherno maggior sotto dell'onda
Correr facendo al mar d'invidia pieno.

O superbetto mio picciolo Reno,
Deh lascia, lascia omai questo costume
Di tòr ninfe ora a questo, e ora quel fiume,
Se di sì belle il Cielo ornò il tuo seno.
Tu poi sospiri, perche gonfio, e pieno
A romper vai fra boschi le tue spume,
E perche giaci, infin, che ti consume
Sparso l'ardente Sol nel tuo terreno.
Non senti ancor, che il Tebro oggi si duole,
Che, non contento di rapirgli due
Figlie d'un sol pastor, la terza invole?
Non sai, che questi ha in man le sorti tue?
O mio Ren, quanto è irato! ed ei non vuole,
Ch'io gli rammenti le Sabine sue.

Dov'è

Dov'è la bella età, che gigli, e rose
Sulle tenere guance vi dipinse?
Dov'è l'oro del crin, che in pregio vinse
Quel che natura sotto i monti ascose?
Dove son le pupille luminose,
Ch'ogni Amante guatando in se si strinse,
Gridando, che per farle Amore estinse
In Ciel due stelle, e in fronte a voi le pose?
Or se potete, o Filli, richiamate,
Sicchè tornino a voi, così begli anni,
Onde sì vaga un'altra volta siate.
Ah che ben puote de' medesmi panni
Rivestirsi ciascun, ma dell'etate
Veste non v'è, che ci ricopra i danni.

Ecco già Progne, ed ecco Filomena;
Ecco l'erbette, ed ecco i fior novelli,
Ecco dal ghiaccio sciolti i bei ruscelli,
Ecco natura d'allegrezza piena.
Ma dov'è la cagion della mia pena?
Dov'è la Donna mia? dove son quelli
Duo benedetti lumi ardenti, e belli,
Ond'ebbi Primavera anch'io serena?
April sen venga pur tutto ridente,
E ridan seco le campagne, e i boschi,
Ch'io mai sempre sarò mesto, e dolente.
Doglia maggiore è il rammentar sovente
Il tempo allegro ne' dì tristi, e foschi:
Il so ben'io, c'ho l'anno scorso a mente.

Scinta le bende imperiali, e il manto,
Il crin' disciolta, e in viso afflitta, e smorta,
Sedea Vienna, più di quel, che scorta
Sen fosse mai l'arsa Città del Xanto,
Veggendo il Ciel contra se irato tanto,
Che parea dir: ti voglio o serva, o morta;
Nè certo ancor'entrar l'empirea porta
S'eran visti i suoi voti, i prieghi, e il pianto.
Ond'ella all'inimico, e vicin Trace,
Che le mostrava la servil catena
Si feo veder sciolta il real coturno;
Quando s'udio dal Cielo: il piede eburno,
Donna, ricopri, e il lagrimare affrena:
Dietti Innocenzo e libertate, e pace.

Costei, che, o Pellegrino, in marmo scolta,
Pien di stupore a riguardar t'arresti,
Ninfa non è che al dolce suon di questi
Cadenti fonti sia dal sonno colta.
Dalle sue vene molto pria, che sciolta
Quest'acqua fosse, i dolenti occhi, e mesti
Ella avea chiusi; e li chiuse si presti,
Che assai di gloria al Tebro allor fu tolta.
Qual dal fier'angue morsa estinta giacque
La Reina bellissima d'Egitto,
Tu miri o Pellegrin sopra quest'acque.
Il veder questo sasso, oh quanto afflitto
Fè il Campidoglio! oh quanto a Roma spiacque!
Leggilo in quel bel volto, ov'egli è scritto.

Chi

Chi è costei, che a mezza notte è desta,
E in via s'è posta con sì chiara lampa,
E sì nel suol rapidi passi stampa,
Che mortal'occhio dietro lei s'arresta?
Delle Vergini sagge è certo questa
Una, che da vergogna, e sonno scampa;
Onde lo sposo, di cui tanto avvampa,
Non abbia a dir: di fuor, pazza, ten resta.
Ma qual romore intorno l'aer rompe!
Ecco lo sposo per sentier di luce,
Che vienle incontro, e suo corso interrompe.
Seguite, o Verginelle, ora costei,
Cui sua prudenza a tanto onor conduce.
Oh quanto ogni altra è tarda al par di lei!

Che guardi, e pensi, Pellegrin divoto?
Questo è avello d'Antonio, e sono questi
Di lui gli alti prodigj, e manifesti,
Che appesi stanno al sacro tempio in voto.
Guarda: quei son navigli, ch'Austro, e Noto
A franger dal lor Rege invan fur desti:
Quei sono i naviganti afflitti, e mesti:
Questo è un nocchier, che sta confuso, e immoto.
Guarda: quanti a i perigli, e a i morbi tolse:
Quanti a i maligni spirti! oh quanti a morte!
Ve' quanti lacci, oh quanti ne disciolse!
Guarda quella di gravi anella attorte
Catena infranta! una al mio pie ne sciolse,
Ben mi ricordo, ai quanto era pur forte!

Aveste

Aveste pur più tosto, irati Numi
Cangiata la mia Donna in vago augello,
O di lei fatto alcun fonte novello,
Che bagnasse correndo ispidi dumi.
O sottil canna in riva a i nostri fiumi,
O in mezzo a i nostri boschi un arbuscello,
O chiuse le sue membra in freddo avello,
L'alma locando fra gli eterni lumi.
Ben di sì strane forme aveste voi,
Numi, l'uso, se invidia, o gelosia
Quaggiù per qualche ninfa il cor vi punse;
Ed, ahime lasso, ho da veder fra noi
D'altri or la Donna, che di me fu pria,
E Imeneo riverir, che a lui l'aggiunse?

O Mopso, Mopso, quella tua sì ardita
Giovenca, per dir vero, a me non piace:
Quel gir fra tori sì lasciva, e audace
O mal frutto, o mal fine in lei n'addita.
Vè là, com'or que' tori al salto invita
Inarcando la coda, e come face
L'arena alzar del suol con piè vivace,
Bassando il corno inver l'erba fiorita,
Io so, Pastor, che del tuo ricco armento
Perdendo ancor costei, non t'è gran danno,
Che più belle di lei n'ai cento, e cento.
Ma se fra lor que' tori un giorno fanno
Sanguinosa battaglia, ah che pavento
Vederti pien di scorno, e d'alto affanno.

Che

Che mi giova mirar riviere, e valli,
E boſchi ombroſi, e verdi piagge amene,
Di piante, d'animai, d'augei ripiene,
Di bianchi fiori ornate, azzurri, e gialli,
E trar le agnelle amoroſetti balli
Al ſuon di rozze paſtorali avene,
E gir ſpargendo le minute arene
I pigri tori, e i rapidi cavalli;
E dibatterſi i peſci entro le reti,
Ed altre fere al ſuol giacere anciſe,
E fuggir' altre sbigottite in caccia.
Qual coſa mai, ſe tu, Deſtin, mi vieti
Mirar la ninfa, che il mio cor conquiſe,
Qual coſa mai fia, che a queſti occhi piaccia?

Qualor da me ſcacciar cerco, e m'ingegno
L'amara rimembranza di colei,
Che ſempre in guerra tiene i penſier miei,
In quel, che fuggo, toſto a incontrar vegno.
Ond'è ſe contro Amor talor mi ſdegno,
O me riprendo, o pur diſpregio lei,
Ecco che mi ſovvien pronto un di quei
Suoi dolci atti, che irato non ſoſtegno.
Indi poichè mi accorgo, che io ritorno
Al primo laccio, ond'io fuggir penſai,
Cerco per iſcampare ogni altra coſa:
A i fiori io penſo, e appar ſuo viſo adorno:
Il Ciel contemplo, e veggio i ſuoi bei rai:
Così i penſieri miei non an mai poſa.

Quan-

Quando veggio apparir dall'Oceano
Febo battendo il dorso a i suoi destrieri,
Incominciano tosto i miei pensieri
A chiamar lor'oggetto, ch'è lontano.
O chioma, o fronte, o guancia, o seno, o mano,
Dove mai siete; e voi begli occhi alteri,
D'Amore, e d'onestà forti guerrieri,
A chi donate l'alto sguardo umano?
Ond'io allora rispondo: al Reno al Reno
Ite, pensieri miei: non vi rammenta,
Ch'ivi lasciammo il nostro caro pegno?
Tosto volano i lieti al bel terreno,
Di lor restando l'egra turba, e lenta
A portarmi sovente e noia, e sdegno.

Ecco ch'io pur ritorno, o valli amene,
A bagnar del mio pianto i vostri fiori,
E a cacciarvi da i rami ombrosi fuori
Riposti augelli il mio dolor sen viene.
Aure, sarete novamente piene
Del tristo suono: e i miei possenti ardori
Faran, che io turbi i vostri sagri orrori,
Ridicendovi, o boschi, le mie pene.
Nè v'incresca vedermi oltre l'usato
Ir sconsolato, sbigottito, e smorto
Degli occhi miei facendo un largo fiume.
Ahi che io debbo lasciarvi, e il tempo è corto,
E più lontano andar dal caro lume;
E Dio sa quando il piede a voi più porto.

Cin-

Cinta la mente di que' rei pensieri,
Che son compagni d'un destino avverso,
Solo men giva a rotto passo, e lento
Dove più Roma è in sue ruine involta.
L'ampio Palagio di Neron converso
In rupe, in selva, con cento antri, e cento,
Terme cadenti, e infranti marmi, e neri
Mia vista ergean, ch'io al suol tenea rivolta:
Onde mia grave fronte allora tolta
Dal suo fisso piegare in sul terreno
Parea sgravarsi del noioso peso,
E già il mio guardo allor men pigro reso
Lievemente passando in un baleno
Sotto delle pensose ciglia immote
Scorse dal Palatin nell'ima valle,
C'ha d'un più nobil'Arco adorno il calle.
Ecco là di Settimio, ecco là miro
Mezzisepolti i trionfali onori:
Quà del pio Costantin l'eccelsa mole,
Ch'ebbe d'invidia, e non del tempo i danni.
La tua, buon Tito, di sì bei lavori
Dov'è, ch'io scorga, come ancor si duole
Sionne in pianto sciolta, ed in sospiro;
Oh gran virtù de' Fabbri di quegli anni!
Questo desio mi avea già posti i vanni
Al debil piè, che fra ruine, e sassi
Tratto mi aveva presso al superbo Arco:
Quando, o Nemico, io t'ho pur giunto al varco,
Mi grida orribil Ceffo; io tosto i passi
Rivolgo addietro; e sì l'orrenda immago
M'empie la mente, che pur ch'abbia scampo

Non

Non curo per fuggir veruno inciampo.
Giovane schivo, e sempre al tuo ben cieco,
Non mi fuggir, ch'io non ti traggo a morte;
E se nemico te nomai, tal nome
Dansi fra lor gli Amanti ancor più fidi.
Queste parole in suon femmineo porte
Piegaro un poco le mie ritte chiome,
E mezzo volto a dubbiar mi reco,
Se larva, o sogno fosse quel, ch'io vidi.
Ma già rivolto a i lusinghieri gridi
Veggio, che bella Giovinetta in vesta
Aurea trapunta inver di me s'avanza,
E colla mano, e colla sua sembianza
Sì m'assicura, che su i piè m'arresta.
Gettami allor negli occhi un doppio sguardo,
Onde mia fuga ahi quanto poi m'increbbe!
Ahi quanto il cor mia tema a sdegno s'ebbe!
Siedi, soggiunse, amico, anzi germano
(Tal nodo a te d'Amor mi stringe, e lega)
E riposando l'affannato fianco,
Odi ragion, che a te venir mi mosse.
Così dicendo suo ginocchio piega,
E a me, che già sedea, com'Uomo stanco,
In sull'omero ferma la sua mano.
Sedemmi a lato, come suora fosse;
Poscia seguì: tuo stato reo commosse
Mio ricco, e nobil genio, che trar gente
D'angustia, e di miseria ha per costume
Dove all'altar s'incensi, ed al mio nume;
E se tu, come fanno, e fer sovente
Molti, che poi di fama empiersi, e d'oro.

Oprar

Oprar vorrai, te grande il genio mio
Farà: l'altera Adulazion son'io.
A questo nome da me tanto odiato
Erger mi volli, e più fuggir di pria;
Ma colei forse, che lo avea previsto,
Con gli occhi, e colla man m'avea già fermo.
Sorella è ver, ch'io son della Bugia,
E per lunga prosapia ho il sangue misto
A cento vizj, e meco Inganno è nato;
Ma son difesa da più d'uno schermo;
E se veduta allor, che non infermo
Era l'augusto Impero alto di Roma,
M'avessi, e quando i gran Muri spezzati,
Ch'or guardi, al Pellegrin parean cittati
Entro maggior Città, vil serva, e doma
Or ti parria nel mio gran fasto ancora;
E tu ricusi di sedermi appresso,
Che soglio star de' Regi al fianco spesso?
Vedi queste, seguia, del gran Latino
Valor memorie sì superbe, e conte?
(E mi additava gli Archi trionfali)
Oh se sapessi quanta parte io v'ebbi!
Oh quanta n'ebbi anche in più d'una fronte,
Che alzata insù Colonna i venti Australi
Fecer cader col busto lor supino,
Ch'or frante in Campidoglio veder debbi:
Sì in Campidoglio dove tanto crebbi!
Questi que' cari, e geniali avanzi
Sono, ov'io spesso or traggo il mio soggiorno.
Quà a ricrear lo sguardo ognor ritorno
Con questi obbietti, che mi veggio innanzi,

E

E quasi fur del mio valor tutt'opre .
Quinci guarda , se cara , e amabil sono
A color , ch'anno regno , e scettro , e trono .
Io son pur quella , che sì presso al soglio
Del Macedone invitto mi sedei ;
Ei vinse l'universo , io vinsi lui ,
Allor , che vivo ancor l'aggiunsi a i Numi :
Onor , che a molti , com'è fama , io fei .
Vedi quel Tempio là ? Non sai , ch'io fui
Ch'a Faustina l'eressi ? ah quando io voglio ,
Porto la gente oltre gli eterni lumi .
Ma che rammento a te , che non presumi
D'aver nè pur chi ti scolpisca , o pinga !
Questi miei fasti sol , questi miei pregi
Veggan Monarchi , Imperadori , e Regi ,
Cui memoria superba il cor lusinga .
So ben , che all'esser tuo altro abbisogna ,
Che additarti Colonne , ed Archi , e Templi ,
E dirti i miei gran fatti , e i grandi esempli .
Sì favellando l'empia Donna il manto
Talor da polve , e da leggiera paglia
Mi già scotendo coll'eburnee dita ,
E più d'un crin mi ricompose incolto .
Poi d'improvviso la man destra scaglia
Quà , dove i panni ho rosi , e me li addita ;
Indi ripiglia : di cotale ammanto
Pensi tu , che Seiano andasse avvolto ,
O il mio fedel Pallante a dir sì sciolto
E franco a Claudio già suoi pregi finti ,
Onde poi ricco con Narciso venne ,
Ed a Roma soffrir costor convenne

Di

Di pretorie, e questorie vesti cinti?
In questi cenci non andò Messala,
Che sì ben'usò l'arte, ond'ebbe lodi,
Trovando in adulare ignoti modi.
Oh potessi additarti in Persia vivi,
Come in tua mente ricondurli posso,
Que' miei, che amabil siepe a Dario fero,
Sicchè ognun sempre avea parte del Regno!
Vedresti l'ostro, onde copriro il dosso,
E il lor superbo portamento altero!
Ma non vo, che colà pensier tuo arrivi,
Se ancor v'ha del mio dir quì più d'un segno.
Vè là sul Palatin, dove ti segno
Tra que' Cipressi alla sinistra costa:
Colà di Tigellino la grand'ombra
Ancor passeggia, colla destra ingombra
Di quella chiave, che in sua man fu posta
Da me per disserrar quel cuor di selce,
Che di sua Madre il ventre aprir commise,
Su cui guatando poi barbaro rise.
Quinci parendo, che l'atroce caso
D'Agrippina le avesse il cor compunto,
Le ciglia inarca, e in un le labbra stringe.
Indì: Sai, Caracalla a Giunio diede ...
Quì la interruppi, e' dissi: io non so punto;
So, che liete venture invan dipinge
A me tuo dir, che ancor non son rimaso
Vinto, onde muova per seguirti il piede,
Perfida Donna, dimmi, omai qual fede
Mi fa Seiano della sua fortuna,
Se il veggio ancor dalle Gemonie scale

Rotar con fune al collo, e che l'assale
Co i torti acuti graffi anco più d'una
Vil turba, che il fa poscia esca di pesci:
Veggio sua figlia sull'orrendo vallo
Chieder pietade, e domandar del fallo.
Invan la tua bugiarda lingua accorta
Mi tacque il tosco, che il tuo buon Pallante
Bevve, e la fame, che a Narciso in ceppi
Fè dar di dente nelle proprie braccia.
Colla gran chiave in man fra quelle piante
Passeggiar Tigellino da te seppi:
Ma quando il gozzo ei taglia, e la distorta
Bocca lo spirto disperato caccia?
E di ridere ancora ai tanta faccia!
Levati omai, vile sfacciata Putta.
A qual guadagno aspiri ov'ogni sasso
Le tue frodi ci svela a ciascun passo:
In Grecia torna, ond'eri a noi condutta,
Che sebben miri quì corone, ed ostri,
Non regnan più sopra de' sette colli
Color, che i Drudi tuoi fero satolli.
Io non avea mio dire ancor ben chiuso,
Ch'ella al volto recate ambe le mani,
Sulle ginocchia ambe le braccia appoggia,
Sicchè gli omeri soli, e un fianco io veggio;
Ond'io scotendo lei: quai modi strani
Son questi, io dissi, da tua prima foggia?
Alza il viso, dir volli, e dissi il muso,
Ma potea senza errar dire ancor peggio,
Che alzato il capo, il ceffo allor riveggio,
Che poc'anzi mi feo fuggir sì ratto.

Nuo-

Nuovo ſpavento già dal ſuol mi balza,
E per la valle fuggo: ella m'incalza;
Ma già fuor di periglio alfin ſon tratto.
Ella fremendo allor con urli, e ſtrida,
Mi minaccia da lunge, io me ne rido,
Che omai conoſco il ſuo ſembiante infido.
Per le corti, Canzone, ir ti conviene,
Se il frutto mieter vuoi di tue fatiche:
Non ti fermar dove più d'un s'aſſide,
Aſpettando, che al Prence alcun lo guide;
Ch'ivi trovando delle tue nemiche,
Non t'aſſicuro da crudele oltraggio,
Da i gran Signor vo, che ragion tua s'oda;
Indi non curo d'alcun premio, o loda.

AGESILO BRENTICO.

O *Boſchi, o ſelve, voi, che tante, e tante*
Volte aſcoltaſte i miei caldi ſoſpiri,
E tu, ruſcel, che le pur'onde giri,
E le lagrime mie per queſte piante.
Voi dite, voi, ſe più infelice Amante
In queſte erme contrade oggi reſpiri,
E dite ancor, ſe fra tanti martiri
Un cuor vedeſte più del mio coſtante,
E ditelo a colei, che ognor ſi prende
Giuoco delle mie pene, e che ſevera
Più col diſpregio il mio deſire accende,
Dite: ma no; che ſe la cruda, e fera
Ancor da voi il mio gran duolo intende,
Oh quanto più ne andrà ſuperba, e altera!

Arcadia mia, col crin ſparſo, ed incolto,
Mentre i tuoi piangi eſtinti illuſtri Eroi,
E al duol, ch'entro il cuor ſerri, il fren diſciolto,
Spargi pietoſa i meſti accenti tuoi,
Se là, dove Miſen giace ſepolto,
Il guardo giri, il pianto aſciuga, e poi
Moſtra con più tranquillo allegro volto
Quanto il pianger Miſen ſia vano a noi,
Dì, come ei vive, e viverà immortale,
Tolto di mano alla ſeconda Morte
Da lei, che il nome ſuo porta ſull'ale
Di quanto egli mai foſſe e ſaggio, e forte,
E a ſe pur ſempre, e al ſuo gran ſangue eguale:
Dì sì, che Roma il ſenta, e ſi conforte.

La divina Pietà veggio omai ſtanca
Del ſuo lungo ſoffrire, e del tuo errore,
Miſera Europa, e il ferro ha tratto fuore
Iddio, che di ſue offeſe or ſi rinfranca.
Mira, infelice, dalla deſtra, e manca
Parte, come il vicin tuo mal peggiore
Tutta t'ingombra di ſpavento, e orrore,
Talchè ogni ſpeme di ſalvezza or manca.
Già pende in aria il fatal colpo, e aſpetta
Per vibrarlo da te vigore, e lena
Il braccio della giuſta alta vendetta.
Europa mia, deh ſe il timor non frena
Il grave error, che il divin ſdegno affretta,
Oh qual di te farai miſera ſcena!

Del

Del biondo Tebro in ſulla deſtra riva
Amor vidi io ſenza l'uſato incarco,
Ma più ſuperbo diſarmato giva,
Che quando il tergo di ſaette ha carco;
E mentre a mille cuori i lacci ordiva,
E me, più ch'altri, egli attendeva al varco,
Sorridendo gli diſſi: ov'è la viva
Tua face, Amore, ov'è lo ſtrale, e l'arco,
Ver me tenendo le ſue luci fiſſe
Tra placido, e ſevero: or or vedrai
Ov'è la face, ov'è lo ſtral mi diſſe.
Indi moſtrommi duo vezzoſi rai,
Onde sì m'infiammò, sì mi trafiſſe,
Che piaga, o incendio egual non fu giammai.

Quel primo ſguardo, che io rivolſi a lei,
Che tien ſul mio voler libero impero,
Innocente partì dagli occhi miei,
Ma tal non ritornò poſcia al penſiero,
Che all'intelletto con sì dolci, e rei
Color dipinſe il vago volto altero,
Che toſto e cuore, e libertà perdei,
Cui più, infelice, ritrovar non ſpero.
Del fiero inganno mia ragion s'acorſe;
Ma che? in aiuto del tradito cuore
Colle ſue forze ahi troppo tardi accorſe;
Che altri s'era di lui fatto ſignore;
Onde confuſa i paſſi indietro torſe,
Ed io rimaſi in ſervitù d'Amore.

Oh gente d'Israele afflitta, e mesta,
Che piagni dell'Eufrate in sulla riva,
Della bella Sion mentre si desta
Nel tuo pensier l'immagine più viva.
Frena il dolor, la lieta notte è questa,
Che la tua spenta libertà ravviva.
Poiche cinto vedrai di mortal vesta
Chi a te il sentiero in mezzo all'onde apriva:
Ma tu folle, ed ingrata, oh quale, oh quanto
Farai del tuo Signore orrido scempio
Del tuo Signor, che desiasti tanto!
Onde fatta ad altrui misero esempio,
Serva n'andrai; nè più speri il tuo pianto
Scettro, Profeti, Sacerdoti, e Tempio.

Quercia, che tanto al Ciel l'altera fronte
Erge, e l'annose sue robuste braccia,
Quanto il profondo sen del patrio monte
Colle radici sue stringe, ed abbraccia;
Se rabbioso Aquilon fia, che l'affronte
Si oppon con saldo tronco, e ardita faccia;
Nè cede, o pur sol le men forti, e conte
Foglie cede a chi l'urta, e la minaccia.
L'Alma così, ch'è di virtù fondata
Sull'erto monte, se mai fia, che forza
L'assalga di fortuna aspra, ed irata,
Forte si oppone, e agli urti si rinforza;
E se cede talora, all'ostinata
Nemica cede la più fral sua scorza.

Deh

I.

Deh qual mi ſcorre, oh Dio! di vena in vena
Freddo timore, allorch'io penſo al giorno,
Giorno per me ſol di vergogna, e ſcorno,
In cui il giuſto ſarà ſicuro appena.
Talchè mia mente di quel dì ripiena
L'Alme più elette sbigottite intorno
Vede al Giudice irato, e il fier ſoggiorno
Cercar d'atroce non dovuta pena,
Sol per celarſi a lui, ch'all'ira è volto;
Miſera, e vede ancor gli Angeli ſuoi
Coll'ali per timor coprirſi il volto.
Se tanto temeràn gli ſdegni tuoi
Quelli, che in Cielo ai già Signore accolto,
Che fia in quel giorno, ahimè, che fia di noi?

II.

Forſe celarmi in quelle Piaghe io ſpero
Nel duro dì, cui il divin ſdegno aſpetta,
In quelle, ahime, ch'al Giudice ſevero
Non più pietà, ma grideran vendetta?
Forſe naſconderommi in dì sì fiero
Là, dove irato Iddio gli empi ſaetta
Seguaci del rubello Angelo altero?
Ah, che ciò nè pur lice ad Alma eletta.
Rivolgerommi al tuo pietoſo ciglio,
Se allor, Vergin, ſarai volta l'offeſe
A vendicar dell'oltraggiato Figlio?
Ah, ch'al mio mal non trovo altre difeſe,
Se non prima del mio certo periglio
Laſciar la via, ch'il cuor cieco già preſe.

Chi vide mai, o di veder presume
Più vaga in questo umil nostro soggiorno
Di Filli mia, allor ch'un doppio lume
Accresce, aprendo gli occhi, al nuovo giorno?
Sorge, non qual per natural costume
Donna, che mostra con rossore, e scorno,
Quando abbandona l'oziose piume,
Impallidito ogni bel pregio adorno.
Ma qual novello fior sul primo albore,
Che mentre estolle l'odorosa fronte,
Veste sue foglie di più bel colore;
O qual sul nostro lucido orizzonte
Spunta l'Aurora. Ah che l'Aurora, e il fiore
Non posson star della mia bella a fronte.

Questa, mi disse, Amore, è la catena,
Onde sarai miseramente avvinto,
Finchè l'alma abbandoni il corpo estinto
Di te stesso, e d'altrui favola, e scena.
Io tacqui allor; non perche ardire, o lena
Mancasse in me, benchè di ferro cinto,
Ma come innanzi al vincitore il vinto,
Cui più timor, che riverenza affrena.
Poscia mordendo l'aspre mie ritorte,
Se in libertà tornava un dì, giurai,
Pria che ad Amor, correre in braccio a morte,
Udì Filli i miei voti, e i duo bei rai
Ver me rivolse; ahi cruda vista, ahi sorte!
Il nodo allor, che mi stringea, baciai.

Dell'

Dell' Arbia intorno alla fiorita riva ;
Ove ſue reti un Cacciator tendea ,
Pura Colomba , che dal nido uſciva
Le prime inferme ſue penne movea ;
E ſemplicetta d'ogni ſcorta priva
Così vicina al danno ſuo ſcendea ,
Che già ne' lacci ella a cader ſen giva ,
Che il crudo inſidiator teſi le avea ;
Ma poiche a ſe , cinta da chiara luce
Diſcender vide altra Colomba , preſe
Quella a ſeguir come ſua ſcorta , e Duce ;
Quella Colomba che dal Ciel diſceſe
E' Amor , ch'entro de' Chioſtri Anna conduce ;
Il Mondo è quel , che le ſue reti ha teſe .

Piene del lor natio valor primiero
Colle pupille immobili , e ſoſpeſe
Eran ſull'alto Campidoglio altero
A nobil'opra le bell'Arti inteſe :
Una in tele , una in marmi il ſanto , e vero
Volto animava , e le famoſe impreſe
De i quattro Eroi , che 'l Succeſſor di Piero
Di por tra Divi il gran penſier ſi preſe :
Ergeva l'Altra auguſti Tempj , e Altari :
Quando Colei , che cura ha degli Eroi ,
Contro degli anni invidioſi , avari ,
Diſſe : O bell'Arti , il mio Signor , che a voi
E vive , e regna , e al Mondo non ha pari ,
Vi ha reſe eterne ne' gran fatti ſuoi .

Que-

Questo, che vedi in rozzi panni avvolto,
Alessi, è quel, che sospirato tanto
Fu da' Profeti, e che in sul mesto volto
Terger doveva ad Israele il pianto.
Deh mira come in vil Presepe accolto
Giace negletto quel temuto, e santo
Nume, che l'armi alla vendetta ha tolto,
Vestendo il fragil nostro umile ammanto.
La sua pietà mill'altri modi avea
Di riparar l'antico nostro errore,
E bastava il pensier, ch'ei ne prendea.
Ma nò. Se stesso diè l'alto Fattore;
Che in ciò far volle quel, che far potea
L'onnipotenza del suo eterno Amore.

Contrarj venti di Fortuna, e Amore
Urtano i fianchi del mio stanco Legno.
Questi impiega nell'un tutto il suo sdegno,
Tutto quella nell'altro il suo rigore.
Sicchè scorger non so fra tanto orrore
Chi ne sarà l'usurpatore indegno:
So ben, che questo è il meditato segno,
Ove drizzano entrambo il lor furore.
Senza vele, e Nocchier, senza consiglio
Vassene in mezzo a notte orrida, oscura
A lor talento il misero Naviglio.
Onde in tenzon così crudele, e dura
Vinca Amore, o Fortuna, il suo periglio;
E la perdita sua sempre è sicura.

Vidi sul Tebro duo Fanciulli armati
Ambo d'arco, di face, e di quadrella.
Bianco vel gli occhi a questo avea bendati,
Quello gli apria qual doppia fiamma, o stella,
E in un gli archi, e i pensier tenean drizzati
Verso il seno d'illustre alma Donzella:
Quando il Garzon, che i lumi avea svelati
Pria l'arco tese, e pria ferì la bella.
Tese il suo l'altro ancora, e tosto uscìo
Lo stral, ma non sortì pari l'onore;
Ch'in mezzo al volo, un non so chi il rapìo,
Uno il divin, l'altro il profano Amore,
L'occulta mano era la man di Dio,
E il segno eletto di Teresa il cuore.

O Viti, Viti, avventuroso Fiume,
Che le mura circondi illustri, e chiare
Della Città fido sostegno, e lume,
Ch'Italia ornò con opre eccelse, e rare.
Le tue bell'acque oltre il natio costume
Corrano più tranquille, e liete al Mare
In questo giorno, in cui l'Idalio Nume,
Ed unisce Imeneo Alme sì chiare.
Alme, per cui vedrassi un dì risorta
De' prischi Eroi l'immortal gloria, e'l nome,
Che scritto in fronte ancor la fama porta.
Ne' lor gran Figli, oh come Italia, oh come
Spera Virtù, che a lor sia duce, e scorta,
Di novi lauri ornati ancor le chiome.

Co-

Come Tempj, e Trionfi, e Statue ergete;
Mentre, o bell'Arti, il fiero, empio Ottomano
Per saziar l'inestinguibil sete
Or sangue chiede, e non lo chiede invano,
La Grecia in servil giogo ahi pur vedete;
Vedete pur la sanguinosa mano,
Ch'il più bel fior di nostra gente or miete,
E la via tenta aprirsi al suol Romano:
Ma v'odo dir: CLEMENTE *alla difesa*
Del suo Popol fedel veglia, e il desio
In noi destò d'ogni più degna impresa.
CLEMENTE, *entro il cui sen parla quel Dio,*
Che contra l'Asia a' nostri danni intesa
Parlò altre volte ad Innocenzo, e a Pio.

Ecco il carcere aperto, e il crudo, e strano
Nodo alfin rotto, onde già Amor ti strinse.
Fuggi, mio cor, che mai non scampa invano
Dal rio Signor chi col fuggir lo vinse.
Ma dalla fiera sua prigion lontano
Se tardi alcun l'incauto piè sospinse
Postagli in petto la crudel sua mano,
Entro il duro soggiorno ei lo respinse:
Poscia strettolo in nuove aspre ritorte,
Chiuse il carcere antico, e la severa
Chiave gettò nell'empio sen di morte.
Fuggi dunque, mio core, or che la vera
Tua libertà pose in tue man la sorte:
Fuggi, che indarno poi si cerca, e spera.

Pie-

Piena di ſanto ardire, o bella, o forte
Donzella eletta agl'Imenei più degni,
Che tra le ſagge Verginelle accorte
Più ſicuro cammin prender diſegni:
In ſen volando al tuo divin Conſorte,
Ogn'altro baſſo Amor fuggi, e diſdegni:
Tal che le vie del Ciel più rare, e corte
A te ſteſſa, e ad altrui ſpiani, ed inſegni;
E dimoſtrando ſantamente altera
Nell'angelico tuo nome immortale
L'innocenza del cor più bella, e vera;
Fai ben veder, che di Tereſa eguale
Ancora al nome, e alla virtù, non era
Degna mercede a te ſpoſo mortale.

Sì forte Amore in ſua balìa mi porta,
Che non curando il mio infelice ſtato
Lui ſieguo, che per rio ſentier mi ſcorta
Colla vergogna, e il pentimento a lato.
So, che la cieca mia fallace ſcorta
Colà mi guida, ove mi attende irato
D'eternità ſulla temuta porta
L'offeſo Nume di vendetta armato,
E perche addietro il folle piè ſoſpinga,
E abbandoni il cammin, per cui fatale
Forza mi tragge, e a miglior via m'accinga,
Nulla giova il timor, che ognor m'aſſale,
Benchè nel mio penſier tutto dipinga
L'orrido aſpetto del futuro male.

MONTANO. AGESILO.

Mon. *Dunque l'alma tra risse ai sempre accesa?*
E dunque or con Eulibio, or con Eniso,
Agesilo, sarai sempre in contesa?
Filacida, che pur la pace in viso
Mostra portar, talor per te s'accende;
Sicch'ei sembra da se quasi diviso.
Onde se in selva strepito s'intende,
Va in proverbio (e il proverbio non s'ingãna)
Romor s'ascolta: Agesilo contende;
E un Pastor, che per poco non s'affanna.
Giura, che tanto ei sol si vive in pace,
Quanto sta lungi dalla tua capanna.
Deh frena omai quel genio tuo sì audace,
E sempre pensa a quel buon detto antico:
Assai sa chi non sa, se a tempo tace.

Agef. *Anzi Pastore più di me nemico*
Di risse in queste selve non si trova,
E in cui si scorga più l'esser d'amico.
Un'indiscreto zelo in te si cova,
Vecchio Montan, che deggio far, se Eniso
In mille modi dileggiarmi prova?
Prendere io dunque doverommi in riso
D'Eulibio, e di Filacida l'offese,
E girne de' Pastor sempre in deriso?
Il prisco detto a quel, che ben l'intese,
Il silenzio comanda a tempo, e loco;
Ma non già quando Alma gentil s'offese.
Io non mi sdegno già così per poco:
Tu sì, che ben sovente attizzi i cani,
Per prenderti di me trastullo, e giuoco.

Mon.*Oh nostri spirti ciecamente insani!*
Parlo io di pace, e tu vorresti adesso
Alzar, non che la voce, e ancor le mani.
Agef.*E chi mai più di te da smanie è oppresso?*
Questo, che zel tu chiami, è rabbia, e furia.
O buon Medico mio, cura te stesso.
Mon.*Non sa dunque parlar, se non ingiuria*
La lingua tua? volgi a più giusto oggetto
Lo sdegno tuo, che per viltà s'infuria.
E' questo il giorno dall'Arcadia eletto
Verso i Pastor negli ultimi anni estinti
I segni a palesar del proprio affetto.
Quì puoi con gli altri alle contese accinti,
Agesilo, provar, se avrai la sorte
D'esser tra i vincitori, o pur tra i vinti.
Quì sfoga pur quel genio tuo sì forte;
E se furor tu vuoi, furor ti prenda,
Che ben sia giusto allor, contra la Morte.
Agef.*Montano, io vo, che tu meco contenda:*
La lira prendi neghittosa, e vetera,
E veggiam se alla mia pari si renda.
Non creder già, che l'Uom quando più invetera,
Come negli anni, ancor nel canto superi
Ogn'altro, che toccar sappia la cetera.
O biondo Apollo, io te fra gli altri Superi
Invoco, e giuro di svenarti un Vitulo
Se fia, ch'oggi Montan da me si superi.
Mon.*Su contendasi pur: per simil titulo*
Dolce il contender fia. Tu, Pane, assistimi,
Tu reggi il canto mio, ch'a te l'intitulo.
Ma tu, che forse ancor fanciullo udistimi

Chia-

Chiaro in Arcadia, pensa ben, ch'io cedere
A te non temo; anzi, se puoi, resistimi,
Ecco io comincio. Ah perche mai concedere
Tal forza a Cloto, la cui falce orribile
Tronca più vite, che non foglie an l'edere?
Agef.*Ecco ti sieguo. E fia dunque possibile,*
Che di virtude ancor sul regno stendasi
L'oscura insegna della Dea terribile?
Mon.*Che giova, ahimè, ch'alto co' pregi ascendasi,*
Se con Doralbo, Eutemio ancor, che i culmini
Passò d'onor, forza è, che all'empia arrendasi?
Agef.*Qual'altezza fia mai, che tu non fulmini,*
Morte crudel, se contra il grave Erostana,
Contra Candido il saggio alzasti i fulmini?
Mon.*Deh quanto, o Morte, i dardi tuoi ne costano,*
Se Elcino ancora, Elcino anima, e gloria
Di nostra Arcadia, ad atterrar si accostano?
Agef.*Eumolpo mio, di te Morte si gloria;*
Mentre i tuoi verdi allori oggi incoronano
Il negro carro della sua vittoria.
Mon.*A chi, lasso, le Parche, a chi perdonano,*
Se ancor Polibo il grande ardiro offendere,
Di cui sì chiari in Pindo i vanti suonano?
Agef.*Ardisti, o cieca Dea, l'arco tuo tendere*
Contra Lucinio, per cui tanto mirasi
Chiara Farsaglia ancor sull'Arno splendere.
Mon.*Chi contra la crudel, chi non adirasi,*
Se a danni di Timandro alto, e mirabile
Della Liguria onor sua falce aggirasi?
Agef.*Qual tempio a i colpi suoi, qual rocca è stabile,*
Se ancor sovra gli altari il buono Arcanio

Di quell'empia atterrò l'ira implacabile.
Mon. *Verde ancor d'anni il sì gentil Vitanio*
Ecco ne invola, e quasi nel tugurio
Istesso uccide a lui vicino Ermanio.
Agef. *Spesso, ma invano, col destin m'infurio,*
In Eufisio gentil qualor sepolti
I pregi miro del bel suolo Etrurio.
Mon. *Ma quanti, o Morte, in breve tempo ai colti,*
Che in rozze avvolti pastorali spoglie
D'illustri voglie risplendean fra noi
Sublimi Eroi? Ah del gentil Termisto,
Del saggio Euristo ecco da te si priva
L'Etrusca riva, e si querela indarno
Il gentil'Arno di sì ria sventura,
Che ancor gli fura crudo colpo amaro
Quel così chiaro d'ogni onor Febeo
Gran Corileo. E giusto è ben se spandi
Or così grandi, o mesta Arcadia, i pianti.
Ahi quanti, ahi quanti in così breve giro.
A te rapiro alti Pastori i Fati!
Vitalbo, e Bati, Armindo, Argeo, Corisco
Lidio, Clarisco, Astreo, Vatidio, e Iola,
Tutti ne invola empio furor di Cloto,
Che falce a voto unqua sul Vom non gira.
Ma duolo, ed ira a un tempo sol mi assale:
Ahi quale, ahi quale alto m'inonda affanno!
Il comun danno eh qual ragion conforta,
Se Elettra è morta? Elettra, a cui concesso
Sul nostro sesso fu in Parnaso il vanto;
Il cui bel canto ad ascoltar vid'io
Fermarsi il rio, e star sovente intenti

In aria i venti. Elettra (ahi qual maggiore
D'alto dolore mai cagion fu ſcorta!)
Elettra è morta.

Ageſ. *Or qual mi porta fuor del mio coſtume*
Caſtalio Nume, che mi ferve in ſeno!
Langue, e vien meno la più baſſa parte,
E ſi diparte il mio penſier da queſte
Piagge, e foreſte: e del mortale incarco
Libero, e ſcarco nella lieta erboſa
Valle ſi poſa, ove alle fortunate
Alme beate de i gentil Paſtori,
Vinti gli orrori della cruda morte,
Più certa ſorte, e più ſicuro giorno
Riſplende intorno. E qual beato coro
Cinto d'alloro in paſtorali carmi
Riſonar parmi in quell'erta, e felice
Verde Pendice! Al portamento, al viſo
Io ben ravviſo ora il gentil Paſtore
Idalmo onore del Sebeto; e veggio
In nobil ſeggio d'odoroſi mirti
Quegli alti ſpirti, che ad Arcadia bella
Invida, e fella con gli uſati inganni
Negli ultimi anni morte empia rapìo.
E qual veggio io meraviglioſa Donna
In breve gonna, che sì illuſtre, e altera
Va fra la ſchiera de' famoſi Eroi?
Ne' carmi ſuoi ah ben sì manifeſta:
Elettra è queſta, che cotanto eſtolle
L'Eliſio colle, quanto già rendeo
Superbo Alfeo, che con ardente brama
A ſe mi chiama dalla deſtra ſponda,

Per-

Perche confonda l'acque sue col pianto;
Ed a lui accanto con dolenti note
Alle remote genti ançor palese
Le gravi offese dell'ingiusto Fato,
Che gli ha involato un così chiaro lume.
M'attendi, o Fiume avventuroso, e degno:
Ecco ne vegno entro il vicino speco
A pianger teco.

Mon. *Ahi cruda morte! col terribil'arco*
Sta sempre al varco, e co' suoi strali offende
Ancor chi splende per virtù più forte,
Ahi cruda morte!

Ages. *Ahi dure leggi! il più rustico, e vile*
Al più gentile, e nobile Pastore
Col tuo furore, empio Destin, pareggi.
Ahi dure leggi!

Mon. *Vedi, che meste*
Per le foreste
Sen van l'Agnelle?
Nè come prima
Sembran sì belle:
Qual sia, che opprima
Lor doglia i cori?
Ahi che Morte ha rapito i lor Pastori.

Ages. *Odi, che Pane*
Con meste, e strane
Voci si duole?
Rotta ha la canna
Che toccar suole.
Qual mai l'affanna
Duol tristo, e rio?

Ahi che i Pastori suoi morte rapìo.
Mon. *Versin pur di pianto i fonti*
Valli, e Monti:
Copran nubi atre di duolo
Terra, e Polo.
Denso vel d'orribil'ombre
Tutto ingombre;
Se in Pastori anco sì degni
Morte ria sfoga i suoi sdegni.
Agef. *Piangan pur le belle Driadi,*
L'Amadriadi:
Sfoghi il duolo, che l'assale,
La gran Pale:
Cintia gema in veste negra
Lassa, ed egra;
Se di morte ancor si vede
La virtù trafitta al piede.
Mon. *Morte, ahi morte crudel, quanto ne inganni!*
Di gloria a noi sicuri
Promette illustre pianta
I frutti omai maturi;
Ma la tua falce schianta
E pianta, e frutti sul fiorir degli anni.
Morte, ahi morte crudel, quanto ne inganni!
Agef. *Quanto, ahi, quanto, Destin, sei crudo, e infido!*
Da parti più remote
Promette a noi naviglio
Portar merci più ignote;
Ma col tuo fiero artiglio
L'arresti, e affondi nel partir dal lido;
Quanto, ahi quanto, Destin, sei crudo, e infido!

Mon.

Mon.*Ove andaste, ove andaste, o nobil'Alme?*
Misero! i nostri campi
Or non avran più in sorte
Di vera gloria i lampi,
Che fiera iniqua Morte
In cipressi ha cangiato allori, e palme,
Ove andaste, ove andaste, o nobil'Alme?

Agesſ.*Ove siete, ove siete, Anime illustri?*
Misero! ahi ben vegg'io,
Che di virtude a scorno
Fier destin vi rapìo,
Tal che a vostre urne intorno
Sparger ne resta sol rose, e ligustri.
Ove siete, ove siete, Anime illustri?

Mon.*Or sì, che saggio, almo furore il petto*
Agesilo, t'accesse: or sì, che io vedo,
Che ai spirto in seno a degne prove eletto.
Delle rampogne mie perdon ti chiedo.
Cessin dunque i contrasti: ecco al tuo canto
Con gloria tua, con mio diletto io cedo.

Agesſ.*Pastor degno di stare a Febo accanto,*
Ben veggio, che un gran Nume in te ragiona,
Cui cedendo maggior fassi il mio vanto:
Pregoti: al giovanile ardir perdona,
Che i caldi desir miei spesso a gran cose
Sovra le forze loro invoglia, e sprona.

Mon.*Ma quasi i rai dal crin Febo depose:*
Veggiam, pria ch'ei sen corra al mar già stāco,
Gli altri Giuochi, che Arcadia or quì dispose.

Agesſ.*Veggiamgli pure: io mi ti assido al fianco.*

ALASTO LICONEO.

MIrava Eugenio intrepido, e costante
Preludj infausti d'infelice guerra,
Quando armato di sdegno il brando afferra,
E all'esercito ostil si feo davante.
Del Trace pria superbo, e minacciante,
Che di sangue Cristian tingea la terra,
Parte fuga, altri impiaga, il resto atterra
Or col ferro sanguigno, or col sembiante.
Oh Duce, oh Eroe, degno, che in questa, e quella
Parte del Mondo ancor da noi diviso
T'innalzi archi, e trofei la Fama ancella.
Cangiò costume Invidia al grande avviso,
E scorgendo la tua gloria sì bella
Tra le livide labbra apparve un riso.

Roma, ch'ergesti le tue moli altere,
Dove i campi dell'aria anno il confine,
Dimmi, perche sull'alte tue ruine
Ridon'ora de i fior tutte le schiere?
Se cadde a terra quel superbo crine
A che serti intrecciar le Primavere?
Solo dovean quì meste piante, e nere
Delle grandezze tue piangere il fine.
Roma, le tue cadute io piango ognora;
E vo, che questa destra ora recida
Sovra i sepolcri tuoi Aprile, e Flora.
Errai, superbia ancora in te s'annida:
Ti vinse il tempo, è ver, ma vinta ancora
Delle perdite tue par, che tu rida.

Pal-

Pallante, oh quanto è giusto il tuo furore,
E il pianto, che t'inonda e gli occhi, e il seno,
Se la stessa natura al grand'orrore
Di sì crudo spettacolo vien meno!
All'empio, che ancor spira astio, e terrore,
Presso cui Stigia Furia orrida è meno,
Dì pure, che quel suo barbaro core
Il latte, che succhiò, cangia in veleno.
Ma d'Agrippina il sangue allor che fea,
Dal suo Carcere sciolto, il suol vermiglio,
Col pianto universal misto correa.
Frena dunque lo sdegno, e tergi il ciglio:
Che aver pietà di Madre iniqua, e rea
Opra fu sol dell'empietà del Figlio.

ALINDO SCIRTONIANO.

IO vo cantar d'eccelsi Eroi l'imprese
Oggi, che Amor più non mi punge il seno,
E per lo Cielo balenar sereno
Raggio vid'io, che in libertà mi rese.
Fin quì scriver di lei, che il cor mi accese,
Piacquemi in stil di gioia, e di duol pieno,
E l'amaro ridir dolce veleno,
E i lieti sdegni, e le soavi offese.
Or che me vinsi, ed il mio folle inganno,
Di tesser nuove rime avrò la sorte
Con maggior gloria, e con minore affanno.
Così, poichè d'Amor l'aspre ritorte
Dal primiero morir campato mi anno,
Campar potrò dalla seconda morte.

Pria che Fille io mirassi, eran di Fille
I pregi, e la bellezza in tanto grido,
Che al chiaro suon più di un amante fido
Per lei nudrìa calde d'amor faville.
Io sol la vidi mille volte, e mille,
Nè mai colsemi al làccio il guardo infido;
Ma quando ognun si ricondusse al lido,
Fer tempesta a me sol le sue pupille.
Ahi! che il colpo fatal, che al cor mi scese,
Vendetta è ben del crudo Amor, che volse
In me forse punir le prime offese.
Che gli altri amici suoi ratto disciolse,
E me ribelle al dubbio varco attese
Di strali armato, e libertà mi tolse.

Poc'anzi un Lauro al fiumicello in riva
Fecondi intorno a se rami spargea;
E insul meriggio alla stagione estiva
A miei sonni tranquilli ombra facea.
Appunto ier la verde pianta, e viva,
Che tanto di sue frondi orgoglio avea,
Del primiero vigor spogliata, e priva,
Arido tronco sul terren giacea,
Or và, dissi per duol, pianta infelice;
Io pur la tua corteccia ornar pensai
Col nome un dì della mia bella Nice.
Tu del bel nome suo più non godrai;
Io di te non godrò l'ombra felice:
Quanto il tuo danno sia maggior, tu'l sai.

Ti-

Tigre ſelvaggia in chiuſa valle oſcura
Con frode un dì mia prigioniera io fei;
Meco la traſſi avvinta, e preſi in cura
I feri ſpirti raddolcir di lei.
A poco a poco ſua cangiar natura
La vidi al fin dopo ſei meſi, e ſei,
E udir mia voce, e placida, e ſicura
Starſene in mezzo a gli agnelletti miei.
Nice la vide, e in atto umil corteſe
Ridendo le fè vezzi, e con amica
Deſtra l'umana Fera in ſeno preſe.
Ma giunta in ſen di mia crudel nemica
La Fera, ahi laſſo! in un balen ripreſe
I primi ſpirti, e la fierezza antica.

Io veggio il Sol di nuovi raggi adorno
Per l'alto Cielo oggi rotar la face,
E ſovra il monte in mezzo al gel tenace
Naſcere i fior, di Primavera a ſcorno.
Muove fuor dell'uſato i vanni intorno
Zefiro luſinghiero, e Borea tace;
E Amor laſciando la ſua ſchiera in pace,
Vola in un con gli augei dal faggio all'orno.
Amor, che fia? qual boſchereccio Nume
I colli ornò di roſe, e di viole,
E fè il Sol luminoſo oltre il coſtume?
Ma ſento, ch'ei riſponde a mie parole:
Paſsò Nice poc'anzi, e al ſuo bel lume
Nacquero al monte i fiori, e i raggi al Sole.

Piac-

Piacciavi, o gloriose eccelse Mura,
Chiaro albergo di Eroi, sede d'Impero;
Che a voi rivolga alfine un guardo altero
Da questa, ove io pur son, prigione oscura.
Gran tempo per mia sorte acerba, e dura
Tenni lungi da voi l'occhio, e il pensiero,
Dal dì, che in riva all'Istro Amor severo
Di mie potenze ebbe governo, e cura.
E ancor m'arde il tiranno, e mi divora,
E tenta nel mio sen spegner l'amico
Raggio di onor, che i sette Colli indora.
Ma spero un dì sottrarmi al fier nemico;
Che io sento in me fra le catene ancora
Qualche favilla del valore antico.

Se per opra talor del van desire,
D'ardente fuoco oltre l'usato avvampo,
Per timor del periglio, io pien d'ardire
Chiamo Ragion, l'alta guerriera in campo.
Ella sdegnata allor, di sue bell'ire
Cento onesti pensier desta col lampo;
Tal che fugge il nemico, e nel fuggire
Lascia a lei la vittoria, e a me lo scampo.
Ma se quando già placide, e tranquille
Le mie potenze, e il cor sereno parmi,
D'improvviso a me volge un guardo Fille;
Torna tosto il nemico a guerra farmi:
Che ponno del mio Sol più le pupille,
Che non può la Ragion con tutte l'armi.

Presso era omai quel tempo, in cui l'etate
Tempra a i miseri amanti il fuoco ardente;
E veggendo sue forze alfin domate,
Il debil senso alla ragion consente:
Quando volò Madonna alle beate
Sedi, ove forse al mio dolor pon mente;
E venne men speranza, e sicurtate,
Dolci compagne a consolarmi intente.
Morte ha il bel velo in freddo marmo ascoso,
Quando era il tempo, che del lungo affanno
Sperare ben potea tregua, e riposo.
Che appunto in quell'età cedea l'inganno;
E al nostro amor già duro, e periglioso
Cominciava a mancar la pena, e il danno.

O chiara, invitta, e gloriosa Donna,
Donna di nostra umanità Reina,
Che l'eccelsa di noi parte divina
Tieni, e dell'Alma sei salda colonna;
Soccorso, ahimè! che già di me s'indonna
Il folle Amore, e nuovi strali affina,
E il cor, che ratto al suo piacere inclina,
Se 'l soffre in pace, e in gran periglio assonna.
Manda or tu dal tuo seggio un stuol guerriero,
Che spezzi l'arco, e la mortal saetta;
E renda all'Alma il suo vigor primiero;
Che s'ella al fine in servitute è stretta,
Sotto il grave d'Amor possente impero,
Chi può pensar qual tirannia m'aspetta?

Pa-

Padre del Ciel, se giovanil desio
Trassemi lunga età dietro al tiranno
Barbaro Amor, che m'arse, e mi nudrìo
Di falsa speme, e di soave affanno:
Se te, per lui seguir, posi in obblio,
E trionfò del vero ben l'inganno;
Memoria ah non serbar del fallo mio,
Che mi fu guida a irreparabil danno.
Ben'io per ammorzar la face, onde arsi,
Tanto alfin piangerò, quante finora
Per fallace beltà lagrime sparsi.
Ma tu, Signor, perche a te fido io mora,
Fa, che debban di Filli a me celarsi
Gli occhi non pur, ma la memoria ancora.

Ecco, Erasto, il bel colle altero, e santo,
Che al magnanimo Alnano il piè conduce;
Quì vedrem Poliarco; e vedrem quanto
In lui di gloria, e maestà riluce.
Tu, che di spesso contemplarlo ai vanto,
Fammi presso di lui da padre, e duce;
Ch'io non ho 'l guardo già saldo cotanto,
Che regger possa alla soverchia luce.
Pur coll'esempio tuo lena, e fortezza
Destando ne' miei spirti, all'alta mole
Forse anch'io poggerò di sua chiarezza.
Così tu mi farai, come far suole
L'Augel di Giove, allor che i figli avvezza
A fissar le pupille in faccia al Sole.

Se nella prima età del viver voſtro
Voi ſteſſo d'ora in or tanto avanzate,
Che invidia, e meraviglia omai deſtate
Ne' più robuſti Eroi del ſecol noſtro!
Signor, qual mai potrà sì fino inchioſtro
Celebrar tante doti, onde beate
La noſtra inſieme, e la futura etate,
Che ſpera di vedervi ornato di oſtro.
Io ſò, che ſe mia Muſa audace, e lieta
Spiegar l'ali tentaſſe, ove l'iſpira
Il buon deſio, ma il debil piè le vieta;
Sarei qual'Uom, che ad erta cima aſpira,
Ma nel veder la faticoſa meta
Siede a piè del gran monte, e piange, e mira.

Vago Fanciul, pria che ſpuntaſſe il giorno,
Che alle noſtr'aure i chiari lumi apriſte,
L'eccelſe de' voſtri Avi ombre fur viſte
Scorrer di Cipro a i vaſti lidi intorno.
Uno fra lor di maggior luce adorno.
In tai voci eſclamò di gioia miſte:
A tue ſventure, o Cipro, acerbe, e triſte
Pon mente il Ciel, del fier Tiranno a ſcorno.
Il tuo Signor già naſce: il lieto fine
Noi veggiam di tue lagrime funeſte
Da queſto, in cui ſcendemmo, erto confine.
Così diſſe egli, e tacque; e poi che queſte
Preſaghe note udir valli, e colline,
Sparvero le grand'Ombre; e voi naſceſte.

Mirate, alto Signor, mirate intorno
Delle Vergini Dee l'eccelſo Coro,
Qual pallido, e dolente, e pien di ſcorno
Chi getta l'arpa, e chi la cetra d'oro.
Dov'è, gridano a voi, l'almo ſoggiorno,
Dove i bei fregi, e l'onorato alloro;
Onde godea d'eterna fronda adorno
Il noſtro ſtuol di gloria ampio teſoro.
Torni a fiorir la verde pianta, ov'anno
Albergo i Cigni; ove oneſtà ſi ſerra;
Ove Minerva, e Febo all'ombra ſtanno.
Che ſe non ponno al voſtro ſen far guerra
Queſte lagrime noſtre, e queſto affanno,
Qual'altro avrem degno ricetto in terra!

L'ozio, e il piacer, e la diſcordia ingiuſta
An tolto a Roma il glorioſo aſpetto,
Con cui portò di ſe tema, e diletto
Fin dentro il cor dell'Etiopia aduſta.
Ma lo ſquallor, che alla gran Donna auguſta
Turba i begli occhi, un dì cangiarſi aſpetto,
Che a lei genio miglior de' figli in petto
La bella renderà forma vetuſta.
Signor, così cantaſti, e al ſuono amico,
Ch'alto rimbomba, de' preſagi tuoi
Veggio la ſpeme in fronte a Roma, e dico:
Ben l'almo inaridì germe di Eroi,
Ch'ebbe altra età; ma del gran genio antico
Tu ſol ne rendi una gran parte a noi.

Se fia, che io ſappia un giorno al ſuono altero
Della Tromba avvezzar l'agreſti avene,
Chiara Donna immortal degna d'impero,
Render le vo del tuo gran nome piene:
Dirò in faccia all'Italia, e al Mondo intero
Qual ſei, qual foſti, e qual di te dai ſpene:
Nè l'onor tacerò, che vivo, e vero,
Deriva in te dalle paterne vene.
Dirò, che ai gia calle di gloria impreſſo,
E col valore, e col ſaver profondo
Te ſteſſa ai vinto, e il femminil tuo ſeſſo.
So, che quanto può dir ſtile facondo
Già 'l vedi tu nel tuo gran core eſpreſſo;
Ma non vede ancor tutto Italia, e il Mondo.

Signor, di tante glorie il mondo empiete,
Che ognun vi guarda, e di ſtupor dà ſegno
E v'è chi de' bei pregi, onde ſplendete,
Teſſer vorria poema altero, e degno.
Chi ſcriver brama per ſottrarvi a lete,
I magnanimi ſpirti, e 'l chiaro ingegno;
Chi l'illuſtre ſudor, che offerto avete
In tante guiſe al pubblico ſoſtegno.
Altri all'onor degli avi incontro vanno,
Altri alle Rime, ch'a i gelati moſtri
Del tempo, e dell'invidia ingiuria fanno.
Ma poi, che prò? ſe i più purgati inchioſtri;
Dar quella vita a voi mai non potranno,
Che può darvi il valor de' carmi voſtri.

Tan-

Tante grazie, o Signore, in me ſpargete,
Ch'io per rendere a voi d'amore un pegno,
Che forſe ſia non di memoria indegno,
Bramo co' verſi miei ſottrarvi a Lete.
Ma voi tanto alto d'ora in or v'ergete,
Volando per lo Ciel di ſegno in ſegno,
Che non potrebbe il più veloce ingegno
Giunger coll'ali, ove voi giunto ſiete.
Che farò dunque, ahi laſſo! io ben comprendo,
Magnanimo Signor, che reſta incerto,
S'io più col dire, o col tacer vi offendo.
Ma poiche il calle è sì ſublime, ed erto,
I voſtri pregi onorerò tacendo:
Che talor baſſa lode oſcura il merto.

Spirto gentil, che d'immortale onore
Godi il bel premio in ſull'eterne ſoglie;
Laſciando in riva al Po tue chiare ſpoglie.
Dolce conforto al pubblico dolore.
Ammira il ſecol noſtro il tuo valore,
E le bell'ire, e le feroci voglie;
E il gran CLEMENTE *i ſanti lumi ſcioglie*
In lagrime di duolo; anzi di amore.
Talche da tua virtù, che ogni altra eccede,
Apprende, che riman l'eſempio, e 'l vanto
Fra l'armi di ſerbar coſtanza, e fede.
Per te non reſta in terra (or che il bel manto
Cingi di gloria in Cielo) altra mercede:
Che la maggior fu di CLEMENTE *il pianto.*

Cin-

Arser gran tempo in Ciel d'ira, e di ſdegno
Il Dio guerriero, e l'erudita Dea;
Che un la man coltivar, l'altra l'ingegno,
Ei coll'armi, e coll'arti ella volea.
Intanto d'armi oſtili Italia ſegno
L'ineſorabil Nume ognor facea;
E la placida Diva in ozio indegno
L'opre, e i talenti illanguidir vedea.
Quando un'Aſtro novello a mirar preſe
La più bella di Europa afflitta parte,
E di pace deſtò le antiche impreſe.
Allor tornò nel priſco onore ogni arte,
Toſto che il caldo de' bei raggi inteſe;
E ſi ſtrinſero in Ciel Minerva, e Marte.

Cinto co' rai d'inſolito ſplendore
Ecco il Genio di Roma al Tebro in riva;
Che volto un guardo al Tempio ſuo maggiore,
Così al cor mi favella, e vol, che io ſcriva,
Là ſimulacri incide il mio valore:
Là nude tele il mio pennello avviva:
Guarda qual per me torna al priſco onore
L'ampia Mole real, che omai languiva
Dunque a fregiar queſt'Arti il Campidoglio
Più non ſi elegga, ove pur troppo un giorno
Ebber trionfo dal Latino orgoglio:
Ma volin liete al Vatican d'intorno:
Ch'ivi lor ſon dovuti i lauri, e 'l ſoglio,
Ove l'opre più degne anno il ſoggiorno.

L'Arte, che intenta è ad animar colori,
Nacque dal braccio eterno, allorch'ei cinse
D'alti prodigi il terren globo, e fuori
Da lunga notte i rai sepolti spinse:
Allora ei fu, che d'incliti lavori
L'ampia tela del Mondo impresse, e tinse:
Il mar di perle, e il suol di piante, e fiori,
E di astri luminosi il Ciel dipinse.
Ma se quando ei formò nostra natura,
E all'immagine sua la volle assunta,
Comparve allor di lui l'opra più pura;
Sia dunque all'arte della man congiunta,
Quella di riformar l'alta figura,
Sovente in noi da lungo error consunta.

Come vago Usignuolo in gabbia stretto,
Ne i primi giorni ha de' suoi lacci orrore;
Ma a poco a poco entro l'angusto tetto
Va temprando col canto il suo dolore;
Tal'io mi dolsi, allor ch'ebbi ricetto
Presso al discreto mio dolce Signore;
Ma de' miei nodi alfin presi diletto
Per lunga usanza, e per fedele amore.
Pur la mia mente al suo principio avvezza
Dopo sì stretta prigionia sovente
Al primo stato ha di tornar vaghezza.
Così ancor l'Usignuol spesso non sente
La man del suo Signor, che l'accarezza,
Quando sua libertà tornagli in mente.

Signor, quel dì, che d'Imeneo la face
La bella Antonia, e il vostro core accese,
Alto levossi il mio pensiero, e apprese
Ciò, che l'eterno fato al vulgo tace.
Vidi germe di Eroi dal sen ferace
Uscir di lei pien di onoràte imprese:
Chi cinge toga, e chi guerriero arnese,
Chi illustre in guerra, e chi famoso in pace.
Altri vidi al valore, altri al consiglio
Avvezzar la gran mente, ed immortale,
E tutti al tempo minacciar periglio.
Signor, certo l'augurio un dì fia tale;
Se alla Madre sarà simile il Figlio,
Se sarà il Figlio al Genitore eguale.

Oh più, che assenzio, e fiele amaro frutto,
Che di dolce semenza avvien, ch'io coglia
Oh desir velenoso! oh cieca voglia,
Che ai del mio sen tutto il vigor distrutto!
Oh finto riso, omai converso in lutto!
Oh fallace piacer cangiato in doglia!
Ove i miei spirti, ove la fral mia spoglia,
Ove l'onor mio prisco ai tu condutto!
Gran Madre, che dal Ciel per calle alpestro
Dal mio fin mi scorgete errar lontano
Piacciavi di mostrarmi il cammin destro.
Porgete a me, Diva immortal, la mano
Per l'arme, che segnò l'alto Maestro;
Ma se tardate, ogni soccorso è vano.

Sommo eterno Signor, d'uman servaggio
Sceso a prender quaggiù forma, e figura,
Per sottrar l'Uom con tua mirabil cura
All'antico de' mali ampio retaggio;
Ahime! che al nascer tuo l'acerbo oltraggio
Discopro in te dell'ultima sciagura:
Veggio l'insegna sanguinosa, e dura,
Ove il mortal consumerai viaggio.
Ben l'umil cuna, e 'l mesto pianto, e 'l rio
Gelo, e i laceri panni, onde vai cinto,
Mostran l'acceso di morir desio.
E sul tenero volto è sì dipinto
Il tormento, e il dolor, che il ciglio mio
Nato ti vede, e già ti piange estinto.

Chi è costei, che di beltà novella
Ornata appar quasi nascente Aurora?
Chi è costei, che l'orizzonte indora
Con gli occhi ardenti, e va di stella in stella?
La veste il Sol de' suoi bei raggi; ed ella
Cintia col nudo piè preme, e scolora:
E porta al crin, che gli Angeli innamora,
D'astri eletti ghirlanda altera, e bella.
Pur sì vaghe sembianze, e sì leggiadre
Spiran fuoco, e terror, che avvampa, e tuona,
Pari al terror dell'accampate squadre.
Ma sento, che una voce alto risuona:
Vieni, o del nostro Re Vergine Madre,
D'eterno impero a posseder corona.

O Leggiadra Verginella,
Pura, e bella,
Che al Ciel voli in questo giorno;
E uno stuol de' più perfetti
Angioletti
Fan corona a te d'intorno.

Deh cortese accogli, ed odi
Queste lodi
D'umil cuor figlie sincere;
E il mio basso oscuro canto
Abbia il vanto
Di salir sull'alte sfere.

Sola tu fra cento, e cento
L'argomento
Di mie Rime ognor sarai;
Ch'io di Nice, o di Amarilli,
O di Filli
Più cantar non vo giammai.

Tante grazie in te vagheggio,
Che non veggio
Alla tua beltà conforme:
E quel bel, che al paragone
Tuo si pone,
Cangia aspetto, e appar deforme.

Quà venite, Anime belle,
E alle stelle
Fisso un guardo rivolgete:
E fra vaghe elette squadre
La gran Madre
In trionfo andar vedrete.

Ecco il carro, il cui lavoro

Tutto è d'oro,
Di diamanti, e di rubini:
L'ornamento eccelso, e degno
E' disegno
Della man de i Serafini.
La gran Donna assisa in Trono
Ode il suono
Dell'angelica armonia;
E pur passa gloriosa,
Nè riposa,
Finchè giunta al Ciel non sia.
Del bel serto a lei non cale,
Che immortale
Tante gemme in se raguna:
Nè contenta, e la sua speme,
Sebben preme
Sotto il piè l'argentea Luna.
Di sue brame ha solo eletto
Per oggetto
Il divino eterno Figlio;
Ch'egli solo è vera gioia
Senza noia,
Senza tema di periglio.
Per lui versa a mille, a mille
Vaghe stille
Di soave umor sereno;
Dolce umore a quel simìle,
Che l'Aprile
Sparge l'alba a i fiori in seno.
Caro Figlio, ella gli dice;
Sol felice,

Tu

Tu puoi farmi a te d'appresso.
Fuor di te gli astri più puri
Sono oscuri,
Tenebroso è il Cielo istesso.
Quando al suon de' gravi accenti
Gli elementi
In breve ora uscir dal nulla;
Io nel globo oscuro, e cieco
Era teco,
Vagheggiando il Mondo in culla.
Quando a i fiori, ed alle tante
Verdi piante
Infondesti e moto, e vita;
A i lavori il braccio mio
Stesi anch'io,
Sempre teco all'opra unita.
Fu ciascun de' genj suoi,
Io de' tuoi,
Tu de' miei l'idea più vaga:
Tu mi apristi il sen col guardo,
E il mio dardo
Rese a te l'istessa piaga.
Se tu sei principio mio,
Tuo son'io:
Io da te, da me tu nasci;
Io nutrj tue membra intatte
Col mio latte;
Tu di nettare mi pasci.
Vieni, vola al sen materno
Dall'eterno
Sen del Padre, o Figlio mio:

Breve è ancor la via, che resta;
Ma pur questa
Troppo è lunga al gran desio.
Fa, ch'io vegga i raggi tuoi,
Se tu vuoi
Appagar la mia gran brama:
Tu ben sai, tu stesso il senti,
Che i momenti
Sembran lustri a chi ben'ama.
Più non sente argine, e freno
Quel, che in seno
Mi accendesti immenso fuoco;
Sinch'è fuor di sua primiera
Dolce sfera,
Pargli angusto ogni altro loco.
Più l'umil terrena Dea
Dir volea
Al celeste Amor, che l'arse;
Ma dall'uscio d'Oriente
Lume ardente
D'improvviso a lei comparse.
La cui sol virtù sublime
Forma, e imprime
Tutto il bel del Paradiso;
Lume eccelso, almo, e divino,
Uno, e Trino,
Triplicato, e non diviso.
Ei qual chiara nuvoletta,
La diletta
Cinse intorno amabil Dea;
E se tosto amara ecclisse

A

A chi fissè
Le pupille in lei tenea.
Rimbombar del vasto Empiro
Sol si udiro
Le sonanti eterne rote;
E il celeste Coro unito
Fu sentito
Scior la voce in queste note.
Chi mai fia la Donna forte,
Che le porte
Puote aprir del nostro albergo?
E di stelle pellegrine
S'orna il crine,
E di Sol si copre il tergo?
Venga, e regni; che Regina
La destina
Sovra gli astri il Re di Gloria.
Cinta sia di serto eterno
Chi d'Averno
Riportò chiara vittoria.
Tacque il Coro; e in ogni lido
Questo grido
Risonò d'eco festiva:
Viva pur la Donna altera;
E ogni sfera
Replicò più volte: Viva.

CLOANTO, FLORO, ALINDO.

Clo. *SE il Ciel sempre sereno, e verdi i prati*
Sieno all'armento tuo, Floro gentile,
Se sempre in tuo favor splendano i fati,
Dimmi: onde avvien, ch'oltre l'usato stile,
Mentre a pascer l'erbetta il gregge attende,
Tu importun lo respingi al chiuso ovile?
Mira, che dal suo carro ancor non scende
Languido il Sol; nè le fredd'ali ombrose
Ancor la notte intorno al Ciel distende.
Perche dunque, o Pastor, sì frettolose
Muovi le piante? ah! che l'accese brame
Ti sollecita Amor con fiamme ascose.

Flo. *Tu t'inganni, o Cloanto; io l'empie trame*
D'Amor ben so; nè pria, che cada il lume
Diurno, egli è, che altrove mi richiami,
Tempo ben fu, che del possente Nume
Soggiacqui all'ire, e a suo talento io corsi,
Qual fuor del lido impetuoso fiume.
Ah! non conobbi il traditor, nè scorsi
Venir d'alto lo stral; nè il mio periglio
Col fido lume di ragion precorsi.
Sol me ne avvidi allor, che di consiglio,
E di speranza privo, a me convenne
Della mia libertà pianger l'esiglio.
Un lustro intero in servitù mi tenne
L'empio Signor, poichè per trarmi fuore
Del laberinto io non avea le penne.
Quando, o d'amica stella almo favore
Fosse, o, cangiando il naturale istinto,
Ver me pietoso divenisse Amore;

A un tratto io me sentj libero, e scinto
Dal giogo, e rotta la servil catena,
Onde fu il cor con ignominia avvinto.
Indi l'antica mia pace serena
Tornossi; e lieto alla mia greggia accanto
Men vivo; e or compie il second'anno appena.

Clo. *Molto devi agli Dei, che dopo tanto*
Errar tra i flutti tempestosi, in porto
An ricondotto il debil legno infranto.
Ma perche un dì, non a bastanza accorto
In verde età, di risolcarli vago
Non resti alfin nell'onde infide assorto;
Odi ciò, che ad Elpin disse Silvago,
Per trarlo fuor del torbido elemento,
Ove giacque tanti anni; e fu presago:
Sai tu, che cosa è Amor? cruccio, e tormento:
Sai, che cosa è bellezza? è neve al Sole:
Sai, che cosa è la Donna? è foglia al vento.
Ma contra Amor più non facciam parole.
Dimmi, per qual nuovo pungente sprone
Pensi lasciar le pecorelle sole?

Flo. *Alindo ier vid'io; quei, che n'espone*
Cose al vil vulgo ignote, e in brevi accenti
I gran litigj infra i Pastor compone.
Noi su quel colle i greggi al pasco intenti
Unimmo, u' con Evandro accolte in schiera
Posar d'Arcadia le primiere genti;
E sotto un faggio egli mi disse, ch'era
Nobil Pastor da i lidi del Tesino
Giunto poco anzi a quest'alma riviera:
Mi disse, che da lungi, e da vicino

Pa-

Pastore eguale a lui mai non s'udìo
Nell'armonia del canto suo divino.
Ond'io, che lui d'udir nutro il desio,
Pria che dall'etra il Sol faccia partita,
Alla capanna sua ratto m'invio:
Colà pur'anco a cantar seco unita
Va de' nostri Pastori la miglior parte,
Che ardor di gloria al bel cimento invita.
Tu pur, che un dì de' versi tuoi le carte,
Cleanto, empiesti, all'erudita giostra
Vieni, e in opra porrai l'ingegno, e l'arte.

Clo. *Tempo già fu, quando l'età si mostra*
Tutta di Febo, e delle Muse amica,
Ch'io risonar facea l'Arcada chiostra.
Or col piè vacillante a gran fatica
Potrei di Pindo sormontar le cime,
Degli anni miei sotto la soma antica.
Ma pur teco verrò; che se le prime
Ascree faville io più non sento, almeno
Saprò far plauso alle più scelte rime:

Flo. *Andiamne dunque; e al Pastorel Tirreno*
Lascio, per te seguir, la greggia mia,
A lui la cura, a lui la verga, e il freno.
Ma perche lungi è il loco, e perche sia
Men duro, e grave a noi l'andar per questa
D'alpestro colle faticosa via,
Or cosa tu mi svela, onde fu desta
In me tal meraviglia, che confuso
In ripensarla il mio pensier ne resta.
L'altr'ier, mentre che Alcon dal monte ingiuso
Spingea la greggia, aspra mortal saetta

Giun-

Giunse del Capro tra le corna, e 'l muso:
E il pianse estinto allor, che sull'erbetta
Egro il vide, e languente; e al Ciel converso
Sol richiedea dell'uccisor vendetta.
Tu su quel Capro entro il suo sangue immerso
Alcune allor frondi applicasti, e il dardo
Ratto traesti fuor di sangue asperso.
Indi la piaga a risaldar non tardo,
In breve tempo a lui rendesti il moto,
E il perduto vigore, e il senso, e il guardo.
Or d'erba sì felice a me fa noto
Il nome, e dove cresca, e qual natura
In sen le infuse alto potere ignoto.
Clo.*Ascolta, o Floro, e ascrivi a gran ventura,*
Che un segreto io riveli a te sì raro,
Che ogni piaga mortal risana, e cura.
Tu ben conosci quel Pastor sì chiaro,
Pari a Sincero, a Titiro, ed a quanti
Per l'Arcade foreste alto cantàro;
Quei, ch'eternò con aureo stile i vanti
Del Ligure Nocchier, che ignote arene
Primo scoperse a i pellegrini erranti.
Flo.*Vuoi tu, che io no'l conosca? ei di me tiene*
Cura, e un tempo ei mi fu maestro, e impose
Sovente alle mie Muse e premj, e pene.
Eudosso è questi; or ti potrei dir cose....
Ma dì: fors'egli a te primier scoprìo
Di una tal pianta le virtudi ascose.
Clo.*Egli appunto: egli fu, che presso un rio*
Colse quell'erba, e palesommi il nome,
E le virtù, che in lei natura unìo.

Com'

Com'aspra ortica ha le sue foglie, e come
Origano selvaggio ha il fior, che cinto
Tutto d'intorno è di purpuree chiome.
Nasce d'Ida nel colle, e il gran Perinto
Ne trasportò su i nostri campi il seme,
Ov'ancor serba il suo nativo istinto.
Dittamo è il nome: Ella si bagna, e preme,
E tratto il sugo dalle verdi foglie,
Con quel di panacea si mesce insieme.
D'ambo i due sughi un sol se ne raccoglie;
E quante volte poi la piaga s'unge,
Ne svelle il dardo, ed il dolor ne toglie.
Poi lievemente il fosco umor s'emunge
Con tersi lini.... Ma non vedi, o Floro,
Che dal sinistro fianco Alindo giunge?
Al.*Amici, il Ciel vi salvi: ecco ov'il coro*
De' Pastori s'aduna: or quì prendete
Sul molle praticel dolce ristoro.
Io sol'uno attendea; pur due quì siete
Egualmente a me cari; io non credei
Chiuder due prede in un'istessa rete.
Clo.*Alindo, io quà rivolsi i passi miei*
Con quell'ardor, con cui le rime, e il canto
Soglio correre a udir de' giuochi Elei.
Al.*Minor non fia quel d'oggi: entriamo, e intanto*
Che ne' Cantor s'accenda il sacro fuoco,
Soli fra noi favellerem da un canto.
Flo.*Così mi sembra ampio, e sublime il loco,*
Che l'Albergo, ove sugge ambrosia, e manna
Il sommo Pan, può vincerlo di poco.
Al.*Questa d'un gran Pastore è la Capanna,*

D'el-

D'elce tessuta, e d'immortale alloro,
Non di sambuco, o di palustre canna.
Nè vi stupite già, che ampio tesoro
Un mirabil suo Capro a lui comparte,
Che mai non muore, e sempre il vello ha d'oro.
Mirindo è il nome! e sì l'ingegno, e l'arte,
Risplende in lui, che sa spiegar d'ogni erba
Le virtù più segrete a parte, a parte.
Nel canto poi (benchè d'etate acerba
Goda il bel fiore) è sì famoso, e chiaro,
Che Arcadia di se stesso ir fa superba.
Mirate or l'altro, che a lui siede a paro,
Ricco non men, di numeroso armento,
Non men nei pregi d'eloquenza raro.
Laricle egli è, che con un solo accento
Meraviglia, ed amor desta in chi l'ode:
Io ben lo so, che tante volte il sento.
E sebben sue virtudi asconder gode,
Ad onta un dì d'ogni altro Pastorello
Avrà ne' giuochi Elei la prima lode.
Ecco là Basilindo: io non favello
Dell'alte doti, e de' gran pregi suoi;
Ch'ei d'Arcadia non è Pastor novello.
Ei venne quà fin da' primi anni, e in lui
Crebbe in un coll'età senno, e consiglio,
E in breve diventò chiaro fra nui.
Ma perchè di virtute il premio è figlio,
Vedrassi un dì col manto di viole,
Che forse ancor diventerà vermiglio.
Quell'altro poi, che in Lazio carme suole
Cantar sì dolcemente, che potria

Trar

Trar Citerea dalla celeste mole,
Dispiega l'ali per alpestra via;
E le notti sacrando alla fatica
D'eruditi sudor, se stesso obblia.
Gregge ei non pasce già, nè miete spica;
Ma ne' sacri d'Arcadia antichi riti
Il desio di saper pasce, e nutrica.
Fidalgo è il nome. Appena egli ha compiti
I quattro lustri, e già di lui la fama
Vola dal Gange a gl'Iperborei liti.
Vedete Erasto? quel Pastor, cui brama
Della verace lode agita, e scuote,
E tutti a se d'Arcadia i genj chiama;
Anch'egli in peregrine eccelse note
Così cantò, che meraviglia impresse
Alle vicine genti, e alle remote.
Il sommo Pan lui per ministro elesse
Nell'antico suo Tempio; ed ei vagheggia
Sue divine sembianze in giro espresse.
Talchè potè sull'adorata reggia
Del supremo salir sacro Pastore,
E al colle Palatin guidar la greggia:
E quì nuovo acquistò lustro, ed onore;
Quì con sue chiare doti, e pellegrine
In dolce servitù trasse ogni core.
Nè il suo pregio maggior son le divine
Sue dolci rime, ma de' gravi studj
Sotto il gran fascio ha incanutito il crine;
E pur vuol, che sua fronte anch'oggi sudi;
Che all'altra riva ei non potria gli estremi
Anni portar delle bell'opre ignudi.

Ma

Ma perche il merto per lodar non scemi,
Taccio gli altri Pastor, che pur sarieno
Degnissimi di storie, e di poemi.
Or quali in mezzo al gran consesso, pieno
D'alta virtù, spirti d'onor novelli
Non udirete favellarvi al seno?
Io so, che presso a i saggi Pastorelli
Sovente il caldo, e le faville intesi
Di quel valor, che folgoreggia in quelli:
E dietro l'orme lor tant'alto ascesi
Sovra me stesso, che per gli erti calli,
Ove la gloria alberga, il corso presi;
E sollevando il piè dall'ime valli
Spesso n'andai per lo cammin, che fanno
Del Sol gl'infaticabili Cavalli.
Ben questo è un vanto di costor, che sanno
Spinger le basse menti alle bell'opre,
E fare al tempo, e a morte illustre danno.
Quindi non fia, che 'l fero dente adopre
Contro di lor la domatrice etate,
O 'l mostro vil, che l'altrui gloria copre.
Oh felici campagne! oh fortunate
Selve d'Arcadia, che i tesori immensi,
Non d'oro già, ma di virtù serbate!
Or dimmi quale a i vincitor dispensi
Premio Mirindo Ali. *Entro la terrea mole*
Premio non v'è, che la virtù compensi.
Ma perche giunge al tramontar del Sole
Ogni Pastor già stanco dal viaggio,
Piccol ristoro apparecchiar si suole.
Finchè del chiaro Sol l'ardente raggio

Il suol per dritto calle a mirar prese,
E di frondi spogliò l'abete, e 'l faggio,
Di fresco latte amica man cortese
In tondi nappi di cristallo diede
Dolce conforto all'arse labbra accese;
Or ch'ogni rio s'agghiaccia, e Borea fiede,
Cangiossi il fresco latte in caldo umore,
Soave umor, che ogni bevanda eccede.
Pari all'aride bacche è il suo colore;
Ma paragon non truovo, onde s'apprenda
Il delicato suo dolce sapore.
Cred'io ben, che ogni dì Giove ne prenda,
Quando dal letto di Giunon se n'esce,
Pria che del Mondo al gran governo attenda.
Denso ei si scorge, indi si frange, e mesce
Col fior dell'Indo zucchero, e nell'onda
Bollente immerso, ivi fermenta, e cresce:
Ed allorchè fuori del vaso inonda,
S'agita con gentil verga leggiera,
Finchè sull'orlo il fior spumante abbonda.
In certe tazze poi di creta Ibera
A poco a poco il chiuso umor si versa,
Sinchè ciascuna sia colma, ed intera.
Una bevanda tal d'ambrosia aspersa
Tanto a noi piace, quanto in prima aurora
Il timo all'agnellin piace, e la persa.
Ma darvi altre contezze inutil fora.
Se vi punge di onor stimolo ardente,
Unite agli altrui canti i vostri ancora.
Clo.*Io di cantar non oso, e nol consente.*
La greve età, che ognor m'incalza, e preme,

E tutte in me l'Ascree faville ha spente.
Flo.*Io, che di Pindo mai per le supreme*
Vie non ascesi, invano or fia, che adopre
L'arte, e l'ingegno a cantar vosco insieme.
Ali.*Scherzi meco, o Cloanto: alle bell'opre*
Modestia umil nuova bellezza imprime,
E più degno è il valor, quando si copre.
Guari non è, che al chiaro Eroe sublime,
Che alla Senna real leggi comparte,
Sacrasti in lode ossequiose rime.
De' versi tuoi ben mi ricordo in parte;
E so, che quel gran Rè festi simile
A un fratello di Pan, chiamato Marte.
Tu ancor piangesti un dì, Floro gentile,
De' più scelti Pastori in compagnia
Il perduto Carmindo in dolce stile.
Dicesti allor, che ricalcate avria
L'orme di lui l'innamorato Tebro,
Ma legge eterna ad altro mar l'invia.
V'intesi io pur, se non fui stolto, od ebro;
E cantai vosco, e mi avanzaste, quanto
Avanza annosa quercia umil genebro.
Clo.*Floro, seguiamo Alindo; e sol suo vanto*
La chiara lode, o 'l nero biasmo sia,
Che acquisterà fra gli altri il nostro canto:
Ma per l'orme di lui, voglio, che pria
Facciam tra noi la prova Ali. *Or via seguite,*
Se v'aggrada così, la traccia mia.
L'altr'ier si posero
Due Colombette
D'Alfeo sul lido;

E vi composero
Di fresche erbette
Lor dolce nido.
Di là spedite
Poi sen volarono
Sul mio tugurio.
Or voi mi dite
Qual mi recarono
Felice augurio.
Clò.*Duo Corvi scesero*
Ier tra le fratte
Con nere piume;
Ma un nuovo presero
Color di latte
Nel vicin fiume.
O Pastorelli,
Voi, ch'ascoltate
Sì bel portento
De' strani Augelli,
Deh mi svelate
Qual fia l'evento.
Flo.*Ier sopra un'Elice*
Volar fu visto
Un Pipistrello,
Ch'avea di felice
Con lauro misto
Un ramoscello:
E or dentro, or fuori
Seco traea
Stuol d'augelletti.
Dite, o Pastori,

Se

Se buona, o rea
Sorte mi aspetti.

Ali. *Sempre il Merlo de' fiumi in riva giace:*
Sempre sul faggio il Calderin si posa:
Al Passer l'olmo, e 'l lauro al Tordo piace.

Clo. *Sempre l'Upupa sta tra gli antri ascosa:*
Sempre il Gufo del Sol celasi al raggio:
Giuno ama il giglio, e Venere la rosa.

Flo. *Sempre l'Ape su i fior; sempre il selvaggio*
Fruson vola al boschetto in sull'aurora:
Piace l'olmo alla Vite, e l'edra al Faggio

Ali. *Vedi, come s'annebbia, e si scolora*
Cintia fuor dell'usato. Ah! ben vegg'io
Del partito Carmindo i segni ancora.

Clo. *Vè, che più non allatta il vicin Rio*
Col suo limpido umor rose, e viole:
Carmindo onor d'Arcadia, ahimè! partìo

Flo. *Vedi sanguigno in Occidente il Sole;*
Vedi, che 'l crin di nuvole s'ammanta.
Ahi! che partì Carmindo, e il Ciel sen duole.

Ali. *Canta sul Maggio l'Usignuolo; e canta*
Di mezz'Ottobre il garrulo Fringuello:
In gabbia questo, e quel su verde pianta.

Clo. *Canta in riva al Meandro il bianco Augello:*
Canta Progne d'Aprile in sull'arrivo;
Questa per doglia, e per letizia quello.

Flo. *Canta la Rana in sul palustre rivo:*
La Cicala cantando si distrugge;
Quella alla pioggia, e questa al Sole estivo.

Ali. *Sapreste voi, perche tant'ira adugge*
Tauro punto d'Amor, che in fuga volto

Spezza ſue corna al primo ſaſſo, e mugge?
Clo. *Sapreſte, ond'è, che porti il fuoco accolto*
La Lucciola nel ſeno, e ſplender ſoglia,
Quand'è più il Ciel caliginoſo, e folto?
Flo. *Sapreſte voi, perche d'April ſi ſpoglia*
Di ſua vecchiezza il ſerpe, e poi s'adorna
D'oro novello la dipinta ſpoglia?
Ali. *Un dì mi diſſe Elcino, Elcin di noſtre*
Arcade chioſtre inclito fregio, e onore,
Che l'Uom non muore, allorch'ei muore, e vita
Gode infinita ancor dopo la morte.
Felice ſorte di chi all'altra riva
Mai non arriva, e 'l viver corto, e frale
Far può immortale, e pien d'anni novelli!
Ma i Paſtorelli, che ſcorgete intorno,
D'ogni altro a ſcorno il bel ſegreto ſanno:
Eſſi vivranno, poichè darà luogo
L'eſtremo rogo all'ultime faville,
Mill'anni, e mille.
Clo. *Silvio mi diſſe un dì: Silvio, che nacque*
Del Po ſull'acque, e Cintia andò ſeguendo,
Che l'Uom vivendo entro le ſelve aſcoſo,
Può gir famoſo, e farſi al Mondo chiaro.
Oh pregio raro di chi in rozza balza
Tanto s'innalza, ch'indi ogni Uom lo ſcorge,
E onor gli porge, e gli dà lode, e vanto!
Ma quei, che accanto al gran Mirindo ſtanno,
Più ch'altri ſanno la mirabil arte,
E da ogni parte a ſe traggon d'intorno
In ciaſcun giorno, anzi in ciaſcun momento,
Cent'occhi, e cento.

Flo.

Flo. *Oh fortunati adunque, e al Ciel diletti*
Di rozzi tetti Abitatori inculti!
Al mondo occulti un dì voi non farete;
Nè mai morrete; che novella vita,
All'altra unita, anni miglior prepara.
Oh sorte rara! oh gloriosi spirti!
Che qual su i mirti cresce abete, od elce,
E sovra l'umil felce altero faggio,
Tanto col saggio oprare, e col sublime
Canto, che imprime Amor, gli altri avanzate.
Oh! se l'irate Muse, e la rubella
Mia fera stella......

Ali. *Amici, or basta: è tempo omai, che s'oda*
Fra gli altri in schiera il vostro stil sì grato,
E di me al pari ogni Pastor ne goda.
Venite dunque. Flo. *Ecco ti siamo a lato.*

Clo. *Febo, tu dona alla mia man la Cetra.*

Flo. *Pan, tu mi presta alla Sampogna il fiato.*

Ali. *E a sì felice sera arrida l'Etra.*

ALTERIO ELEO.

VOi, che degli occhi, ond'io trafitto ho il core,
Gli effetti espressi in queste Rime udite,
E di quel Nume altier, ch'è detto Amore,
Non temete gli assalti, e le ferite.
Se i miei ciechi desir non compatite,
Prendavi almen pietà del mio dolore;
E qual arme s'opponga a me ridite
A sì fiero, e protervo, empiò Signore.
Io per me, che mi scampi, alcun non trovo,
Benche di tempra eletta, usbergo, o scudo;
E invan tento fuggir da un Dio, che ha l'ali.
Quindi per quanto a mio gran danno provo,
Sempre esposto a' suoi dardi ho il fianco ignudo,
E l'alte piaghe mie sono immortali.

Era la notte, e in dolce obblio profondo
Sopian le cure lor gli egri Mortali,
Quando in sembiante placido, e giocondo
Mi apparve Amor senz'arco, e senza strali.
Candido, più che neve, il nobil pondo
Sovra l'eburneo dosso avea dell'ali,
E parean di splendore al suo crin biondo
Gli almi raggi del Sole appena eguali.
Sfolgoravan da gli occhi a mille a mille
Raggi, che penetrando il petto mio
M'accendean dentro al cuor dolci faville:
Indi a me volto, ei disse: io son pur'io
Quel, che già vinsi in terra Ercole, e Achille,
E armato, o inerme in Ciel vinco ogni Dio.

Era

Era nella ſtagion, che l'erba, e i fiori
Veſtono i prati di color novello:
Rinvigoriſce il Mondo, e torna bello,
E cantan gli Augelletti i nuovi amori:
Quando all'ombra vid'io di caſti allori,
Non lungi a un lento, e piccol fiumicello
Starſi di vaghe Ninfe in bel drappello
Colei, ch'a forza altrui rapiſce i cori.
Eran ſue chiome d'or creſpo, e lucente,
Parte in trecce raccolte, e parte ſparſe,
Ondeggiando cadean ſovra 'l bel viſo.
Volgea gli occhi ver me sì dolcemente,
Ch'alla lor dolce fiamma il mio cuor arſe,
E a me non ſpiacque eſſer da me diviſo.

Teſſea ghirlande al crin la bionda Clori
Al mar non lunge in bel boſchetto ombroſo,
E pronto avea per ſaettare i cuori
Il pargoletto Arcier ne gli occhi aſcoſo.
Schiera di grazie, e di vezzoſi Amori
Prendean dintorno a lei grato ripoſo;
E vaghi di mirarla erbette, e fiori
Rendean più lieto il ſuolo, e più pompoſo.
Stupido io reſto: ella diſcioglie intanto
Al ſuon di dolci, e freſche, e limpid'acque,
Che vicine ſcorean, la lingua al canto.
A sì rara armonia l'aura ſi tacque:
Filomena acquetò l'antico pianto
E nel ſuo letto il mar ſenz'onda giacque.

Amor

Amor, Costei, che in forma d'Angioletta
Ne mostra un raggio di beltà celeste;
E colle sante sue maniere oneste,
L'Alme gentili a ben'amare alletta,
Certo cred'io, che da te fosse eletta,
Perch'ella eccelse in me virtudi inneste;
Ond'io ratto al ben far quindi mi appreste
Seguendo lei, che verso 'l Ciel s'affretta.
Poichè se gli occhi, ov'è'l tuo proprio albergo
Ver me rivolge, indi gl'inchina a terra,
Ogni basso desio del cuor mi sgombra:
Allor de' sensi miei pace ha la guerra;
Allor, voltando al cieco Mondo il tergo,
Stimo ciò, ch'a lui piace, un sogno, un'ombra.

Alma, in che duri ceppi, ahi lasso! in quali
Forti, e tenaci lacci il piè mettesti?
Come, d'Amor nel visco intrise l'ali,
Perder la cara libertà potesti?
Persila, è ver; ma duo più, che mortali
Ne fur bella cagion lumi celesti.
Quindi il Fanciullo arcier scoccò gli strali.
Che fur tanto a ferirmi arditi, e presti.
Del mio pesante, e servil giogo nacque
Quindi l'alta cagione, ond'al governo
Siede di me sol chi al Signor mio piacque.
Ma pur d'un giogo tal, se 'l vero io scerno,
Tanto la volontà mia si compiacque,
Che beato sarei, s'ei fosse eterno.

Di

Di Filli al biondo fior della ginestra
L'inanellato crine il pregio invola,
E della brina, e della neve alpestra
Vie più bianca è la fronte, il sen, la gola.
Paion le guance sue rosa silvestra
Bella de' fior Reina, altera, e sola,
V' scherzando con vaga arte maestra
Il pargoletto Arcier, quasi Ape, vola.
Vermigliuzzo, qual fraga, è il dolce labbro,
Ond'escon fuor soavi almi concenti
Da render molle ogni cuor duro, e scabbro.
Sembrano gli occhi due facelle ardenti,
E formate per man d'industre Fabbro:
Stimi il collo alabastro, avorio i denti.

Vago Augellin, che in sì soavi accenti
L'antico tuo sfogando acerbo duolo,
Per queste amene selve afflitto, e solo
Empi il Ciel di querele, e di lamenti,
Se mai d'Amor gli stimoli pungenti
Sentisti al petto, a me rivolgi il volo:
Quì, dove mesto a gli occhi altrui m'involo,
E spargo all'aure alti sospiri ardenti;
Quì per alleviar la pena atroce
Della nostra perversa, e dura sorte,
Che sì altamente ne tormenta, e cuoce,
Nel flebil canto io ti farò consorte:
Dirò, che un'empio cuor tanto mi nuoce,
Che a poco a poco mi conduce a morte.

Ch'

Ch'io t'abbandonì, o Filli? Ah non ho io
Così perfida l'alma, e i merti tuoi
Sì grandi son, ch'esser non può, che 'l mio
Cuor d'amarti, e seguirti unqua s'annoi.
Pria verso il fonte suo correre il rio
Vedrassi, e da gli Esperj a i lidi Eoi
Volgere indietro il carro il biondo Dio,
E tenebre apportarne i raggi suoi,
Ch'io t'abbandoni, o Filli; e s'io ne mento,
Che le Pecore mie divori il Lupo,
E le Capre con lor, ch'io son contento:
Indi da qualche strano alto dirupo
Caggia col capo in giù tutto l'Armento,
E seco io caggia in antro orrido, e cupo.

Mira, o Nice crudel, da queste sponde
Nel mar tranquillo il tuo leggiadro viso:
Mira i negri occhi, e le sottili, e bionde
Chiome, e'l vermiglio labbro, e'l dolce riso.
Quinci dedur potrai quanto profonde
Sian le ferite, ond'è il mio sen conquiso,
E che non tante son l'arene, e l'onde
Quanti i tormenti del fedel tuo Niso.
Quinci dedur potrai, mia cara Nice,
Quanto acerbo è il rigor d'una bellezza
A cui paragonarne altra non lice.
E allor molle rendendo ogni durezza,
Avrai forse pietà d'un'infelice,
Che te più, che 'l suo cuore, ama, ed apprezza.

Il

Il Sole è cuor del Mondo: il Sol comparte
Spirto a' Pianeti, e se gli aggira intorno:
Empie ei di Cintia, e di Ciprigna il corno,
E dà contrarj influssi a Giove, e a Marte.
Mille, e mille bellezze in terra sparte
Ei nutre, e mostra a noi co' rai del giorno,
D'augei fa l'aere, e il mar di pesci adorno
Con ammirabil provvidenza, ed arte.
Ma ceda pur, gentil Madonna, il Sole
De' bei vostr'occhi al portentoso lume,
Appo cui fosco ei sembra, e inutil resta;
Lume, ch'al Ciel da terra erger ne suole
L'alma, di bel desio sovra le piume,
E seco trarla ancor, s'ella s'arresta.

Già quattro volte il Sol le oblique vie
Ha dal Tauro al Monton tutte trascorse,
Dacchè passando per le luci mie
La vostra immago al cuor profondo corse.
Nè pur, Madonna, ancor si mostran pie
Quelle, che 'l viver mio tengono in forse;
Ond'io per non soffrir pene sì rie,
Bramo, che ratto il crudo Amor mi smorse.
Che non arde Vulcano, o Mongibello,
Nè il Caucaso, o l'Atlante unqua si agghiaccia,
Com'io quando di voi penso, o favello.
E converrà, che alfine estinto io giaccia
Dall'un de' duo contrarj a me rubello,
Se non cangia il destin l'empia sua faccia.

Il dì, che l'Alma tua, Madonna, in terra
Scese a informare il suo corporeo velo
Splendean Giove, e la figlia in mezzo al Cielo,
E ogn' Astro a noi nemico era sotterra,
Quindi immensa bellezza in te si serra;
Ma con tal d'onestà fervido zelo,
Che se 'l volto ai di fuoco, armi di gelo
Il cuor, cui sempre indarno Amor fa guerra.
Oh te beata, in cui con somma pace
Due acerbe nemiche aggiunte insieme
Ciascun con meraviglia onora, e cole!
A me d'amarti, e venerarti piace,
Finchè l'egra mia vita ha fior di speme,
Finchè questi occhi miei godono il Sole.

S'io 'l dissi mai, che Amor tutte in me scocchi
Le sue frecce dorate, e m'arda il seno:
S'io 'l dissi, il balenar de' tuoi begli occhi
Sia di fiamme, e di folgori ripieno.
S'io 'l dissi, occulto serpe, e al cuor mi fiocchi
Di gelosia maligno atro veleno:
S'io 'l dissi, dal mio petto ognor trabocchi
Pianto; ond'io mi distempri, e venga meno.
Ma s'io nol dissi, e più di me fedele
Se alcuno unqua non fu, nè più costante,
Perche mi fuggi ahimè, Donna crudele?
Ma s'io nol dissi, e mal gradito Amante
S'esser par debbo, almen non mi si cele
L'almo splendor delle tue luci sante.

Già mi credea, che nell'età men fresca,
Scemando all'Uomo il natural vigore,
A poco a poco dell'antico ardore
In me svaniſſer le faville, e l'eſca.
Ma sì colle luſinghe ſue m'adeſca
Ne' begli occhi di Clori aſcoſto Amore,
Ch'io temo, non più toſto al miſer core
Manchi la ſpeme, e'l fuoco ognor più creſca.
Ben ſpeſſo per ſchivar de i dolci ſguardi
Il perglioſo incontro, i lumi inchino
Umili a terra, o gli rivolgo altrove;
Ma vani ſon queſti rimedj, e tardi;
Ch'a vagheggiarla pur l'uſo, e'l deſtino
Sforzami, e le bellezze altere, e nuove.

Nocchier, cui fiero impetuoſo vento
Colmo di ſdegno, e di ſoverchio orgoglio
Spinger tenti il ſuo legno in duro ſcoglio
A farne ſtragge, a diſſiparlo intento,
S'avvien, che ſull'iſtabile elemento
Fiammeggi ſceſa dall'etereo ſoglio
Aurea gemina luce, ogni cordoglio
Depone, e faſſi appien lieto, e contento:
Poichè ſciolta ogni nembo, ogni procella,
Mira l'onde tornar tranquille, e chiare,
E giunger ſpera al deſiato porto.
Tal'io già quaſi in mar di pianto aſſorto
Più non temo naufragio, or che mi appare
De i tuoi begli occhi l'una, e l'altra ſtella.

Don-

Donna, che scesa dall'empireo Coro
Fai de' beni del Ciel sede a' Mortali,
E negli occhi, d'Amor pompa, e tesoro,
Porti del vero Amor l'arco, e gli strali.
Stupido io miro, e riverente adoro,
Non le bellezze tue caduche, e frali;
Non le guance di rose, o i bei crin d'oro,
Cui non fur visti in alcun tempo eguali.
'Adoro io quei, che non fia mai, che invole
Da te la nostra, o la futura etade,
Angelici costumi, atti, e parole,
E ben mille virtudi eccelse, e rade,
E quella, ch'ognun tanto invidia, e cole,
Giunta a somma beltà, somma onestade.

Donna, dal volto tuo muover vegg'io,
Qual da propizia stella, un dolce lume,
Che passando per gli occhi entro il cuor mio,
L'illustra, e adorna oltre ogni uman costume.
Quindi si sveglia un nobile desio,
Per cui l'Alma da terra erge le piume,
E là giungendo, onde dapprima uscìo,
Ama, e vagheggia l'increato Nume.
Così dalla beltà, che in te risiede,
Donna vaga, e gentil, raggio si spande,
Che del bello infinito a noi fa fede:
Così la mente in guise alte, e ammirande
In estasi d'Amor contempla, e vede
L'alma beltà di Dio quanto sia grande.

Don-

Donna, l'alma beltà, che in te risplende,
Raggio è del Sol, ch'al Sol dà moto, e luce:
Raggio, che mentre nel tuo fral discende,
Qual per terso cristallo, indi traluce.
Stupido io lo contemplo: ei ratto accende
In me desio, ch'a ben'oprar mi è duce:
S'erge intanto la mente, e 'l volo stende
Là, vè al principio suo si riconduce.
Ivi lieta si spazia, ivi s'interna:
Ivi ogn'altro piacer tenendo a vile,
Fruisce in Dio felicitade eterna.
Tal dal bel volto tuo, Donna gentile,
Piove virtù, che i miei pensier governa,
E rende l'Alma al suo Fattor simile.

Nice, or che spunta l'amorosa stella
Dall'Oriente, e scapigliata il crine,
Pompa fa di bellezze alme, e divine,
Nunzia d'una serena alba novella,
Prendi le reti, e in questa navicella
Ragni vieni a pescar, Sogliole, e Ombrine:
Di lor nelle tranquille acque vicine
Preda farem doviziosa, e bella.
Vieni, non dubitar, che in un momento
Turbi, come ben spesso accader suole,
La bonaccia del mar tempesta, o vento,
Che i dolci sguardi tuoi, le tue parole
Faran ridere il Cielo, e ogn'elemento,
E più chiaro, che mai nascere il Sole.

Nice, vedi tu là quel nuvol nero,
Che si parte dal mare, e in aria ascende,
E quivi accolto, imperioso, altero,
Già d'ogn'intorno si dilata, e stende?
Mira, com'egli or minacciante, e fiero
S'apre; e nel molle sen folgori accende;
Scoppia indi il tuono, e'l fulmine severo
Vola, che ciò, che incontra, a terra stende.
E pur, Nice, io vie più del tuo turbato
Volto pavento l'orgoglioso aspetto,
Che la rabbia, e'l furor del tempo irato.
Più del fuoco del Ciel nuoce al mio petto
Quel degli sguardi tuoi, ver lui spietato
Sempre, e di tosco atro, e mortale infetto.

Morto è il gran Ferdinando. Arabi odori,
Deh chi devoto ora mi porge, ond'io
L'Anima eletta ad abitar con Dio,
E le degn'Ossa, e la gran Tomba onori?
Quante eccelse virtù ne' suoi Maggiori
Già sparse il Ciel, tutte in lui solo unio:
Giusto cuor, saggia mente, animo pio
Fur del Toscano Eroe gemme, e tesori.
Egli il serpe crudel, ch'orrida peste
Spargea pel suo bel Regno, assalse, e vinse,
Novello Febo, e sol col petto forte.
L'ire placò di coronate Teste:
Diè legge a gli empj; i proprj affetti estinse:
Schernì l'Invidia, e disprezzò la Morte.

Ani-

Anima gloriosa, ove a posarte
Lungi da noi volasti agile, e snella?
Forse or tu tra Mercurio, e tra la bella
Venere alberghi, o pur tra Giove, e Marte?
O forse, ascesa in più sublime parte,
Giungi all'ottavo Ciel luce novella,
E d'Astrea nelle lanci immobil stella
Lieta splendi coll'altre ivi cosparte.
Ah, ch'all'alta virtù, che a te prefisse
Benigno il Ciel, non è premio condegno,
Luogo aver fra le stelle erranti, e fisse.
Di tua bontà, di tuo gran merto è degno,
Che presso al Sol, che mai non teme eclisse,
Arda beata nell'Empireo Regno.

Con vetri eletti erge alle stelle il volo
Fernando, e col pensier l'occhio sublima:
N'ammira i lumi, onde sì vario è il Polo,
Gli ordini, i moti, e l'alta cagion prima.
Or del vecchio Saturno, or del figliuolo
Scuopre i seguaci; or nell'eterea cima
D'Astri contempla un'infinito stuolo
Non visto mai, fuor ch'a' dì nostri, in prima.
Non però il guardo appaga in quelle amene
Contrade eccelse, e appieno in lor si bea,
Finchè il laccio del corpo avvinto il tiene.
Scioglielo intanto; e quel, che non potea
Veder l'occhio, e 'l pensier, nel sommo Bene
L'Alma vagheggia, e nell'eterna Idea.

Principe generoſo, il pregio, e 'l merto
Del voſtro nobil cuor tant'oltre aſcende,
Che il lungo di virtù ſcoſceſo, ed erto
Viaggio al franco piè non ſi contende:
Ond'ei pel faticoſo, ermo, deſerto
Sentier di vera gloria il corſo ſtende,
E del dritto cammino è così eſperto,
Che non truova l'Invidia ove l'emende.
Quindi in voi nel bel fior degli Anni voſtri
S'ammiran frutti di ſaver profondo
Aſſai più cari, che le gemme, e gli oſtri:
E quindi il vago, amabile, e giocondo
Volto ſpira bontà rara a' dì noſtri;
Anzi pur rara in ogni etade al Mondo.

Chi vuol veder quanto operar tra noi
Può la Natura, il Ciel, l'Ingegno, e l'Arte,
Quà venga, e deſioſo a parte a parte,
Magnanimo Signor, contempli voi.
Vedrà come non fur prima, nè poi
Tante eroiche virtù diffaſe, e ſparte,
Quante adornan voi ſolo, in altra parte
Dall'Atlantico Mare a' lidi Eoi.
Quindi in lui ceſſerà la meraviglia,
Che di sì gravi affari abbian depoſta
Ceſari, e Regi in voi la nobil ſoma:
Ceſſerà lo ſtupor, s'Italia, e Roma
D'eſſervi brama ubbidiente figlia,
Ed ha ſua maggior ſpeme in voi ripoſta.

Spez-

Spezzinsi i ceppi, e le catene, ond'io
Vissi, ha tanti anni, indegnamente avvinto:
Non sia più mio tiranno un piacer finto,
Una folle speranza, un van desio.
Mondo, io ti lascio in sempiterno obblio:
Già dagli empj tuoi lacci ho il cor discinto:
Già m'ergo a te per naturale instinto
Sommo Fattor, mio Redentor, mio Dio.
Poiche, qual fiamma, che l'oscuro, e greve
Terren limo ha deposto, il volo stende
Ratta, e sen poggia al Ciel fulgida, e lieve,
Tal l'Alma allor, che libertà le rende
Spirto, che da te muove, in te riceve
Penne, ond'al suo principio agile ascende.

Italia, Italia; ah non più Italia! appena
Sei tu d'Italia un simulacro, un'ombra:
Regal Donna ella fu di gloria piena;
Tu vil servaggio omai preme, ed ingombra.
Cinte le braccia, e i piè d'aspra catena,
Già d'atre nebbie, e fosche nubi ingombra
L'aria appar del tuo volto alma, e serena,
E i tuoi begli occhi orror di morte adombra.
Italia, Italia; ah non più Italia: oh quanto
Di te m'incresce! e quindi avvien, ch'io volgo
Le mie già liete rime in flebil canto.
Ma quello, ond'io più mi querelo, e dolgo,
E', che de' figli tuoi crudeli intanto
Vede il tuo male, e ne gioisce il volgo.

Limpido rio, che a queste selve intorno
Lento rivolgi il tortuoso piede:
Prato di lieti, e grassi paschi adorno:
Lauro, ove spesso all'ombra Apollo siede,
Or che da lungo esilio a voi ritorno
Fa pien di speme, e d'animosa fede
Alterio vostro, e un fido almo soggiorno
Fra voi sol cerca, e una tranquilla sede,
Piacciavi di gradir, che quì ripose
Un, che, lungi da voi, tanti sofferse
Travagli, e stenti, e cure aspre, e noiose.
Quì dove mille son rare, e diverse
Armonie d'Augelletti, aure odorose,
E piante, ed erbe di bei fior cosperse.

Del nulla trar dagli infiniti abissi
Della terra, e del Ciel quest'ampia mole
Opra tua fu, mio Dio: la Luna, e 'l Sole
Tu in pria creasti, e gli Astri erranti, e i fissi.
Tu, perche ingrata i termini prefissi
Varcò del tuo voler l'umana prole,
Per lei, qual'Agno immaculato suole,
Moristi a duro Tronco i membri affissi.
E fur ben questi dell'immenso amore,
Dell'immenso poter, che in te risiede
Prodigiosi effetti, alto Motore;
Ma, che tu, come insegna a noi la Fede;
Ne dia te stesso in cibo, ogni stupore
Del tuo gran braccio, ogni portento eccede.

Allor

Allor, che gli elementi il Fabbro eterno
Trasse dal nulla, e 'l Ciel sparse di stelle,
Della gran mente sua nel cupo interno
Eran l'idee di cose altre più belle.
Scelse il provvido suo saggio governo
Quinci due vive, e splendide fiammelle,
E tai le scelse, che in paraggio io scerno
Oscuro il Sole; e, volto il guardo in elle,
Voi, disse, voi nell'avvenir sarete
Del mio sommo poter, dell'infinita
Mia bontà fidi testimonj in terra.
Ne ornò poscia il tuo volto, in cui si serra
Ciò, che per meraviglia il Mondo addita,
E fisse in lui d'ogni beltà le mete.

Specchio vid'io di bel Cristallo eletto
Raccorre, e unir di Febo i rai lucenti,
E vibrargli sì fervidi, e cocenti
Contra qual sia più duro opposto obbietto,
Ch'ogn'interno rigor, che il tenga stretto,
Si discioglie in brevissimi momenti,
Onde a soffrir le forze lor possenti
Riesce il giel fin del Diamante inetto.
Simili a specchio tal son le pupille
Vostre, o Madonna: indi d'Amore il fuoco
Ver noi si vibra accolto in giro angusto.
Quinci di cuor non vi ha tanto robusto
Giel, ch'a sì fiero incendio o molto, o poco
Resista, e non si stempri, arda, e sfaville.

ERrai gran tempo in questa, e in quella selva,
E talor prati scorsi, e colli, e piagge,
E monti erti, e scoscesi, e cupe valli,
E rapidi torrenti, e fiumi, e mari,
Sol per seguir d'una selvaggia fera
In vista umana le vestigie, e l'orme.
Ma benche in tanti luoghi impresse l'orme
Fosser de' miei piè lassi, e ch'ogni selva
Udisse i miei lamenti, ed ogni fera,
E l'erbe, e i fior spuntasser per le piagge
Più volte, e i ghiacci sciolti in onde a' mari
Discorresser pe' campi, e per le valli.
Non fu però, che in prati, o in monti, o in valli
Ella stanca giammai fissasse l'orme,
O l'arrestasser fiumi, o laghi, o mari,
O dirupati sassi, o antro, o selva.
Vince ogni intoppo, e per balze, e per piagge
Corre veloce più d'alcuna fera.
Ah ben mi avveggio, che fugace fera
Non corse mai pe i monti, e per le valli
Sì snella, come questa, o per le piagge;
Nè mai Pardo sì lieve impresse l'orme
O nell'Armena, o nell'Ercinia selva,
Nè sì ratti i Delfin volar pe' mari.
Quinci da gli occhi miei duo larghi mari
Sgorgan di pianto sì, ch'ogn'altra fera
O in mandra viva, o sia nodrita in selva,
O negli aperti campi, o nelle valli,
Di me mossa a pietade, arretra l'orme;
E dolgonsi al mio duol rivi, antri, e piagge.
E pur d'erbe, e di fior prima le piagge

Zef-

Zeffiro ſpoglierà, pria tutti i mari
Saran ſenz'acque, e ſenza peſci, e l'orme
Fuggirà il can della bramata fera;
Pria gli alti monti abbaſſeranſi in valli,
E ſia deſerta l'amoroſa ſelva,
Che per monti, o per ſelva, o prati, o piagge
O antri, o rupi, o valli, o laghi, o mari
Di queſta vaga fera io perda l'orme.

Diane Fortuna pur gli ampj teſori
Di Creſo, e d'Aleſſandro il vaſto Impero:
Dia le gemme d'Eritra, e d'India gli ori.
Sazio Uom non ſia però; ma ben più altero,
Che creſcendo l'aver, l'ingorda brama
Creſcerà inſieme del ſuo van penſiero.
Per quel valor, che tanto il volgo acclama,
Da' gelidi Trioni, al Mauro aduſto
Voli d'invito Eroe chiara la Fama.
Sia pur di palme, e di trionfi onuſto:
Sarà tra le provincie oppreſſe, e dome
Tanto infelice più, quanto men giuſto.
Inclita, e bella Sapienza, oh come
A te ſola benigno ha il Ciel conceſſo
Vera ricchezza, e non d'ombra, e di nome!
Oh felice quell'Uom, cui vien permeſſo
Spiar l'alte cagioni, onde poi noto
Gli ſia della natura ogni receſſo!
Qual'Aſtro in Ciel ſovra il ſuo centro immoto
Giaccia, e qual vagabondo al Sole intorno
Giri, e in ſe ſteſſo con perpetuo moto.
Come di Cintia, e di Ciprigna il corno

Or cresca, or scemi; e l'Ocean sonante
Vada, e là, onde partio, faccia ritorno.
Come nembi, e tempeste in un'istante
Ingombrin l'aria, e come spesso avventi
Fulmini incontr'al Ciel l'Etneo Gigante.
Come commosso da contrarj venti
Caggia il Mar nell'abisso, e al Ciel sormonte
Sfidando a guerra il Mondo, e gli Elementi.
Calca il saggio col piè di Flegetonte
L'avaro Regno, e la palude inferna
Non paventa di Stige, e d'Acheronte.
Poichè da terra ergendo alla superna,
Patria la mente, e nell'eterno Bene
Fruir gli sembra alta dolcezza eterna.
E mentre l'Alma in questo carcer tiene
Del Ciel l'incommutabile decreto,
Scarco d'ogni timor, fuor d'ogni spene,
Non mai torbido il cor, non mai inquieto,
Ogni cosa mortal tenendo a giuoco,
Vive ricco di se, contento, e lieto.
Or quindi a te questo mio canto roco,
Famosissimo Antonio, ecco io rivolgo;
E benchè al merto ogn'altro encomio è poco,
Pur le tue glorie in brevi detti acolgo:
Tu quello sei, che i vani odj, e disprezzi
Desj del cieco, e sempre errante volgo,
E sol vera virtude ami, e accarezzi.

ANI-

ANICIO TRAUSTIO.

SErvi d'Amor; ſe fia, che mai leggiate
Queſti vani penſieri, e queſte mie
Amoroſe inſanabili follie,
Muova almeno il mio mal voi, che il provate.
Solo io le ſcrivo, acciocchè voi veggiate
Le malvage d'Amor frodi natie,
E quanto ſien le ſue perverſe vie
Lubriche, inſidioſe, ed intrigate.
E ſe in quelle tal volta un vago fiore,
O un dolce frutto ſi rincontra a ſorte;
E' fior d'inganno, e frutto di dolore,
Cui d'aſcoſi lacciuoli aſpre ritorte
Stan ſempre intorno; e per cui dona Amore
Tormento in prima, e poi vergogna, e morte.

Lunga è l'arte d'Amor, la vita è breve,
Perglioſa la prova, aſpro il cimento,
Difficile il giudizio; e a par del vento
Precipitoſa l'occaſione, e lieve.
Siede in la ſcuola il fiero Maſtro, e greve
Flagello impugna al crudo ufizio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento.
Ogni Diſcepol ſuo vuol, che s'alleve.
Meſce i premj al gaſtigo; e ſempre amari
I premj ſono, e tra le pene involti,
E tra gli ſtenti, e ſempre ſcarſi, e rari.
E pur fiorita è l'empia ſcuola, e molti
Già vi ſon vecchi, e pur non v'è chi impari;
Anzi imparano tutti a farſi ſtolti.

Era

Era il primiero Caos, e dall'oscuro
Grembo di lui ebbe il natale Amore,
Che dissipò quel tenebroso errore,
Onde le belle Idee prodotte furo.
Tal nella mente mia fosco, ed impuro
Stavasi in prima un'indistinto errore,
Quando Amor pur vi nacque, e al suo splendore
Tosto io divenni luminoso, e puro.
Natovi Amore, egli inspirò la mente
Al desio del sovrano eterno Bello,
Che solo, ed in se stesso ha la sorgente.
E perche sempre io fossi intento a quello,
Sempre voglioso, e vie più sempre ardente,
Fè vedermene in voi, Donna, il modello.

Donna Gentil, per voi mi accende il cuore
Quegli non già, che di fralezza umana,
E d'ozio nacque, e che vien detto Amore
Da gente sciocca, lusinghiera, e vana,
Ma quell'eterno, che di puro ardore
L'anime infiamma, e d'ogni vizio il sana,
E lo rinfranca, e dona a lui vigore,
Per gire al Cielo, e l'erte vie gli spiana.
'Ammiro in prima il vostro bello esterno;
Trapasso poscia a vagheggiare ardito
Di vostr'Alma immortale il pregio interno
Quindi fattomi scala, e al Ciel salito
Volgo il pensiero a contemplar l'eterno,
Che sol trovasi in Dio, bene infinito.

Don-

Donne Gentili, devote d'Amore,
Che per la via della pietà passate
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.
Della mia Donna risedea nel cuore,
Come in trono di gloria, alta onestate;
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore;
Santi costumi, e per virtù baldanza:
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E fuor che in ben'oprar nulla fidanza;
Candida fe, che a ben'amar conforta
Avea nel seno; e nella fe costanza:
Donne gentili, questa Donna è morta.

Chi è costei, che tanto orgoglio mena,
Tinta di rabbia, e di dispetto, e d'ira
Che la speme in Amor dietro si tira,
E la bella pietà strette in catena?
Chi è costei, che di furor sì piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira;
E ad ogni petto, che per lei sospira,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?
Chi è costei, che più crudel, che morte,
Disprezzando ugualmente uomini, e Dei,
Muove guerra del Ciel fin sulle porte?
Risponde il crudo Amor: Questa è colei,
Che per tua dura inevitabil sorte
Eternamente idolatrar tu dei.

Tra

Tra i fieri venti d'un crudele inverno,
Involta in cieco, e tenebroso orrore,
Corre la nave mia nel mar d'Amore,
Quasi sdrucita, e senz'alcun governo,
Se volgo in giro il guardo, io non discerno
Donde possa apparir luce, e splendore,
C'e mi additi la via, per uscir fuore
Di questo mar, nelle tempeste eterno.
Parmi ben di vedere errar vaganti
Relique miserabili, e funeste
Di rotte navi, e d'altri legni infranti.
E pure Amor mi riconforta; e in queste
Acque, mi dice, io so condur gli Amanti
In dolce porto colle mie tempeste.

Negli occhi di Madonna è sì gentile
Talor lo sdegno, e sì vezzoso appare,
Ch'egli rassembra un'increspato mare
Dall'aura dolce del novello Aprile.
Se questo mare alteramente umile,
L'onde movendo orgogliosette, e chiare,
Da se respinge, in vaghe fugge, e care,
Ciò, che in lui si posò d'immondo, e vile;
Tal di Madonna il vezzosetto sdegno
D'ogni Amante respinge ogni desire,
Che di sua purità le sembri indegno;
Ma sa ben'anco inferocirsi all'ire,
Sollevando tempeste ad alto segno,
Se sommerger fia d'uopo un folle ardire.

Aper-

Aperto aveva il parlamento Amore
Nella ſolita ſua rigida Corte ,
E già fremean ſulle ferrate porte
L'uſate guardie a riſvegliar terrore ,
Sedea quel ſuperbiſſimo Signore
Sovra un trofeo di ſtrali , e l'empia morte
Gli ſtava al fianco , e la contraria ſorte
E 'l ſoſpiro , e 'l lamento appo il dolore .
Io meſto vi fui tratto , e prigioniero ;
Ma quegli , allor che in me le luci affiſſe ,
Miſe uno ſtrido diſpietato , e fiero
E poſcia aprì l'enfiate labbia , e diſſe :
Provi il rigor coſtui del noſtro Impero :
E il Fato in marmo il gran decreto ſcriſſe .

Chi cerca la Virtù , ſchivi d'Amore
Le fiorite contrade , e i molli prati ;
Perche quell'empio luſinghier Signore
Mille vi tende , anzi infiniti agguati .
E ſe un'incauto , e giovinetto cuore
Si ferma a reſpirar quei dolci fiati ,
Ch'olezzan quivi con mentito odore :
Reſtano i vanni ſuoi toſto inveſcati .
Allor le Maghe , che ivi ſtanno a gara
Ben lo tarpano in prima e 'l ſerran poi
In tetro albergo di prigione amara ;
Dove ſenza ſperanza i giorni ſuoi
Piangendo mena , e ſuo mal grado impara ,
Come tu conci , Amore , i ſervi tuoi .

Ame-

Ameno è 'l calle, e di bei fiori adorno,
Che guida all'antro del gran Mago Amore:
Spiranvi ognor soavità d'odore
Aurette fresche a più d'un fonte intorno.
Ma giunto appena a quel mortal soggiorno,
O volontario, o traviato un cuore,
E la noia vi trova, ed il dolore,
E colla noia, e col dolor lo scorno.
Lamie, Strigi, Meduse, Arpie, Megere
Se gli avventano al crine, e in sozzi modi
Lo strazian sì, che forsennato ei pere;
E s'ei non pere, con incanti, e nodi
Lo costringono a gir tra l'altre fiere
Ne' boschi a ruminar l'empie lor frodi.

Dentro al mio seno addormentato Amore
In un dolce letargo era sepolto;
Ma strepitosa la beltà d'un volto
M'entrò per gli occhi, e trapassò nel cuore.
E vi feo così strano alto romore
Vedendol quivi tra le piume avvolto,
Ch'ei fu ben tosto da quel sonno sciolto,
E n'ebbe sdegno, e ne serbò rancore,
Non contro lei, ma contro me, che sono
Dell'Albergo il Signore; e già suo strale
Mi drizza al fianco, e già ne sente il suono.
Ma voi, Donna, cagion del mio gran male,
Difendetemi almen per vostro dono;
Che natural mia forza a me non vale.

La

La beltà di Madonna entro il mio cuore
Passò così guerriera, e sì lo prese,
Che senza ch'ei potesse far difese,
Vi stabilì la signoria d'Amore.
Quel tirannico allora empio Signore
D'ogni bene a spogliarlo in prima attese;
E poscia un fuoco sì crudel v'accese,
Che dura ancor quel maledetto ardore.
E perchè l'alma a ribellar non pensi,
Tutte sbandì le sue potenze, e lei
Commise in guardia alla follia de' sensi:
E con modi superbi, indegni, e rei
La costrinse a pagar tributi immensi
Di sospiri, di lagrime, e d'omei.

Oggi è il giorno dolente, e questa è l'ora,
Che tu fosti, o Signor, trafitto in Croce;
Questo è il momento, in cui per duolo atroce
Dal sacro Corpo tuo l'Alma uscì fuora.
In questo stesso le tue grazie implora
Il mio lungo fallir con umil voce:
Corri, pietoso Dio, corri veloce,
E il mio pentir per tua pietà rincuora.
Oh mio Dio, tu ben sai, che mille volte
In me svegliasti il pentimento, e poi
Ebbi a nuovo peccar l'opre rivolte.
Or tu, Signor, che il mio pentir pur vuoi,
Mentre io combatto le mie voglie stolte,
Fermalo nel mio cuor co' chiodi tuoi.

Questa sì bella, nobil donna, e degna,
Che sempre ho nella mente, nel pensiero,
Mi guida il cuore in ogni mio sentiero,
E'l cammin destro di Virtù m'insegna.
E se giammai fervida brama indegna
Pur mi lusinga a traviar dal vero
Calle di onore, ella con alto impero
Meco non già, ma col mio fral si sdegna;
Anzi ver me pietosa, a se mi appella;
Ed in atto gentil m'addita in Cielo
Quella, donde scendemmo, ardente stella:
Lassù, mi dice, ricondurti anelo,
E lassù mi godrai tanto più bella,
Quanto più scarca dal mortal mio velo.

Quell'Amor, che del tutto è il Mastro eterno,
E che fece da prima opre sì belle,
Il Sol, la Luna, e tutte l'altre Stelle,
Per far fede tra noi del suo governo,
Mirando in giù dal soglio suo superno
Vide, che l'uomo assuefatto a quelle
Bellezze, omai più non volgeva in elle
Stupido il guardo, nè del cuor l'interno;
Volle a se richiamarlo; e nuove cose,
E viepiù belle, e più stupende, e rare,
Alla vista del Mondo in terra espose:
E queste furon le divine, e care
Bellezze di Madonna, ove egli pose
Infin del bel, che in Paradiso appare.

Gran misfatti commessi aver sapea
Scapestrato fanciullo, il cieco Amore;
E della Madre a gran ragion temea
Il provato più volte aspro rigore,
Gittossi in bando, ed alla strada; e fea
Con mille altri Amoretti il rubatore;
E vi spogliò di quanto bene avea
Il pellegrino mio povero cuore.
Altro ben non avea, che in libertade
Viver tranquillo, ed ei gliel tolse, e volle
Farmi servo in catena a una Beltade;
A una Beltade sì proterva, e folle,
Che dal seno ogni speme ognor mi rade,
E fin lo stesso lagrimar mi tolle.

Colle sue proprie mani il crudo Amore
Barbaro Notomista il sen mi aperse;
E tratto fuora il povero mio cuore,
Gli aspri malori suoi tutti scoperse.
Vide, che un lento, e sempre acceso ardore
Tutte le fibre di velen gli asperse;
E vide secche, e totalmente sperse
Le due sorgenti del vitale umore.
Vide la piaga, che altamente in lui,
Donna, faceste tanto acerba, e tanto:
Quindi rivolto alli ministri sui,
Disse: è miracol mio, e mio gran vanto;
Forza è dell'arte mia, come costui
Abbia potuto mai viver cotanto.

Estinguer mai non credo il grande ardore,
Che nel mio sen barbaramente accese
Quel dispietato incendiario Amore,
Che me per scopo alla sua rabbia prese.
Se l'esche ardenti allontanai dal cuore,
Più sfogato l'incendio al cuor s'apprese;
E se vi sparsi il lagrimoso umore,
Non rintuzzollo, anzi più fiero il rese.
Se fuggir procurai dall'empio loco,
Dove nacque l'incendio; allor m'avvidi,
Che con me stesso io trasportava il foco.
E se in te, crudo Amor, con alti stridi
Cerco muover piedate; e tu per gioco
M'accresci il male, e poi di me ti ridi!

Sovra un Trono di fuoco il Dio d'Amore
Stava sedendo, e vi tenea sua Corte;
E spalancate al Tribunal le porte,
Spirava orgoglio in maestoso orrore.
Ordigni di barbarico rigore
Da quei muri pendean lacci, e ritorte,
E mille inciampi di contraria sorte,
E mille inganni di quel reo Signore.
Curioso desio colà mi spinse,
Sol per vedere, e senz'altro pensiero;
Ma un cieco laccio il folle piè m'avvinse.
E n'ebbi un duolo sì diverso, e fiero,
Che dentro al cuore ogni potenza estinse:
Sì di me prese il crudo Amor l'impero.

Nel

Nel centro del mio ſeno il nido ha fatto,
E poſte l'uova ſue l'alato Amore:
Quivi le cova, e già del guſcio fuore
Cento nuovi Amoretti eſcono a un tratto.
Pigola ognun di loro, e va ben ratto
Il roſtro a inſanguinar ſovra il mio cuore;
Ed io ne ſento un così reo dolore,
Che ne ſon per l'angoſcia omai disfatto.
Altri Amoretti intanto eſcon dall'uova,
E con quei primi a paſcolar ſen vanno,
E'l mio cuor non iſcema, anzi s'innuova.
Grifagno Amor! barbaro Amor tiranno!
Gran barbarie è la tua, che chi la prova,
Provi ſenza morire eterno affanno.

Dopo mille aver fatti aſpri lamenti,
E verſato di lagrime un gran mare,
Il ſuperbetto Amore alfin mi appare,
E sì mi sgrida in diſdegnoſi accenti:
Di che tanto ti duoli, e ti lamenti,
E tante ſpargi ognor querele amare?
Or non ſai tu, ch'a voler bene amare,
Sol vi s'arriva col ſoffrir tormenti?
Chi fu, dimmi, chi fu, chi fu mai quelli,
Che ti ſpinſe all'impreſa; e chi fu mai,
Che ti fece adorar quegli occhi belli?
Tu da te ſteſſo foſti; e ben lo ſai:
E perche dunque me crudele appelli?
Te ſteſſo incolpa, e non Amor giammai.

Cose del Cielo al basso volgo ignote
Mi detta Amore alle mie glorie intento;
Ma questo ingegno mio sì pigro, e lento
A tanta altezza sormontar non puote.
Lo soccorre Madonna; e in chiare note
Gli dispiega d'Amor l'alto argomento:
Onde acceso di nobile ardimento,
Con un pronto volar l'aria percote,
Varca sopra le nubi, e tal si avanza,
Che per virtù di lei giunger felice
A i misterj più occulti ave speranza.
Forza dal volo a maggiór volo elice,
E maggior prende in rimirar baldanza
Cose, che in terra rivelar non lice.

Quell'alta Donna, che nel cuor mi siede,
E che de' miei pensier regge il governo,
E' così bella, che del Bello eterno
Ella sola quaggiù può render fede.
Nol puote immaginar chi non lo vede
Qual sia degli occhi lo splendore esterno;
Ma vie più chiaro è quel candore interno,
Che nell'Alma purissima risiede.
Oh gran bontà dell'increato Amore,
Che un'Anima sì bella a me scoprìo,
Che a venerar mi chiama il suo Fattore!
Or se tanto s'appaga il desir mio
Nel mirar lei, e n'è contento il cuore,
Che farà in Cielo in contemplare Iddio?

Già

Già la Civetta preparata, e il fischio
Amore aveva, ed il turcasso pieno
Di verghe infette di tenace vischio,
E d'amoroso incognito veleno.
E perche fosse a' cuor più grave il rischio,
Lacci, e zimbelli racchiudea nel seno;
E reti d'un color cangiante, e mischio
Tutto lo zaino suo ingombro avieno.
E quindi al bosco ad uccellare uscito
Il malvagio, e perverso uccellatore,
Prese di cuori un numero infinito.
Altri uccise di fatto: altri in l'orrore
Chiuse di ferrea gabbia; e a questi unito
Or piange, e piangerà sempre il mio cuore.

Vanerello mio cuor, che giri intorno,
Qual notturna farfalla, a un debol lume,
Vi lascerai quelle superbe piume,
Onde ten vai sì follemente adorno.
Vilipendio per te, vergogna, e scorno
In quel fosco splendor fia, che s'allume,
E se non ai più, che propizio un Nume,
Veggio nascer per te l'ultimo giorno.
Volgiti a miglior luce, e guarda il Cielo,
Che ognor ti mostra sue bellezze eterne,
E a se ti chiama con pietoso zelo:
E pur quelle lassù bellezze esterne,
Altro non sono, che un'oscuro velo.
Di quel bello immortal, ch'entro si scerne.

Desio d'onore, e di virtù m'inspira
Questa, ch'è del mio cuor Donna, e Regina;
E i miei pensieri, come l'oro, affina
Nel suo bel fuoco, e verso il Ciel gli tira.
Chi d'amare altamente in terra aspira,
E un cor gentile ve lo sprona, e inchina,
Venga a veder la sua beltà divina;
E fia beato, se giammai la mira.
Ben fia beato; che nel suo bel Regno
Scontentezza invidiosa unqua non nasce:
Contento è appien chi di mirarla è degno.
Così del Ciel sulle rotanti fasce
Ogni spirto beato in bel contegno
Gode per vista, e nulla speme il pasce.

Non così bella mai si vide in Cielo,
Nè sì bei raggi intorno al crine aduna,
Quando ammantata del notturno velo,
Per le celesti vie passa la Luna;
Come costei, or che pietoso zelo
La stringe in veste dolorosa, e bruna:
Sorge men luminoso il Dio di Delo,
Dalla negra del mar cerulea cuna.
Tal forse apparve nell'antico orrore
La giovinetta luce, allor che Iddio
Dalle tenebre in pria la trasse fuore:
Ma se tanto costei muove splendore,
Pensa quanto n'avrà, pensa, o cuor mio,
Di sì degna fattura il gran Fattore.

Cetra del grande Iddio son l'auree sfere,
Che s'aggirano in Ciel con vario moto;
Ma di quelle armonie cotanto altere
All'orecchio mortale il suono è ignoto:
Anzi all'alma ristretta in le severe
Ritorte dell'obblio nè meno è noto:
Amor con sue dolcissime maniere
Tenta di sciorla, e non lo tenta a voto.
Amor la scioglie, la risveglia, e accende
Un dolce in lei connatural desio
Di chiaro udir ciò, che confuso intende:
Ond'ella poi lo strepitoso, e rio
Romor de' sensi a racchetare attende,
E cerca farsi più vicina a Dio.

L'increato, immortale, alto Motore
D'ogni bellezza è vivo fonte, e santo;
Ma lo nasconde a gli occhi nostri un manto
D'eterno incomprensibile fulgore.
Ond'ei, che vuol, per un'immenso Amore,
Ritrarci al Cielo a se medesmo accanto,
Nelle cose mortali infonde alquanto
Della bellezza sua, del suo splendore.
Così visibil fassi, e a noi si rende
Amabil sempre, e della sua bellezza
I cuori, o Donna, dolcemente accende.
Quindi questo mio cor voi tanto apprezza,
Perche un raggio di Dio in voi comprende,
E a contemplarne il bello in voi s'avvezza.

Sen-

Senza portare altr'armi da ferire,
Sol con quelle degli occhi entra in battaglia;
Madonna, s'avvien mai, che un cuore assaglia,
E al primo assalto il voglia far morire.
Folle è chi spera di poter fuggire,
Ma più folle chi oppone o piastra, o maglia;
Perche sì ratta a fulminar si scaglia,
Che a un tempo vien la morte, ed il colpire.
Dicon, che in Libia nell'ardente arena
Regna un'angue perverso, e sì possente,
Che senz'altr'armi cogli occhi avvelena.
Io creder nol volea, e tra la gente
N'era schernito: or dò credenza piena,
E a tanta verità chino la mente.

Quando io mi posi ad adorar costei,
Così bella mi parve, e così vaga,
Ch'io mi credetti di trovare in lei
Quel vero ben, che le nostr'alme appaga.
Ma sol trovai, che in fieri modi, e rei
Ella al cuore mi feo così gran piaga,
Che traendone in duolo i giorni miei,
Un diluvio di pianti il sen m'allaga.
Così talor sovra un fiorito prato
Stendesi all'ombra un pastorello, e crede
Quivi trovar dolce riposo, e grato:
Ma una serpe crudel, ch'egli non vede,
Tra' fiori ascosa in un maligno agguato,
Con puntura mortale il sen gli fiede.

Di

I.

Di gran Corte Real tu pur'andrai
Ad adorar gl'imporporati ſcanni,
Pazzerello mio cuor, tra mille affanni,
Tra mille ſtenti, e tra ben mille guai:
Pur caro alfine al tuo Signor ſarai:
E baldanzoſo in ſul fiorir degli anni,
Superati degli emuli gl'inganni,
Gli emuli ſteſſi al piede tuo vedrai.
Darai le vele a una più vaſta ſpeme,
E grazie immenſe in ſu i deſiri tuoi
Fortuna, e Amor diluvieranno inſieme.
Verran per te fin da i confini Eoi
Delizie, e luſſi, e dalle Gadi eſtreme
Gran teſori a tuo prò verranno: e poi?

II.

Poi di Morte cadrà quel ferreo telo,
Forſe in giorno non tuo, che il tutto rompe,
Che gioveran tanti trionfi, e pompe,
Se fia, meſchino, che tu perda il Cielo?
Lieve perdita fia, ſe ſquarcia il velo
Terreno, e il tuo vital morte interrompe:
Lieve perdita fia, s'ella corrompe
Tuoi fiori, e frutti col mortal ſuo gielo:
Lieve perdita fia, ſe in cieco obblio
Tue glorie il tempo a divorar ſen viene
Coll'inſaziabil ſuo dente natio.
Somma perdita fia perder quel bene,
Che in Ciel ſi gode, nel vedere Iddio:
Pazzerello mio cuor, penſaci bene.

Ape

Ape gentil, che intorno a queste erbette
Susurrando t'aggiri a sugger fiori,
E quindi nelle industri auree cellette
Fabbrichi i dolci tuoi grati lavori;
Se di tempre più fine, e più perfette
Brami condurgli, e di più freschi odori;
Vanne a i labbri, e alle guance amorosette
Della mia bella, e disdegnosa Clori.
Vanne, e quivi lambendo audace, e scorta,
Pungila in modo, che le arrivi al cuore
L'aspra puntura per la via più corta.
Forse avverrà, che da quel gran dolore
Ella comprenda quanto a me n'apporta,
Ape vie più maligna, il crudo Amore.

Tra l'atre vampe d'alta febbre ardente
Geme assetato entro all'odiose piume
Fanciullo infermo, e si raggira in mente
L'ingorde brame d'assorbirsi un fiume.
Se quelle vampe mai restano spente
Per virtù d'erba, o per pietà d'un Nume,
Avvien, che sano egli nè men rammente
Del già bramato rio l'ondose spume.
Tal'io, cui già di sitibondo ardore
Per la vostra beltà, Donna m'accese
L'anima inferma il dispietato Amore:
Or che lo sdegno in sanità mi ha rese
L'aride fibre, io non ho più nel cuore
Quel desio, che di voi già sì mi prese.

Scevro de' ſenſi dal contagio, e ſciolto
Dentro a queſto mio ſeno alberga Amore;
E tal, qual'ei vi fu da prima accolto
Puriſſimo conſerva il ſuo candore.
Paſsò, nol nego, per l'infetto, e ſtolto
Varco de' ſenſi a penetrar nel cuore;
Ma non puote uno ſpirto eſſer mai colto
Da immondo, e reo material malore.
E quindi avvien, ch'io v'ami, e ch'io v'adori,
Donna gentil, benchè ſmarriti abbiate
Del mortal voſtro bello alcuni fiori.
Amo il bello immortale, e quelle innate
Grazie dell'alma, che da' ſommi Cori
Nello ſcender quaggiù vi furon date.

Per liberarmi da quel rio veleno,
Veleno a tempo, che mi diede Amore,
D'antidoti poſſenti armo il mio cuore,
E ne guerniſco eſternamente il ſeno.
Di gran fiducia, e di ſperanza pieno,
Rammento all'alma il priſco ſuo valore;
Ed ella acceſa del nativo ardore,
Tenta d'imporre a sì gran male il freno.
Chiama in aiuto ſue potenze, e fanno
Quanto mai far ſi può, tutte con lei,
Per riparare al già vicino danno.
Ma che prò? Se i miei ſervi, i ſenſi miei,
Subornati da Amore, ognor mi danno
Nuovo veleno, e del mio mal ſon rei?

Il dardo, che sta fisso entro il mio seno,
Fu tratto da cert'occhi traditori,
Che sono il fonte, ove gli arcieri Amori
Conservan tutto quanto il lor veleno.
Allor gli spirti miei vennero meno
Per gli strani accerbissimi dolori;
E quasi uscito di me stesso fuori,
Io non ebbi più mai un dì sereno
Colse dittamo in Ida, e panacea
Mano gentil, ch'il velenoso strale
Sveller dal seno per pietà volea;
Ma non fece altro, che inasprire il male,
E feo la doglia sì maligna, e rea,
Che nè men chi la feo, sanarla or vale.

La bell'Anima vostra, o Donna altera,
Nacque nell'alto, e sempre immobil Cielo;
E discesa tra noi di sfera in sfera
D'un gentil si vestì corporeo velo.
Quale al nuovo apparir di Primavera
Mostra sedendo in sul materno stelo
La candidezza sua pura, ed intera
Giglio non tocco dal notturno gielo;
Tale è il candor del vostro fresco seno;
E nelle guance odorosette, e belle
Spiega la rosa il suo colore appieno.
Ma negli occhi, che son d'Amor facelle,
Traluce lo splendore almo, e sereno,
Che portaste con voi fin dalle stelle.

Nell'

Nell'assetato mio fervido seno
Serpentello orgoglioso Amor s'aggira;
E d'ogn'intorno dalle fauci spira
Il mortifero suo caldo veleno.
Il cuor, che se ne sente omai ripieno,
A trovar refrigerio indarno aspira;
Perche quel serpe più ne monta in ira,
Ed il misero cuor più ne vien meno.
Se gli occhi miei per la pietà, che m'anno,
Versan di stille lagrimose un mare,
Più si rinforza l'assetato affanno:
Perche le rende più salmastre, e amare
Il luminoso scintillar, che fanno
Del mio bel Sol l'ardenti luci, e chiare.

Oltre l'usanza sua, un giorno Amore
Sembrò farsi ver me tutto pietoso;
E mirando le piaghe del mio cuore,
Taci, mi disse, che averai riposo.
Io tacqui, e taccio; ed il mio gran dolore
Nel profondo del sen tengo nascoso:
E taccio in modo, che dal petto fuore
Un sol sospiro tramandar non oso.
E tacerò; ma pur'alfin vorrei,
Dopo un sì lungo, e tacito martire,
Il riposo vedere a' giorni miei.
Temo, che il falso Amor volesse dire.
Con empio inganno, che riposo avrei,
Non dalla Donna mia, ma dal morire.

Or

Or che d'intorno al cuor freddi pensieri,
Fiancheggiati da gli anni, alzan difese;
Che tenti Amore, e qual vittoria speri
Nelle contro di lui nemiche imprese?
Indarno, Amor, gli audaci tuoi guerrieri
S'accingono a portar le prime offese;
Che del tempo il rigor tutti i sentieri
Con ripari di gel chiuse, e contese.
Così folle io diceva: e spensierato
Tra i gelidi ripari il cuor dormia,
Di non prudente confidenza armato,
Ma quel gran ghiaccio agevolò la via
D'Amor a una sorpresa: e lo spietato
L'alta rocca del cuor ebbe in balìa.

Di fitto verno in temporal gelato
Trovai Amor mezzo da freddo estinto,
Ignudo, scalzo, e di pallor dipinto,
Senza la benda, e tutto spennacchiato:
E vedendolo allora in quello stato,
Da una sciocca pietà preso, e sospinto,
Io m'era quasi a ricettarlo accinto,
Del tiepido mio sen nel manco lato.
Ma quegli altiero, e di superbia pieno,
Rivolto in me con gran dispetto il guardo,
Di focoso m'asperse atro veleno:
Senti, poi disse, come avvampo, ed ardo
In mezzo al ghiado, e come fuoco ho in seno:
E via sparendo, mi colpì d'un dardo.

Quasi un popol selvaggio, entro del cuore
Vivean liberi, e sciolti i miei pensieri;
E in rozza libertade incolti, e fieri,
Nè meno il nome conoscean d'Amore.
Amor si mosse a conquistargli; e il fiore
Spinse de' forti suoi primi guerrieri;
E degl'ignoti inospiti sentieri
Superò coraggioso il grande orrore.
Venne, e vinse pugnando: e la conquista
A voi, Donna gentil, diede in governo;
A voi, per cui tutte sue glorie acquista:
Voi dirozzaste del mio cuor l'interno,
Ond'io contento, e internamente, e in vista,
L'antica libertà mi prendo a scherno.

Quì dove orgogliosetta a metter foce
Giugne la Pesa entro al bel letto d'Arno,
Amor mi trova, e con superba voce
Mi sgrida, e dice: tu mi fuggi indarno:
Portar convienti l'amorosa croce,
Ancor che tu ti sia pallido, e scarno.
Fuggi pur quanto sai, fuggi veloce;
Senti, come nel cuore i dardi incarno.
Tu pur semplice sei, se tu ti credi,
Che in queste selve, e tra romita gente
Amor non sia, sebben' Amor non vedi.
Luogo non v'è dal suo poter esente;
E ti diran, s'a questi boschi il chiedi,
Che dove ei più si cela, è più possente.

Musico è Amore. Alle celesti sfere;
Le Divine armonie gran Mastro insegna,
E primiero motore alberga, e regna
Tra le beate consonanze altere:
E se dal Cielo egli mai scende, e fere
Quaggiù coll'arco una bell'Alma, e degna,
In quell'Alma felice imprime, e segna
Quelle armoniche sue dolci maniere.
E sì l'accende, e sì l'infiamma, ch'ella
Altro non ha, che un'immortal desio
Di rifarsi più vaga, e vognor più bella;
Per tornar colassù donde partio,
Ad ascoltar nella sua propria stella
I concenti d'Amore intorno a Dio.

Amor, ch'è mio nemico, una battaglia
D'amorosi pensier mi sveglia in seno,
E invano armata la raggion si scaglia.
Per ricondur quei sollevati al freno.
Già temo, che del cuor la rocca assaglia;
Già muover sento de i desiri il treno;
E il cuor sì se n'attrista, e sen travaglia,
Ch'io credo certo, che verranne meno.
Amor pur grida ad alta voce: Guerra,
Guerra sopra costui: gran premio attenda
Chi primiero il conquide, e chi l'atterra.
E s'altro non si può, tosto s'incenda
Quel forte, dove il viver suo si serra,
O ch'il superbo a discrezion s'arrenda.

In

In agonia di morte era il mio cuore,
Quando la ſpeme a rinfrancar lo venne;
E ſeco venne una virtù d'Amore,
Che a viva forza in vita lo rattenne.
Ma non eſtinſe quell'antico ardore,
Che ſempre mai la ſignoria vi tenne;
Anzi ch'ei racquiſtò nuovo vigore,
E dall'aura vital più forza ottenne.
Crudel Amor, Nume crudel, e fiero,
Chi può comprender mai le ſtrane tempre
Del Regno tuo, del tuo sì ſtrano Impero?
Deh laſcia omai, che il viver mio ſi ſtempre;
Perch'io provo un'Inferno e vivo, e vero,
Mentre morir non poſſo, ed ardo ſempre.

Se fia mai, che s'annidi entro 'l mio petto,
Fuorchè quel, che per voi m'infiamma, ardore,
Gentiliſſima Donna, io prego Amore,
Che del voſtro mi privi inclito affetto;
E che a ſdegno m'abbiate, ed in diſpetto,
Anzi in odio crudel, ed in orrore,
E che m'affligga, e martorizzi il cuore
Ogn'altra Donna, che vi avrà ricetto.
Ma queſti appena io ſciolſi audaci accenti,
Che moſtrommi un bel volto, e un vago ſeno
Amor ridendo, e due pupille ardenti.
E di novello ardor sì fui ripieno,
Che non fia più, che il primo ardor rammenti;
Così l'uom cade, e sì ragion vien meno.

Coltomi al laccio di sue luci ardenti
Costei mi chiuse in rea prigione il cuore,
E diello in guardia al dispetato Amore,
Che di lagrime il pasce, e di lamenti.
Quanti inventò giammai strazj, e tormenti
D'un rio Tiranno il barbaro furore,
Tutti ei sofferse in quel penoso orrore,
Dove ancor mena i giorni suoi dolenti:
Nè scamparne potrà, perche quel fiero
Amore ha posti a custodir le porte
Tutti i ministri del suo crudo impero.
E de' suoi ceppi, e delle sue ritorte,
S'io ben comprendo interamente il vero,
Ha nascoste le chiavi in seno a morte.

Era l'animo mio rozzo, e selvaggio
Ravvolto in fosco, e nuvoloso orrore,
E da un gelato, e squallido rigore
Lungo soffria di sterilezza oltraggio.
Della Beltade al luminoso raggio
Depose in prima il ruvido squallore;
Produsse poi qualche non rado fiore,
Qual suole il prato al cominciar di Maggio.
Venne il caldo d'Amore; e i primi frutti
Fè nascer da quei fiori; e ben gli avria
In dolce ancor maturità condutti:
Ma sollevata dalla Donna mia,
Fece invanirgli interamente tutti
Una nebbia crudel di gelosia.

Era disposta l'esca, ed il focile,
Per destar nel mio seno un dolce ardore:
Sol vi mancava qualche man gentile,
Che battesse la selce in mezzo al cuore.
Quando Madonna alteramente umile,
Ver me si fece in compagnia d'Amore;
E colla bella man non ebbe a vile,
Trarmi dal sen qualche favilla fuore.
Ma sì ratto l'incendio allor s'apprese,
E sì vasto, e sì fiero, e sì stridente,
Che tutto il seno ad occupar si stese
Ah, ch'il fuoco d'Amor serpe talmente,
Che quella istessa man, ch'in pria lo accese,
A frenarlo dappoi non è possente.

Io cerco indarno d'ammollir costei,
Ch'è più crudele d'una tigre Ircana,
Ed ha pensieri sì superbi, e rei,
Che per placarla ogni umiltade è vana.
Cosa non v'è, che sia più grata a lei,
Ch'il mostrarsi ver me tutta inumana
E sol gode veder dagli occhi miei
Sgorgar di pianto un'immortal fontana;
Perch'in quella si specchia, e i raggi ardenti
Degli occhi suoi v'imprime, e tornan poi
Reflessi nel mio cuor vie più cocenti.
Ma non ti basta, o fiera Donna, e vuoi
Anco render palesi i miei tormenti
Coll'empia voce degli scherni tuoi.

Amor, tu la vuoi meco; e non t'appaga
Condotto avermi, ove condotto m'ai:
Tu la vuoi meco; e non ti sazj mai
Di rinnovarmi al cuor l'antica piaga.
Se la tua voglia del mio pianto è vaga,
Mira crudel, quanto n'ho sparso omai;
Mira crudel, che al mormorar de' lai,
Questo povero sen tutto s'allaga.
Che vuoi tu più da me? vuoi tu, ch'io mora?
Eccoti il seno, eccoti il seno ignudo,
Che del mio non morir s'ange, e s'accora;
Strazialo quanto vuoi, strazialo ognora;
Ma salva almen, barbaro Nume, e crudo,
L'immagin di colei, che vi s'adora.

Corre superba, e poderosa nave
Per l'ampie vie dell'Ocean profondo,
E d'altiere speranze onusta, e grave,
Porta i tesori suoi a un nuovo Mondo:
Le arridon gli astri scintillando, ed ave
Con amica corrente il mar secondo;
Gonfia le vele un venticel soave,
Che fa più lieve del gran legno il pondo.
Per colpa intanto d'un fanciullo audace,
Che alla sulfurea polve appressa un fuoco,
In subitanea fiamma arde, e si sface.
Stolto fanciullo Amor tal per suo giuoco
Incendiommi il sen, quando era in pace;
E pur gli sembra d'aver fatto poco.

Non

Non è medico Amore: e s'ei risana
Gli amorosi talvolta aspri malori,
La sua maniera è sì crudele, e strana,
Che fa sovente inorridire i cuori.
Rozzo in arte non sua; rozza, e villana
Rende un'arte gentile, e in grandi errori
Vie più sempre l'involge, e mai non sana,
Se non a forza de' più rei martori.
Oh quai calici orrendi, atri, ed amari
A un cuore infermo tracannar conviene,
Prima che Amore a ben curarlo impari!
Oh come tardi impara! e se mai viene,
Ch'ei pur trovi ad un mal pronti i ripari,
Dal cieco caso, e non da lui proviene.

Io vidi un giorno quel crudel d'Amore
Per la foresta affaticato, e stanco,
Coll'arco in mano, e la faretra al fianco,
In abito leggier di cacciatore.
Tutto quanto grondava di sudore,
Nudo mostrando il destro lato, e 'l manco,
E si dolea di non trovare unquanco,
Per ristorar la sete, un fresco umore,
Io, pietoso, gli offersi il pianto mio,
Che, sebben caldo, e forse amaro alquanto;
Era più proprio d'ogni fonte, o rio,
Ma quei, che porta d'ogni Tigre il vanto,
Ferendomi d'un dardo acerbo, e rio,
Voglio il sangue, gridò, non voglio il pianto.

Se nulla io sono, è per virtù d'Amore;
Che di rozzo mi tolse a far gentile,
Quando degli anni miei nel verde Aprile
Entrò per gli occhi ad abitar nel cuore.
Egli mi fu Maestro; egli in orrore
Misemi ogni pensier sordido, e vile;
Egli addolcì quel mio sì crudo stile,
E quei versi, che un dì faranmi onore.
Ei fu, che sollevò mia mente altera
Al desio dell'eterno; e la condusse
I Cieli a contemplar di sfera in sfera.
Egli sol fu, che nel mio cuore addusse
Brama di gloria non mortal, ma vera;
E se nacque in me gloria, ei la produsse.

Della mia Donna esce dagli occhi fuore
Un certo spiritel tutto di fuoco,
Che passandomi il seno, entra nel cuore,
E vi s'annida come in proprio loco.
Quindi risveglia un sì penoso ardore,
Che l'anima mi strugge appoco appoco;
Ed io, qual nuovo martire d'Amore,
Son dal volgo deriso, e messo in giuoco;
Ma si rinforzin pur gli ardori, e i danni;
Si rinnuovi lo scherno, ed il martire;
Crescan l'angosce pur, crescan gli affanni:
Perche i savj di me potranno dire:
Costui beato! se nel fior degli anni
Per sì bella cagion saprà morire.

ARE-

AREZIO GATEATICO.

Questa negli ozj suoi Mole eminente
Erse l'Arese Eroe, Reggia di Flora,
Del genio suo, che il secol nostro indora,
Memoria eccelsa alla futura gente.
Ferma il piè, Passaggero, e riverente
L'amena maestà stupido adora:
Mira come negli ozj ei mostra ancora
Le magnanime idee della gran mente.
Già superbo, Cesano, io ti discerno,
Opra immortal di mille fabbri industri,
A par del nome suo viver'eterno.
E non sapranno i più rimoti lustri,
Se dell'Arese Eroe, del tempo a scherno,
Fur più grandi le cure, o gli ozj illustri.

Messagiera de i fior, nunzia d'Aprile,
De' bei giorni d'Amor pallida Aurora,
Prima figlia di Zeffiro, e di Flora,
Prima del praticel pompa gentile:
S'ai nelle foglie il bel pallor simile
Al pallor di colei, che m'innamora,
Se per immago sua ciascun t'adora,
Vanne superba, o Violetta umile.
Vattene a Lidia, e dille in tua favella,
Che più stimi degli ostri i pallor tuoi,
Sol perche Lidia è pallidetta anch'ella.
Con linguaggio d'odor dirle tu puoi:
Se voi, pompa d'Amor, siete sì bella,
Son bella anch'io, perche somiglio a voi.

Que-

Questo bosco romito, ove s'asconde
Fuggita da i tumulti amabil pace:
Questo placido rio, che fra le sponde
Non s'ode mormorar, ma passa, e tace:
Questo dal sibilar d'aure, o di fronde,
Dal garrire importun d'augel loquace
Or non rotto silenzio, oh qual m'infonde
Dilettevol ribrezzo, orror, che piace!
Fra quest'ombre solingo all'aer fosco,
Una pena, c'ho in sen voglio far chiara,
Che fedel segretario io lo conosco:
Ma no; sia muta la mia pena amara:
E non senta il silenzio, il rio, nè 'l bosco
Turbarsi dal mio duol pace sì cara.

Deh per pietà chi la mia fiamma ammorza,
Che mai non mi consuma, e m'arde sempre;
Onde mi sembra in sì penose tempre
Fatta immortal questa mia frale scorza?
Per estinguere invan l'ardente forza,
Fia, ch'in acqua di pianto il cor si stempre;
Nè fia, che coll'età l'ardor si tempre,
Che quanto invecchia più, più si rinforza.
Non so, come bastante il cor riesca,
A nutrir sì gran fiamma, e appoco appoco
Non manchi in me la vita, e 'l fuoco cresca.
Morte, ed Amor, voi per pietate invoco:
Fate, o debile il fuoco, o debil l'esca,
E manchi, o 'l fuoco all'esca, o l'esca al fuoco.

Sen-

Sento, che l'età mia da primavera
Omai sen passa alla stagione estiva,
Che di sei lustri all'ultim'anno arriva
Grave per cure, e per parar leggiera.
Nel mezzo io son di mia vital carriera,
Quando del pondo suo l'anima schiva,
Ritornando alla stella, onde deriva,
Non mi si faccia notte avanti sera.
E vivo ancora in amorosi affanni,
E invecchierò nel giovanile ardore,
Portando il primo fuoco a gli ultim'anni.
Che so ben'io, che chi ti segue, Amore,
Tra fallaci promesse, e veri inganni,
Fa d'una vita breve un lungo errore.

Poiche salisti ove ogni mente aspira,
Donna, in me col mio duolo io mi concentro;
Anzi più forsennato in me non entro,
Che cercandoti ancor l'alma delira.
Ben di lassù, come il mio cuor sospira,
Senza chinar lo sguardo, il vedi dentro
A quell'immenso indivisibil centro,
Intorno a cui l'eternità si gira.
Ma perche di quell'alme in Dio beate
Affetto uman non può turbar la pace,
Il mio dolor non ti può far pietate.
Pur m'è caro il dolor, che sì mi sface;
Che se tu 'l miri in quella gran beltate,
Senz'esser cruda, il mio dolor ti piace.

Stra-

Stravaganza d'un sogno! A me parea
La mia Donna allo 'nferno, e seco anch'io;
Ove giustizia ambo condotti avea,
Per gastigare il suo peccato, e il mio.
Temerario peccai; che ad una Dea
D'alzarsi amando il mio pensiero ardìo;
Ella cruda peccò, che non dovea
Chiudere in sen sì bello un cuor sì rio.
Ma nell'Inferno appena esser m'avviso,
Che mi parve cangiarsi in un momento,
O Donna, il nostro Inferno in Paradiso.
Tu lieta mi parevi, ed io contento:
Io, perche rimirava il tuo bel viso;
Tu, perche rimiravi il mio tormento.

Ho di me stesso una pietà sì forte,
Che mi fa lagrimar lo stato mio,
Qualor ripenso al giovanil desio,
Che Amore accese, e spegnerà sol Morte.
Sono in fosco sentiero, e non ho scorte,
Che mi guidino al porto, ove m'invio;
Che quelle luci, onde me stesso obblio,
Altrui liete splendendo, a me son morte.
Già mi lasciò la speme, e meco ancora
Solo ho il cieco desio nel cammin tetro,
Che vuol, che seco io viva, e seco io mora.
Lasso! e in questo sentiero io non m'arretro
Per ritornare onde partj; che fora
Troppo lungo cammin tornare indietro.

Voi,

Voi, che sovente il giovenil desio
Spiegar m'udiste in amorosi accenti,
S'ancor rimbomba il suon di quei lamenti,
Date al mio vaneggiar pietoso obblio.
Sia Trino, ed un, sia Creatore Iddio,
Vom nel sen di Maria mortal diventi;
Or sarà fra i trionfi, e fra i tormenti
Sacro soggetto alla profana Clio.
Cangia suo stile il canto a Dio rubello,
Che spesso errò, ben lagrimando il dico:
Pure l'error, quando si piange, è bello.
Il Ciel m'arrida, e con prodigio amico
O m'infonda nel cuor spirto novello,
O mi cangi nel seno il cuore antico.

Quanto perfetta sia l'eterna Cura,
Che l'esser sì perfetto altrui comparte?
Che di nulla fè tutto, e con tant'arte
Fabbricò gli elementi, e la natura?
Da i chiari effetti alla cagione oscura
Ben può debile ingegno alzarsi in parte
Ma son tante bellezze attorno sparte
Ombra di quella luce, e non figura.
Ma, se tant'alto Angelico intelletto
Per se stesso non poggia, indarno io penso
Talpa infelice a sì sfrenato oggetto.
Pure i' so, che sì bello è il Bello immenso,
Che, se mai fosse in lui, fora difetto
Quanto quì di più bello ammira il senso.

E ſotto il freddo, e ſotto il clima ardente,
Oltre all'ultima Tule, e l'Oceano,
E dovunque ſia luogo, ivi ſi ſente
La gran poſſa, Signor, della tua mano.
Per fuggirti Davitte il Re dolente
Or l'Inferno, ora il Ciel ricerca invano:
Al tuo ſguardo divin tutto è preſente;
Dal tuo braccio divin nulla è lontano.
La materia, e la forma inſieme allacci:
Ma ſempre il fral compoſto, alfin ridutto,
Se l'abbandoni tu, ſcioglie quei lacci.
Il tutto ſenza te fora diſtrutto:
Di te riempi il tutto, il tutto abbracci:
Il tutto in te ſi trova, e tu nel tutto.

Eterno Sol, che luminoſo, e vago,
Sei troppo foſco allo 'ntelletto mio,
Dì, come ſei di te medeſmo pago,
E tre Perſone una gran mente unìo?
In te ſpecchi te ſteſſo, e d'arder vago
Dell'immago, che formi è il tuo deſio;
Ma non men di te ſteſſo è Dio l'immago,
Nè men l'ardore, onde tu l'ami, è Dio.
Così tu fatto trino egual ti miri,
E quella immago, e quel beato ardore,
Che generi mirando, amando ſpiri.
In tre lumi diſtinto è il tuo ſplendore,
Come diſtinta in tre colori è un'Iri,
E ſei tu ſolo Amante, Amato, Amore.

All'

All'uom, che col penfier tant'alto fale,
Dio l'effer dona, e pria di fango il forma;
Poi col foffio divin d'alma immortale
Simil'a fe, quella vil maffa informa.
Indi con bel miftero ei fa, che dorma,
E tratta dal fuo fianco un'opra eguale,
Donna gli dà di pellegrina forma,
Donna, eterna cagion del noftro male.
Godea vita immortal, gran fenno, e pace
In dolce albergo, ove trovò il defio
Quanto in bella oneftà ne giova, e piace.
Alfin, laffo, lo inganna un Serpe rio:
La legge offende, e follemente audace
Si fa men d'uom per farfi eguale a Dio.

E' già madre Maria, nè prova i mali,
Che fur pena prefcritta al peccar noftro;
E voi ferbafte intatto il candor voftro
Nel fuo vergineo fen, gigli immortali.
Paffan del Sol per vetro i rai vitali,
E pure intero il vetro altrui dimoftro;
Tal lafcia della madre intero il chioftro,
Quel, ch'effendo un fol figlio, ha due natali.
Si vefte il fommo Dio di mortal gonna,
E già nato Signor fervo rinafce,
E l'umil Madre fua del Ciel fa donna.
Ecco un'Vomo, ecco un Dio riftretto in fafce:
Perche tu 'l creda un'Vom nafce di Donna;
Perche tu 'l creda un Dio di Vergin nafce.

Non

Non scenda nò dal sempiterno regno
Per vendicar Gesù fulmine, e tuono,
Nè 'l Guerrier, che domò l'altero Ingegno,
Ch'erger volea sull'Aquilone il trono.
Se porge il Dio tradito a laccio indegno
La sacra man, che d'ogni ben fa dono,
Vuole inulto soffrir barbaro sdegno,
Già Dio delle vendette, or del perdono.
Ma tu di lui seguace, o Coro eletto,
Perche non rechi aita al tuo Signore
In duri nodi incatenato, e stretto?
Mira ignobil perfidia, e vil timore:
Altri sen fugge, e senza cuore ha il petto:
Altri lo segue, e senza fede ha il cuore.

Dunque muor tra gl'infami il Glorioso?
Posta in mezzo de gli empj è l'Innocenza?
Qual mistero del Ciel la provvidenza
Sotto l'aspra figura ha mai nascoso?
Giudice assiso in tribunal penoso
Pronunzia altrui la disugual sentenza:
Ed, o somma giustizia, o gran clemenza,
Altri 'l prova severo, altri pietoso.
Tal'egli scenderà dall'alta sfera,
Quando il tempo fia giunto all'ora estrema,
A divider il Mondo in doppia schiera,
Qual'è la speme tua? qual'è la tema?
Mira alla destra, o Peccatore, e spera,
Alla sinistra, o Peccatore, e trema.

SEnti, Guerrier di Dio, Campion del fato,
Al cui valor ſovrano
Di glorie, e di ſperanze è gonfio il Tebro;
Senti, o invitto terror del gelid'Ebro,
Cui già dalla tua mano,
Più che dal gel natìo, ſcorgo legato:
Senti, o dal Ciel diſceſo Angelo armato:
Ben'è rozzo il mio ſtil, ma rozzo puote
Meraviglie ſcoprire altrui naſcoſe;
E ſovrumane coſe
Di te ridir'anco a te ſteſſo ignote.
Senti, o ſpeme del Mondo; e mentre io parlo,
Prendi un breve reſpir. Senti, o gran Carlo.
A te bambin nella fatal palude
Del regno della Morte
La madre non temprò ſalma immortale;
Nè ſpada l'Etna al tuo gran cuore eguale
Adamantina, e forte
Ti fabbricò ſu favoloſa incude.
Ceda menſogna al ver, ceda a virtude.
Il tuo gran cuore, o Carlo, il tuo gran cuore
Baſta al ſen per usbergo, ed alla ſalma
Baſta la tua grand'alma;
Pur'inerme non è l'alto valore;
Ch'armi di tempra eterna il Ciel ti diede,
Quando t'armò ſuo Cavalier la Fede.
La Fe, che mira in uſurpati Regni
Dall'empietà rapace
Tolta a Criſto la tomba, a ſe la cuna,
E con infauſti rai ſcorge la Luna
Servir, qual'aurea face,

In sacrileghi templi a culti indegni,
Oh di quai giusti, e lagrimosi sdegni
Riempie il seno al divin Trono ascesa
Del suo gran Padre addolorata Figlia?
Ei delle meste ciglia
Vede gli umidi preghi; indi palesa
Ne' profondi infiniti abissi suoi
L'eterne idee de' bellicosi Eroi.

O sia futuro, o non futuro il vero
Risplende in quella mente,
Ch'è d'essenze infinite essenza immensa.
Il tutto intende, e sol se stessa pensa,
Ed immago vivente
Della mente immortal fassi il pensiero.
Or quì la bella idea d'ogni Guerriero
Alla Donna piangente Iddio discopre
Nel gran pensier, ch'è sapienza eterna;
E vuol, ch'ella discerna
E ne' consigli il più famoso, e in opre,
Per trarlo poi coll'Amor suo fecondo
A ristorare il battezzato Mondo.

La Fede allora in quell'orror sì bella
D'inaccessibil luce
Non più molli di pianto i guardi gira;
Massimo fra i maggiori, ed oh qual mira
Augusto inclito Duce
Di que' pensati Eroi nel bel drappello!
Tu, splendor di Loreno, eri tu quello.
Te chiede a Dio per suo Campion la Donna
Contra quel del suo Regno oste sì crudo.
Vuole il tuo sen per scudo;

Vuol

Vuol la fortezza tua per ſua colonna ;
Ma dar ti vuol, pria che tu ſcenda in queſti
Feri campi di Marte, Arme celeſti.
Pendea laſsù quell'inviſibil Spada,
Che i più ſuperbi abbatte,
Fulmin del Ciel, cui non precede il lampo,
Onde l'Angel di Dio, d'immenſo campo
Le falangi disfatte,
Fa, che dal Rege Aſſiro il faſto cada ;
E che il meſto Ezechia cinto non vada
Di lacci oſtili. Or'alla Fe conſegna
Iddio quel brando ; ella te'l cinge al fianco :
Vanne, poi dice, e franco
Tu pur di lui, che nell'Aſſiria or regna,
L'oſte infinita abbati, e ſu quegli empj
Rinova, o mio Campion, gli antichi eſempj.
Poi di quell'Aſta alla tua man fa dono,
Che dal celeſte ſoglio
Il ſuperbo cacciò ſpirto infedele :
Queſta, ti dice, è l'Aſta, onde Michele
A lui fiaccò l'orgoglio,
Ch'erger volea ſull'Aquilone il trono.
Prendi l'Aſta fatal, che a te la dono :
Ma vedi là, con qual terribil faccia
Tenta ſpirto fellon ſuperbe prove ?
Dall'Oriente muove,
E in un l'Occaſo, e l'Aquilon minaccia.
Vanne, e con memorande alte vittorie
Rinova, o mio Campion, le antiche glorie.
Vo ſervirti di Fama io ſteſſa, e prendo
Queſta ſonora Tromba,

Che a Gerico portò l'aspra ventura.
Crollate, Ismarie torri, Odrisie mura;
Cadete: omai rimbomba
Della Fama di Carlo il suon tremendo.
La Fe sì dice. Allor dal Ciel scendendo
Prende corpo il tuo spirto, e non s'accorge
Più de i doni celesti in fragil manto;
Ma il tuo buon genio intanto
Tien l'invisibil'armi, e te le porge
Invisibil scudier, se in campo vai,
O magnanimo Carlo, e tu nol sai.
Il sa ben l'Istro, e il picciol Rab, e tante
Il san Provincie dome,
Non so ben dir, se incatenate, o sciolte.
Le Genti il sanno, e le Città ritolte
Alle gravose some,
Che le preman, del barbaro Levante.
O di Cesare pio Reggia tremante
Stabil per Carlo, o Re quasi cattivi
Tolti da Carlo alle nemiche schiere,
O rapite bandiere,
O di sangue Ottoman torbidi rivi,
Di stragi numerose, o monti d'ossa,
Dite, s'armi terrene an tanta possa.
Ma più il dirà l'inespugnabil Buda,
Che su marmoree basi
Vanta di colle alpestre il piè sicuro.
Par cinta d'adamante, e par, che il muro
A sua custodia quasi
(Presidio fier) tutto l'Inferno chiuda.
Quindi umano valor più volte suda,

E

E sempre indarno suda, a darle guerra,
Che sembra scoglio in belliche tempeste.
Ma se il brando celeste
Per atterrarla il pio Campione afferra
Nuove tentando inusitate strade,
Vacilla al primo colpo, all'altro cade.
E pur per trarla dal fatal periglio
Cento suoi Regni, e cento
Contra il prode aggressor l'Aurora accampa.
Già nel vallo l'incalza, e folle avvampa
Di quel cieco ardimento,
Ch'è di speme abbattuta ultimo figlio.
Quinci aguzzan le corna, indi l'artiglio
Al cimento rabbioso Aquile, e Lune.
Quà, Mondo spettator, volgi i pensieri:
De i duo famosi Imperi
Ecco in campo giostrar le due Fortune.
Carlo, che fai tra la campagna, e il monte
Coll'Asia a tergo, e coll'Inferno a fronte?
Sciogli, Adriaca Bellona, il dente sciogli
Dell'ancore tenaci:
Del Ionio, e l'Egeo scorri ogni lido.
E tu, Marte Polono, al cui sol grido
Già gl'indomiti Daci,
Aprendoti il sentier, chinan gli orgogli,
Pianta le insegne tue su i Tracj scogli.
Ite per Terre, e Mari, e benchè spesso
Con lui vinceste ogni più fier contrasto,
Pur del corpo sì vasto
Del Bistonio Tifeo da Carlo oppresso,
Che contra Carlo ogni suo spirto assembra,

Ite a troncar l'abbandonate membra ;
E noi Gregge di Cristo, e tu del Gregge
Santo Pastor, che leghi
In concordia guerriera il Popol pio ;
Colla cui voce a noi favella Iddio,
Onde i paterni preghi
D'Innocenzo adorato a i Re son legge,
Gridiam prostrati a lui, che il tutto regge :
Buon Dio, deh volgi in sì grand'uopo il lume
Di tua pietà, dove tant'ira ferve :
Dell'Alme, che proterve
Sol di lor ferità fanno lor Nume,
Spezza l'orgoglio, e la perfidia doma ;
E'l tuo Carlo trionfi, e la tua Roma.
Or'a te, Sposa Augusta, io volgo i carmi
Immortal Leonora,
Di virtute, e d'amore inclito pregio ;
In cui vie più, che il sangue, e il nome regio,
Regio spirto s'adora ;
Che fai, pensando a sì grand'ire, ed armi ?
Veggio un nuovo pallore, o veder parmi :
Forse è timor, che più 'l tuo volto imbianca ?
Ben'eroica virtù tacendo il cela ;
Pure Amore il rivela ;
Che dove regna Amor, tema non manca :
Deh per Dio non temer, sgombra quel gelo :
Seco il tuo Sposo ha il suo gran cuore, e il Cielo.
Non vedi, ohimè, quai lagrimette amare
Versin'a' tuoi sospiri ;
Non so s'io dica o gli Angioletti, ò i Figli ?
La prole generosa, a cui consigli

Ma-

Magnanimi desiri,
Vuoi, ch'a temer dal tuo pallore impare?
Crescete in tante glorie, Anime chiare,
A guerriere crescete opre leggiadre.
Anco il vostro valor d'Asia trionsi,
Se per nuovi trionsi
Lascerà campo il bellicoso Padre.
V'ascolto intanto infra le spoglie ostili
Queste muover fra voi gare gentili.
Io vo questa bandiera, Io questa tenda;
Io questa targa d'oro,
Benchè al tenero braccio or grave incarco.
Io vo questa faretra, Io vo quest'arco:
Il Trace intanto, e il Moro
Dalle stess'armi sue la morte attenda.
Io vo per me questa ingemmata benda:
Io vo per me quest'indorato elmetto.
Io con quei bronzi, ed io con quelle frecce
Aprirò mille brecce;
Trafiggerò del rio Sultano il petto:
Già per tornar nella paterna Francia
Io prendo questa spada, io questa lancia.
Gode Carlo in pensar doppio conflitto:
Ma pria non sa, s'ei deggia
Vincer l'Inferno a fronte, o l'Asia a tergo.
Risolve; e prima il combattuto albergo,
Che qual Dite fiammeggia,
Per aereo sentiero assale invitto.
Media, Ponto, Bitinia, Arabia, Egitto,
E un Mondo intier di circoncisa plebe
Vide il felice ardir poggiar sull'alto,

E cedere all'aſſalto
Del Capaneo German l'Ungbera Tebe.
Il vide, e il grande ardir narra, e diſtingue,
Qual fama, a cento Regni in cento lingue.
Poi ſceſo al pian dall'eſpugnata porta
Dell'invincibil torre
Stillante di vittoria eſce dal vallo.
Ma il ſuperbo nitrir del gran Cavallo,
Qual fero tuon, precorre
Quel folgore guerrier, che ſeco porta.
Onde allor l'Aſia e sbigottita, e ſmorta
Toglie a Carlo la gloria, e la battaglia
(Ma qual gloria maggior?) col piè veloce.
Pur'in atto feroce
Spoglia, abbatte, percuote, urta, sbaraglia
Il ſacro Eroe la ſanguinoſa fuga:
Così doma l'Inferno, e l'Aſia fuga.
Fugge rapida più d'alato dardo
La ſuperbia avvilita
Il lampeggiar di quella ſpada ultrice:
La ſegui tu, ma te ſeguir non lice
Alla pupilla ardita,
Che per lampi sì chiari ha debil guardo.
Anco il penſiero, il penſier ſteſſo è tardo
Nel ſeguir le tue glorie, o Forte, o Giuſto,
Ch'alla Nave di Pier doni le calme,
Che di lauri, e di palme
Orni la Fede, orni il cognato Auguſto.
Or mentre eſulta Europa, ed Aſia freme,
Senti, Campion, queſte mie voci eſtreme.
Mira, Guerrier di Dio, come profana

Bi-

Bizanzio ingiuriosa
Sacro al Tebro divin, l'eccelso Tempio.
Indi mira Sionne, e in man dell'empio
La Tomba gloriosa,
Ove Cristo posò la spoglia umana.
Fa della sapienza alta, sovrana,
Che di te già formò l'idea sì bella,
Maggior de' tuoi Maggior, l'aspra vendetta.
Più non lasciar negletta
E Sionne, e Bizanzio in man rubella;
Ma, posto il giogo all'Ottoman superbo,
Rendi a Cristo la Tomba, il Tempio al Verbo.

SV i cardini lucenti
Pria che rotasse il Cielo, e nel suo pondo
Fosse librato il Mondo,
E il Mare incatenato, e sciolti i venti;
Pria che da' proprj fonti
Con mormoranti balli
Movesse il fertil piè l'argenteo flutto;
Pria, che fossero i monti,
Pria che fosser le valli,
Pria che fosser gli abissi, e fosse il tutto;
Nacque celeste Donna, o pur nascea,
D'ogni bell'opra Architettrice, e Dea.
Sovra candido foglio
Ha d'eccelso lavor l'idea dipinta,
Ed a grand'opre accinta
Dell'eterno Voler s'accosta al soglio.
Di luce maestosa,
Che fa perpetuo giorno,

Era

Era del gran Monarca il ſeggio ornato.
Schiera allora oziosa
Stavano al piè d'intorno
Pietà, Giuſtizia, Onnipotenza, e Fato.
Or quì ſpiegò la Dea quanto deſcriſſe
A quel Volere onnipotente, e diſſe.
A me non ſono ignote
Le gioie tue: ſol di te ſteſſo vago,
So, che tu ſei sì pago,
Che tua felicità creſcer non puote,
Pure in te ſteſſo aſcondi
Tua gloria non inteſa:
Apri, o immenſa Bontà, gli erarj tui.
Te ſteſſo omai diffondi,
O ſommo Ben, paleſa,
Che ſei beato, e puoi beare altrui:
E in queſta, ch'or ti moſtro, opra ſtupenda
La tua gloria immortal ſempre riſplenda.
Queſte alate figure,
Che con ombre minute io quì t'addito,
Sia numero infinito
Di ſemplici ſoſtanze, e menti pure.
Con applauſi canori
Tua bontà, tuo potere
Fia, ch'il muſico ſtuolo ogn'ora ammiri.
Diſtinte in nove Cori
Queſte beate ſchiere
Ti formeranno intorno eterni giri.
Vò, ch' a giri sì bei tu ſieda dentro;
E lor l'immenſità ſerva di centro.
Saran pronti meſſaggi,

O

O gran Voler, de' tuoi ſovrani imperi.
A i ſecondi i primieri
Tramanderan del lume infuſo i raggi.
Di libertà natìa
A ſpirti sì veloci
Laſcerem ſolo un peregrin momento;
E chi di lor travia
Paghi in eſilj atroci
Il temerario ſuo folle ardimento;
E ſia per ſempre in vindice martìre
E ſoggetto, e miniſtro a tue grand'ire.
D'incorruttibil tempre
Segno quì ſotto i Cieli, e in moti varj
Vo, che fra lor contrarj
Angelica virtù li muova ſempre.
Fonti d'ogni influenza
Queſti punti ſon ſtelle:
Queſte vo, che ſian fiſſe, e queſte erranti.
Farà la tua potenza
A luci così belle
Cangiar gli effetti in variar ſembianti.
Or ſolo a noi paleſi, altrui celati,
Naſconderemo in queſti lumi i fati.
Per avvivar la mole,
Per dar la norma a i tempi, a gli aſtri il lume,
China il guardo, o gran Nume,
Su queſta obliqua via: queſt'ombra è il Sole.
Del ſuo raggio vitale
Riempirà queſt'aria,
Chiara s'ei ſorge, e s'ei tramonta bruna.
Di luce ſempre eguale,

Ch'a gli occhi altrui par varia,
Co i raggi d'oro arricchirà la Luna:
Onde splender'ognora il Sol vedrai
Co i riflessi la notte, il dì co i rai;
Questi gli eterei campi,
Questi i regni saran d'aure, e d'augelli:
Quì contra i tuoi rubelli
Armeran l'ira tua fulmini, e lampi:
In molli nuvolette
Spiegherà sua beltade
Quì, pegno di tua pace, Iri celeste.
Quì vitali, e dilette
Si formeran rugiade:
Quì nasceranno i nembi, e le tempeste;
E il giorno annunzierà fosco, o sereno
Il rauco tuono, e il placido baleno.
Ecco il Mare, e la Terra
Omai distinti: ecco di pesci, e belve
Piene l'onde, e le selve:
Ecco il campo, che i frutti, e i fior disserr.
Con vicende concordi
Morte, e vita s'intessa,
E il tutto sia nel variar conforme.
Con voglie non discordi
Sia la potenza stessa,
Che passi a sostener tutte le forme:
E fin che torni al nulla, ov'ora giace,
Sempre legata sia, sempre fugace.
Ma per cui la grand'opra?
Per l'Uom, che poi di sì bel dono indegno;
Farà col folle ingegno,

Che

Che tua giustizia, e tua pietà si scopra,
Avrà d'Angiol la mente,
Avrà de' bruti il senso,
Misto di corruttibile, e d'eterno.
Ad esso ubbidiente
Fia questo Regno immenso
Ove le leggi tue non prenda a scherno:
Tutte le fere, o mansuete, o dome
Avran dal suo voler le leggi, e 'l nome.
Questa, che in sì leggiadre
Forme quì ti dipingo a lui vicina,
Sembianza peregrina,
E della morte, e de' mortai fia Madre.
Oh di quai meraviglie,
Oh di quai vanti egregi
Io volli ornar quel feminil suo viso!
Alle future figlie
Trapassando i bei pregi
Usurperan gl'incensi al Paradiso:
Oh troppo al vero Sol chiuse pupille,
Quanto v'abbaglieran poche faville!
Ma pur di bella arsura
So, che molte arderanno Alme gentili,
Che sovra i sensi vili
S'alzeranno al Fattor dalla fattura.
Quanto fia vago quello
Splendor, che in Ciel si crede,
Dirà d'alto stupor la mente ingombra,
Se così bello è il bello,
Che di quel bel fa fede,
Che splende in Cielo, e di quel Sole è un'ombra!

La Dea quì tacque. Il suo consiglio abbraccia
Allora, e dice il gran Voler: Si faccia.

ARISTEO CRATIO.

I.

Come chi nato in sotterraneo speco
Cresciuto fosse in seno a strana notte,
Senza che per lui mai s'aggiorni, o annotte,
Con piccol lume dietro in aer cieco;
E vaneggiar davanti a passo bieco
Da ciò, ch'egli non vede, ombre prodotte,
Ognor mirato avesse; ahi, che sedotte
Crederia quelle, che non fosser seco,
Nostre pupille: e quando udisse il Sole,
E la Luna nomare, e l'altre stelle,
Tutte le stimeria menzogne, e fole:
Così mal puote immaginar le belle
Cose d'un più bel Mondo, all'ombre sole
Avvezza l'alma, e Iddio per lei pur selle.

Ma

II.

Ma quand'ella ſi volge a un certo lume,
Che ſovra l'Uomo in terra peregrino,
Per pietà ſegnar volle il Divin Nume,
E va dietro a quel raggio alto, e divino;
Spezzato ogni contrario, e rio coſtume,
Solleva l'intelletto, e 'l fa vicino
Al ſommo Cielo, e con ben forti piume
Vola verſo un ſplendor, ch'è Uno, e Trino.
Indi avvien, che ſpavento almo l'ingombre,
E brami i ſenſi ſuoi divelti, e ſciſſi
Da tutto ciò, che il Mondo aeſche, e adombre.
E in Dio tenendo gli occhi attenti, e fiſſi,
Scorge, che le maggior beltà ſon'ombre
Piccole, e baſſe di quei chiari abiſſi.

Mentre ſeguace d'amoroſa cura
Scelto drappel dalla mia bocca pende,
E i miei ſoſpiri, e le mie voci intende,
Ch'altrui fan fede dell'interna arſura,
All'alma mia sì franca, e sì ſecura,
Ogni ſpirto gentil pronto ſi rende;
E per ornarlo d'alta gloria attende,
Forſe il mio nome ancor l'età futura.
Anzi chi ſa, s'ora ch'io parlo, al Mondo
In più d'un luogo il nome mio s'onora,
Non per lui nò; ma per l'amor profondo.
E tu, mia cruda, non t'arrendi ancora;
E penſi trovar poi ſtato giocondo,
Quando a torto tu offendi un, che t'adora.

Qual'edera serpendo Amor mi prese
Colle robuste sue tenaci braccia,
E tanto intorno rigoglioso ascese,
Che tutta mi velò l'antica faccia.
Vago in vista, e fiorito egli mi rese,
E colle frondi sue avvien, ch'io piaccia:
Ma se poi l'occhio alcun più addentro stese,
Scorge, com'ei mi roda, e mi disfaccia.
Ei mi ricerca le midolle, e l'ossa;
E sue radici fitte in mezzo al core
Esercitan furtive ogni lor possa:
E già in più parti n'an cacciato fuore
Gli spirti, e 'l sangue, ed ogni virtù scossa;
Tal ch'io non già, ma in me sol vive Amore.

Amor negli occhi vostri abita, e regna,
E quai vaghi del Ciel lucidi giri
Con gli Amoretti par, ch'ei gli apra, e giri,
E quivi innalzi a ben'amare insegna.
Qualor vostra beltade a me si degna
Di mostrarsi, acciocch'io l'adori, e miri,
Ben nati soavissimi sospiri
Pe' quali l'alma ogni viltà disdegna!
Ed a starsi con voi, con Amor viene
La generosa semplicetta, fuore
Di se medesma, ardendo in liete pene.
Poi di tal si riveste almo splendore,
Che quasi nuovo sangue entro le vene
Scorrer si sente, e farsi tutta amore.

Per figurare a noi Angiol celeste
L'industre Artista, Angiol terreno esprime,
E di quelle bellezze inclite, e prime
Fede, e rispetto tra noi fanno queste.
Chi biasmerà se'l mio pensier si veste
Di corporea bellezza, e se n'imprime,
Per toccar quindi le celesti cime,
E far, ch'un maggior bello al bel s'inneste?
Di bellezza in bellezza ei passa altero,
Ogni sozzura disdegnando, e sorge
Dall'imo bello al bello alto, e primiero.
Che spettacol divino allora ei scorge,
Quando, lasciate l'ombre, è unito al vero;
E qual piacere quella vista porge!

Esce da cavo sen di rupe alpina
Un scabro informe sasso, e al fine arriva
Presso saggio scultore. Egli l'avviva,
E gli dà faccia angelica, e divina.
Turba divota a quello umil s'inchina,
L'immagine ammirando altera, e diva,
E poco men, che la verace, e viva
Spezie, l'adora, al suol postrata, e china.
Tale il mio rozzo cuore avvien, che lustre,
Per man d'Amor scolpito, e cara forma
Prenda, e ne venga altrui pregiato, e illustre.
Egli artefice accorto, in saggia norma
Usa lo stral, quasi scalpello industre;
Sembra ferirmi, e mi pulisce, e forma.

Siede entro vaga, illustre, augusta Regia
Che a ritrarre non vale umano stile,
Vergin, che di beltà tutta si fregia,
D'alto spirito adorna, e signorile.
Brami saper, qual la Donzella egregia
Sia, ch'alla bella sua magion simile
Non solo, ma migliore esser si pregia?
Questa è l'Anima tua, Donna gentile.
Ella d'un'atto rispettoso, e grato
Rivestita s'affaccia a gli occhi tuoi,
Quasi al balcon d'alto palagio ornato.
Or se allor resta preso, e innamorato
Più d'un cuore gentil, che saria poi,
Se vedesse il suo bel tutto svelato?

Di fresca gioventù luce vermiglia,
La vaga aria del volto, e l'alma, e lieta
Leggiadria maestosa, e la segreta
Forza delle stellanti altere ciglia,
Così al tenero mio petto s'appiglia,
Che l'alma altrove in nulla parte ho queta:
Ma quì, Donna gentil, non è la meta
Dell'amor mio, e della meraviglia.
Veloce il mio pensier trapassa al cuore,
E nell'anima tua vola, e s'interna,
E vi ravvisa una beltà maggiore.
Specchio è il corpo dell'alma; onde si scerna
Quanto la bella ha sopra lui d'onore;
Poichè quello è caduco, e questa è eterna.

Par-

Parte allegro nocchier dal patrio lito,
Per ritornar di ricche merci carco;
Ma di tempeste, e di miserie incarco
L'aggrava, e torna poi tristo, e pentito.
Fa santi voti al Ciel lo sbigottito
Di non tentare il periglioso varco:
Ma viver non sapendo angusto, e parco,
Racconcia il legno, e il mar risolca ardito.
L'aspra d'Amore, e fortunevol'onda
Fè rimanermi poco men che assorto
Nella voragin sua cieca, e profonda.
E reso già dal gran periglio accorto
Io non volea più amar; ma la gioconda
Speme m'assale, e fammi odiare il porto.

Come nave, che'l mar veloce passa
Nè dietro a se verun del suo viaggio
Segnale, nè verun vestigio lassa,
Così l'uom neghittoso, e poco saggio,
Nella comune involto oscura massa
Non ha di fama, che l'illustri, un raggio.
Eredità d'obblio vivendo ammassa,
Peso alla terra, e al ciel, che'l mira, oltraggio.
Dicevami il mio cuore: un di costoro
Sarai tu ancor, cui si fa notte avanti
Sera, cui la pigrizia è gran tesoro.
Allor presi a cantare degli amanti
Le gioie, e pene, come un di lor coro,
Ed all'eternità fors'è, ch'io canti.

Quel, che tiene in mia mente alto ricetto,
Spiritello d'Amor leggiadro, e vago,
Acciò sempr'io di lui sia lieto, e pago,
Di dolce poesia m'inonda il petto.
Renduto quasi m'ha savio, e perfetto,
D'uom del vulgo, ch'i era errante, e vago;
E a guisa d'un celeste, e gentil Mago
Cangiato m'ha in testor di rime eletto.
Come pianta selvaggia avvien, che il rio
Sapor ne lasci per soave innesto,
E i primi succhi suoi ponga in obblio;
E stupisca in mirare il nuovo cesto,
E le poma non sue; così il cuor mio
Dice tra se: frutto d'Amore è questo.

Sotto una fioca, oscura, e dubbia luce
Stava del Mondo la gran massa informe.
De' dispersi principj incerte l'orme
Vagavan, senza ciò, che vive, e luce.
Del sommo Fabbro, e dell'eterno Duce
Giacean riposte le beate norme:
Disiose del ben le varie forme
Attendevan la man, che le produce.
In un la terra, il fuoco, e l'aere, e'l rio
Combattean tra di loro a gran furore;
Nè volti erano ancora al bel dolce uso.
Vi mancava la mente: allor che Iddio
Spedì il suo fido messaggier, l'Amore,
E disse: ordina tu ciò, ch'è confuso.

Quel-

Quella nel Cielo accesa eterna vampa,
Che dappertutto il lume suo diffonde,
Che i fiumi, ed i vapor dal suol, dall'onde
Rasciuga, e trae con instancabil vampa,
Quando lieta i suoi raggi imprime, e stampa
Sulle spiaggie di Nata alme, e feconde,
Un nuovo odor su quella terra infonde,
Che di gentil austeritade avvampa.
India, non ti vantar di questa rara,
E sì gioconda, ed odorosa vena,
Che quaggiù ricca a divenire impara,
Un'altro Sol, ch'Italia orna, e serena,
Non so come l'odor le cresce, e schiara;
E falla andar di maggior gloria piena.

Per lungo, faticoso, ed aspro calle,
Perche la sbigottita anima mia
Smarrita non si perda in questa valle,
E confusa non manchi a mezza via,
Bellezza l'accompagna, e polso dalle,
E forza, e lena tal, che a questa ria
Terra voltando ardita un dì le spalle,
Giunga a scoprir quel Bel, ch'ella desia.
Giunta ch'è l'Alma a vagheggiare Iddio,
Bellezza, fida mia campagna, e duce,
Le dice in tuono umìl, Bellezza, addio.
Bello sopra ogni bello a me riluce;
Più non cerco altro appoggio, e non desio;
E cieca m'abbandono a tanta luce.

Ah meraviglia non più in donna, udita!
Essere di bellezza il primo fiore,
E in tutti accender di se stessa amore,
Nè divenir perciò superba, e ardita.
Anzi dal bel del corpo sbigottita,
Ingegnarsi di far più bello il cuore;
E come non sentisse il suo valore,
A sue virtù coll'umiltà dar vita.
Quando d'intorno a se turba amorosa
Scorge far'ala, e con stupor mirare
La leggiadretta sua forma vezzosa,
Schiva di questo onor, che dica, pare,
Nel passar dolcemente disdegnosa:
Perche nel cuor non ho beltà sì care?

Vostra faccia serena è così bella,
Che sembra, quando in Ciel sfavilla il Sole,
Che a se rivolge l'erbe, e le viole,
E va de' raggi suoi la terra ancella.
Vostra vista turbata è così fella;
E' così acerbo il suon delle parole,
Che fa notte, e tempesta, allor ch'ei vuole,
Senza chiara speranza, o dolce stella.
Ma come, appresso tuoni, e pioggia, e lampi,
Fuga Giove le nubi, e il Sol radduce,
E par, che l'aria di letizia avvampi;
Così dopo breve ira aureo riluce
Di vostra grazia il giorno: e avvien, che stampi
Orme più vive l'amorosa luce.

Sotto benigno avventurato ſegno
Formoſſi quella, ch'al mio cuor sì piacque,
E di lei il Ciel cotanto ſi compiaque,
Che versò in lei più d'un pregiato pegno.
Mercurio il dir le diè, Palla l'ingegno,
Giove il comando, e quella, che dall'acque
Marine per bellezza illuſtre nacque,
Grazie donolle in dolce, e bel contegno;
Onde piena di ſcherzi, e d'altri incanti,
Tutta nel viſo sfavillante, e acceſa,
Tragge con dolce forza a ſe gli amanti.
Ma ſe Vener piacevole l'ha reſa,
Marte terribil fella: or riſi, or pianti
Prova chi l'ama; e non può far difeſa.

Chi mai ti fè quelle pupille ardenti,
Che dal liquido lor ſaettan fuoco?
In cui ſcherza Cupido, e 'l riſo, e 'l gioco,
Pena ſoave dall'umane menti.
Per cui avvien, che vie novelle io tenti
Di gir di gloria a diſcoſceſo loco,
Per cui tutto mi cambio a poco a poco,
E mi fruttan grandezza anco i tormenti?
Voi, voi la grazia di man propria feo,
Arteſice gentil d'alte adornezze,
Diſcacciatrice d'ogni penſier reo.
Voſtro miracol è, che l'alma ſprezze
Ciò, che 'l vaſto ſuo ſen mai non empieo,
E s'erga dalle voſtre al Ciel bellezze.

Quando tu in aria di pietà risplendi,
E dolce forza al Ciel fai co' tuoi voti,
Oh come allor dal cupo fondo scuoti
L'anima mia, e schiva a te la rendi!
Sembra di strali allor nuovi, e stupendi
Ch' Amor per me la sua faretra voti;
E le sue frecce a miglior cote arruoti,
E tu più bella nel mio cor discendi.
Che sull'antica tua beltà n'adduce
Una novella più lucente, e pura
Del pio costume la celeste luce.
Alma, raffrena l'amorosa cura:
Al Ciel t'invia, al qual costei t'è duce.
Bello è l'Amor, che legge ave, e misura.

Per tollerare il sitibondo, e fello
Cammino degli Arabici deserti
Con modi da natura accorti, e sperti
D'acqua dentro si carica il Cammello.
E poi varcando questo eremo, e quello
Trova in suo ventre i freschi rivi aperti,
Che a se dispensa, e trae rimedj certi
All'aspra sete, e ne vien forte, e snello.
Così per lo deserto aspro d'Amore
Mi provegg'io di qualche atto, o parola,
Che mi sostenga nel mio lungo errore;
La qual rumina poi per l'erma, e sola
Campagna l'alma, e 'l suo presente ardore
Col serbato conforto riconsola.

Odio

Odio il volgo profano: i ciechi inganni,
L'insidie l'Alma mia abborre, e sprezza,
E il magnanimo cuor sprona, ed avvezza
A belle imprese, a gloriosi affanni.
Oltre le vie del tempo i forti vanni
Stende de' suoi pensieri, e solo apprezza
Sublime inchiesta, che dal suol disvezza,
Nè il fuggir teme, o il variar degli anni.
Coll'ozio vil, mortale imprendo guerra:
Sento la fama, che il mio nome porta,
E che il contrasto col suo grido atterra.
Miro l'invidia palpitante, e smorta
Torcer le luci dispettose a terra,
E roder se, nel suo livore assorta.

Seguì, Donna, a fuggire il basso volgo,
Ch'altro diletto non conosce, e prezza,
Che quel, che da virtù sì ci disvezza,
Mentr'io da terra omai m'involo, e sciolgo;
Ed a morte due nomi ecco ritolgo;
Il tuo colla sì rara alta bellezza,
E qvel di chi sol'ama, e solo apprezza
L'alme tue doti, ch'a mirar mi volgo;
In te, mio vivo Sole, io fisso il guardo,
E sì nuovo piacer nell'alma io sento,
Che per dolcezza mi consumo, ed ardo:
E così ardendo moro; e in un momento,
D'Amor Fenice io mi rinnuovo: ahi tardo
Volgo a capir così dolce tormento!

L'an-

L'antiche ſtorie in la remota etate
Memoria fan de' Cavalieri erranti,
Che sforzando nemiche armi, ed incanti
Eran fior di virtute, e d'oneſtate.
Ma l'opre lor sì glorioſe, e grate
Fur di gentili, e valoroſi amanti,
Che avendo ognor l'amata donna innanti,
Tutto in onor facean di ſua beltate.
Mi conforti il bel guardo, e m'aſſicure
Di lei, che l'alma mia e pregia, ed ama;
Ch'io m'empio già di generoſe cure.
D'affrontarſi col Fato il mio cuor brama,
E le varie del Mondo aſpre avventure
Vincere; e col ſudor mercarſi fama.

Più primavere omai varcate ſono,
Da ch'io quel gran delitto, aimè, commiſi,
Ch'in te gli occhi tenendo intenti, e fiſi,
Dell'afflitto mio cuor ti feci dono.
Con umil poſcia, e doloroſo tuono
A chiederti mercè, Donna, io mi miſi;
Non ſollevai il ciglio mai, nè riſi,
Nè impetro da te ancor qualche perdono.
S'allegra l'aria, e ſplende, e ride il prato
Di bei fioretti adorno, ed ogni pianta
Speranza dà co i fior del frutto amato.
Ma che ſperar degg'io, ſe ognor s'ammanta
Di crudeltà il tuo cuore, e 'l fiero fato
Dalla radice ogni mia ſpeme ſchianta?

Tor-

Tornami a mente il dolce atto natio,
Per cui fui preso da gentil beltate:
Bassando gli occhi parea dir: mirate
Come io son bella, e qual mi fece Iddio!
Di modestia mirai temprato brio:
Mirai maturo senno in fresca etate;
E nel bel volto pien di gravitate
La meraviglia un gran teatro aprìo.
Ciò, ch'io vi scorsi, e scorgerovvi ognora,
Nol sa, nè può ridir lingua mortale,
Che nell'opra il Fattore ama, & adora,
Nè umano stil giammai tant'alto sale,
Da spiegar quel, che l'Anima innamora,
Di leggiadra bontà raggio immortale.

Posso dir, che il mio cuore è un Mongibello,
Viva fornace accesa da' vostr'occhi,
E che d'amor, di gelosia trabocchi,
E neve, e fuoco insieme stiano in ello.
Posso dir, che splendore onesto, e bello
Dal bel vostro sembiante in sen mi fiocchi;
E ch'il vostro parlar m'annodi, e tocchi,
Laccio gentil, ma crudo insieme, e fello.
Posso dir, che dal crin terso, come oro,
E dalle mani più, che avorio, bianche
Amor mi dà ferita, e in un ristoro;
Ma ristoro crudele io chiamarlo anche
Posso: ohimè basta solo il dir, ch'io moro;
E in questo dir le rime mie son stanche.

Ascol-

Ascolta, o cruda: un dì trovai la bella
Dafne, che un vivo Sole appar tra noi;
O pur la chiara mattutina stella,
Quando esce allor allor da' lidi Eoi.
Ella scorgendo l'atra, e ria procella,
In cui mi son, Donna crudel, per voi,
E tu segui ad amar quella rubella,
Disse d'Amore, e gli aspri modi suoi?
Prima allettato, e poscia fui deluso
Da' suoi vezzi, rispos; or sbigottito,
Non lei, ma mia semplicitate accuso.
Fecemi del suo Amore un vago invito
La Ninfa allora: io mi scusai confuso,
Sdegnando avere il cuore in due partito.

AURASCO PAMISIANO.

PRia, che l'eterno Spirto e vita, e moto
Desse al nulla, e da lui togliesse il Mondo,
Movea sull'acque, allor che nel profondo
Seno di lor giaceva il tutto ignoto.
Ma in te con magistero a noi men noto
Volle oprar quello spirto: Io ti circondo
Di fiamme, ei disse, e puro ardor t'infondo,
Onde il tuo fral del comun fral sia voto.
Quinci il tuo piè da noi s'invola, e prende
Novello albergo, e d'umiltade adorni
In lui cela que' rai, ch'ei solo accende.
Vapor, che tanto s'erga, onde s'aggiorni
Fino al Ciel col suo lume, al suol poi scende:
Tu, che dal Ciel scendesti, al Ciel ritorni.

E quando mai con sì crudel ventura
Avrem pace, mio cor? di doglia in doglia
Or ti gira il destino, or la tua voglia;
Se l'un pace ti dà, l'altra la fura.
Qual'uom, ch'erto sentier fra nebbia oscura
Tenti lento, e dubbioso, ove la scioglia
Breve raggio, allor teme, allor s'addoglia,
Che il periglio in scoprir men s'assicura.
Tal, poichè di sciagure aspro cammino
Tristo men corro, in più d'angoscia trarmi
Speme incerta vid'io, che rado apparve.
E se vinco talor voglia, e destino,
Nasce d'usanza il duol; ch'a tormentarmi
Sorge nero pensier con finte larve.

Alma real, poiche dal fragil velo
Sciolta salisti all'immortal tua sede,
Oppressa d'uno strano interno gielo
Pianse Virtude, e sospirò la Fede.
Ma se d'onor, se di pietà, di zelo
Alto esempio già fosti, e chi non vede,
Che de' lor danni, e di tue glorie al Cielo
Parve sì acerbo duol poca mercede.
Ahi, che l'Anglico Regno, onde già colse
Pregi sì rari il Vatican, men degno
Di te si fece, e 'l Cielo a lui ti tolse.
E ben d'ira, e d'orror sparso ogni Regno,
Dal Mondo ti divise, e in se t'accolse,
Per farti sovra noi di noi sostegno.

Volto colà, dove più bella parte
Sparge il Ciel sovra noi di sua virtude,
Quant'opre arte, o natura in se racchiude
Mostrommi il mio pensiero a parte a parte.
Piagge, e colli mirai, dove comparte
Ogn'astro i più bei rai, fonti, ove chiude
Sua pace Amor, selve di mostri ignude,
Aer, cui dal piacer nulla diparte.
Che mai non vidi? e pur vago il desio,
Anzi più mi chiedea; quinci il raccolsi,
Tolto al bel di quaggiù dentro il cuor mio.
Nell'alma allora, e non so come, accolsi
Raggio improvviso, e un'altro fui, ond'io
Gridai: perche non prima in lui mi volsi.

CLARIMBO PALLADICO.

CH'io paragoni al Ciel la chiara fronte
Di chi sovra il mio cuore impera, e posa,
O pur la gota alla vermiglia rosa,
E i lumi al Sol, ch'appar sull'orizzonte;
Che il tumidetto labbro un dolce fonte
Io chiami di soave ambra odorosa,
Ed alla via di latte, e luminosa
Il candore del seno io ponga a fronte;
Non udirà giammai dalla mia lira
Chi seguace de' carmi a i colli Ascrei,
Tratto dall'estro, di poggiare aspira;
Mentre il suo bel, ch'è minor pregio in lei,
Argomento di laude in me non spira,
Ma la virtù, di cui l'ornar gli Dei.

Dun-

Dunque Colui, che diè lustro, ed onore,
E certa legge all'armi, e rese chiari
I pregi della Gloria, e del Valore
Con meraviglie, che non ebber pari;
E ad onta di natura unìo de' Mari
I divisi confini, ed il terrore
Fu della Mosa, e sovra i Sacri Altari
Vittima offerse d'abbattuto errore:
Colui, ch'invitto, ed egualmente forte
Nell'avverso destino, e nel secondo,
Pace chiudea nella gran destra, e guerra;
Oggi trafitto dallo stral di Morte,
Freddo sen giace, e breve Urna lo serra,
Quand'era angusto al suo gran nome il Mondo?

Frema pur di fortuna il mare irato,
Contra il naviglio dell'afflitto core,
E muova a danni suoi pien di rigore
Con orride tempeste avverso fato;
Ch'io di coraggio, e sofferenza armato
N'andrò bersaglio del crudel furore,
E piegandomi umil nel gran terrore,
Farò cuore al mio cuor, se fia turbato.
So, che gir fra gli scogli, e le procelle
E' un'estremo periglio; ma si faccia
L'alto voler di chi creò le stelle.
Un'Alma è grande, se allorchè minaccia
Irato il Ciel sorti crudeli, e felle,
Lor mostra lieta invariabil faccia.

Quel

Quel, che vedì colà languido rio
Volgersi intorno alle gran ripe oscuro,
E denso quasi stagno, egli è l'impuro
Lete, che dalla valle Inferna uscìo.
Tuffansi l'alme pria nel flutto rio,
Quando s'appressa il lor viver futuro;
Poi fan ritorno al nuovo carcer duro,
Ogni passato lor posto in obblio:
Nasce quell'onda in seno a Dite immondo,
E tal ria porta qualità dal fonte,
Che del passato ogni memoria toglie.
Quivi non sol, ma in grembo ancor del Mondo
Un rivo di tal'acqua il corso scioglie,
E a ber ne son l'ingrate anime pronte.

Me basso augel palustre or chi fè degno
Oltre virtù natìa d'ergere il volo,
Che a sdegno avendo l'umiltà del suolo,
Mi solleva d'onore al nobil regno?
Chi diede al roco canto, al tardo ingegno
Forza, e vigore, onde fra l'alto stuolo,
E famoso di voi spazj, cui solo
Lece ferir di meraviglia il segno?
Certo tanto valore in me non nacque
Da finto Nume, nè mie rozze rime
Crebber, qual pianta d'Ippocrene all'acque.
M'ergeste voi da basse valli, ed ime,
Chiari Cigni, qualor trarmi vi piacque
Del vostro Monte all'onorate cime.

O

O tu, che del mio Ben l'alto ſembiante
Con vivaci colori eſprimer dei,
Dimmi, perche sì tardo, e lento ſei,
E par, ſtringi il pennel con man tremante?
Forſe l'arte non ha luce baſtante,
O pur non reggi a mirar fiſo in lei?
Simil ſorte provar gli ſguardi miei;
E ſallo Amor, che ancor mi ride avante.
Ma ſe del mio bel Sol ritrar non puoi
L'eſterna ſpoglia, cui forza è, che adore,
Come quell'alma pingereſti a noi?
Pigro Pittor, già ti prevenne Amore,
Che con gli acuti alati dardi ſuoi
Scolpì la bella immago entro il mio core.

Signor, che, ſovra ogn'altro inclito, e forte,
L'erto cammino di virtude eleggi;
Onde non v'è chi i paſſi tuoi pareggi,
Non che preſuma d'avanzar tua ſorte;
Ben per te ſempre quell'eccelſe porte
Del bel Tempio di Gloria, ove paſſeggi,
Aperte io miro; e gli onorati ſeggi
Di te ſon pieni, che all'obblio dai morte.
Di te, che cinto di purpureo manto,
Con raro eſempio, gentilezza, inſegni
Come può ſtarſi a maeſtade accanto;
Di te, che quanto più l'applauſo ſdegni
Di baſſa lode adulatrice, tanto
Più ſon di chiaro onor tuoi pregi degni.

Forte pensier ne' miei desiri affiso
Mi spinse un giorno alla magion d'Amore,
E giunto all'inuman fiero Signore
Ch'era su tron cinto di fiamme assiso,
Vidi il barbaro tetto, e tutto inciso
Era a note di pianto, e di dolore,
Mentre d'intorno un'indistinto orrore
Scorreva ognor per tener lungi il riso.
Folte schiere d'Amanti afflitte, e smorte
Alto quivi piangeano, e fin la spene
Io vidi mesta, e in volto umil la sorte,
E il crudel, che d'ognuno udia le pene,
Sai, mio Cor, che facea? dannava a morte
Chi soffrir non volea le sue catene.

Mira, Signor, mira di prede onusto
L'usurpatore di Corinto, e Tine;
Mira le seminate alte ruine
Per l'Acheo Regno a' proprj danni angusto;
Della Donna dell'Adria al cor robusto
Manca il braccio felice, e stretto il crine
Della nuova fortuna, altro confine
Cerca il barbaro Trace al regno ingiusto.
Ma già vegg'io, che il crudo scempio inspira
In te vendetta, e già ti sorge in fronte
Dal magnanimo sen la nobil'ira.
Già di Bizanzio il tuo destriero a fronte
Si spinge, ed urta, ove tua man lo gira,
E tinge d'ostil sangue il piano, e il monte.

Men-

Mentre penso all'ampio ardore,
Che nel cuore
Ognor cresce col mio male,
E se vero, o pur se vano
Sia l'insano
Di Cupido acerbo strale,
E se quel, che in me pur sento
Or tormento,
Or diletto, or gielo, or fuoco,
Del mio cuore sia difetto
Od effetto
Sia d'Amor, che ne fa giuoco;
D'improvviso il faretrato
Nume alato
Si presenta a me davante:
Tutto ignudo, ma severo,
Ed altero,
Benchè in tenero sembiante.
Poichè accolto nel suo viso,
Non già riso,
Ma rio sdegno si scorgea,
Sdegno acerbo sì crudele,
Ch'aspro fiele
Dal suo labbro uscir parea.
Di spietati acuti strali,
E fatali
Era il manco omero carco,
E un di quelli l'empia destra,
Gran maestra
Nel ferir, ponea sull'arco:
Quindi irato a me rivolto

Con un volto,
Ch'ogni grazia nascondea,
Aprì 'l varco in questi accenti
A' lamenti,
Che gran tempo in sen chiudea.
Se talun ribello, e ingrato
Ha negato
Il mio nome, il mio potere,
E derisa quella face,
Che vivace
Rende il Mondo, e l'alte sfere.
Se detto ha, che un vano affanno,
Un'inganno
E' il mio ardor così benigno,
Che cangiar con forme nuove
Il gran Giove
Suole in Nembo, in Toro, o in Cigno;
Ancor tu forse vorrai
I bei rai
Oscurar delle mie glorie;
E con folle, menzogniero
Rio pensiero
Atterar le mie vittorie?
Del mio fuoco ogni favilla
Sol d'Eurilla
Ha il natal ne i lumi ardenti;
Figlio io son di sua bellezza:
Di dolcezza
Ella asperge i miei tormenti.
Con qual dunque empio consiglio
Niega il figlio

Un,

Un, ch'umil la madre adora?
Se negar vorrai Cupido,
Devi infido
Rinnegare Eurilla ancora.
Allor volto al Dio di Gnido:
O Cupido,
Esclamai, son tuo fedele:
Sempre il tuo Nume adorai,
Nè a te mai
Sarò ingrato, ed infedele.
Fra se rise il cieco Dio,
E il natio
Richiamò vago sereno,
E soggiunse: alla tua fede,
La mercede
Io darò pur'anche appieno.
Disse; e tosto un fiero strale,
E mortale
Ver me vibra con furore,
E sì forte egli m'impiaga,
Che una piaga
Diventò tutto il mio cuore.
Volto allora in lui lo sguardo,
Nuovo dardo,
Perche, dissi, in me tu stendi?
Già la fede io ti giurai,
E serbai:
Or, Crudel, che più pretendi?
Egli a me pur sorridendo,
Io ti rendo,
Replicò, premio, e ristoro,

Poiche a questa tua ferita
Darà aita
Ben' Eurilla, e al tuo martoro.
Indi ratto via disparve
Con sue larve,
E celossi al guardo mio.
Io ad Eurilla avido il passo
Volsi, ahi lasso!
A narrarle il caso rio.
A' miei detti Eurilla rise,
E derise
Il mio duolo, i miei lamenti,
E giurò, che non sapea,
Nè vedea
Le mie piaghe, i miei tormenti.
Ond'io mesto, dissi meco,
Che quel cieco
Dio, cagion del mio gran danno,
E' una fantasma ingannatore,
Non è Amore:
Anzi egli è lo stesso inganno.

CLA-

CLARISCO EGIREO.

Non son qual fui. Sotto gran carco oppresso
L'antico mio poter, già cede, e manca.
Cresce il desire; ma alla carne stanca
Di far pago il desir non è concesso.
La viva fiamma, ohimè quel fuoco impresso,
Da cui moto prendea la parte manca,
E' già cenere freddo: anzi non franca
E' la mia volontade oggi a me stesso.
Vorrei; ma dal volere altro, che affanno
Non ritraggo; che d'alma generosa
Seguir non può il desio poca possanza.
Non son qual fui; e non è tanto il danno
Del presente penar, quanto è noiosa
Del passato goder la rimembranza.

Se fui, sono, e sarò sempre costante
In adorar colei, c'ho dentro il cuore,
Perche contro di me tiranno Amore
Scoccando vai tante saette, e tante?
Io già son tuo; e già l'anima errante
Il tributo non nega al suo Signore:
O Dio, lasciala in pace; e 'l tuo valore
Mostra con chi ricusa essere amante.
V'è dal tuo laccio ancor chi sciolse il piede;
Con questo aver tu dei doppia tenzone;
Col mio cuore aver dei doppia pietade.
Che siccome è virtù con chi si oppone
Far pompa del valor, così è viltade
L'animo incrudelir con quel, che cede.

Quante fiate mi dicesti, Amore:
Servi, che del servir n'avrai mercede.
Lasso, ma da che entrò lo strale al cuore
Le promesse d'Amore il cuor non vede.
Io seguo intanto a vivere al dolore,
Ingrato guiderdone alla mia fede;
E ben mi accorgo del mio primo errore;
Che ingannato riman chi troppo crede.
E quel, ch'è peggio, ritornar vorrei
Al vivere a me stesso; ma non puote
Sciorsi dal forte nodo il cuor, ch'è frale.
Per vedere alla fin se Amor si scuote,
Cerco mostrare in carte i torti miei;
Ma contra forza la ragion non vale.

Stancato già di più vedermi intorno
Gente, c'ha mele in bocca, assenzio in cuore,
A voi, Selve romite, amico orrore
Stanza de' Semidei faccio ritorno.
Col soffrire, e tacer sperava un giorno
Vedere al genio mio sorte migliore:
Ma ingannato alla fin dal dolce errore,
Prendo me stesso, e la mia vita a scorno.
Quì non fia, che l'invidia in torvo sguardo
Contra rozza capanna il dente arrote,
Nè che più mi lusinghi un finto amico.
Tardi mi avveggio dell'error: ma tardo
Non fu mai pentimento; allor che puote
Virtù nuova sgridare il fallo antico.

Sin

Sin dal primo momento, in cui la sorte,
O la sventura mia mi volle amante,
Per condurmi a mirare il tuo sembiante,
Furono gli occhi miei l'infide scorte.
Apriro gli occhi stessi indi le porte,
Acciò nel petto entrasse Amore infante:
Ove leggomi il cuor, fatto gigante,
Con laccio, che no'l rompe altri, che Morte.
Seguono gli occhi sciolti il tuo splendore
A goder vagheggiando, e alla catena
Di schiavitù dannato il cuore io provo,
Or se la colpa è delle luci, il cuore
Come ha il gastigo, e'l danno? Ah non è nuovo
Soffrir del fallo altrui l'ingiusta pena.

Che sperasti di fare, o ingiusta Morte,
In togliermi colei, ch'io chiamo invano:
Forse mostrar, che'l tuo valore insano
A i Numi stessi fa l'ore più corte?
T'inganni: ella contenta di sua sorte,
Più che mai vive al piè del suo Sovrano:
Rimango io sì, come da lei lontano,
Non morto ancora, ma condotto a morte.
Anzi splender tu fai tanto più bello
Quello spirto gentile, al quale il velo
Di cieca umanità molto togliea.
Ricco di nuova stella io veggio il Cielo;
Privo di Lilla il Mondo; e non potea
Più perder questo, nè acquistar più quello.

CLO-

CLORASTO EUBEIO.

E Osò Morte cotanto? ab del suo stolto
Ardir le incresca, e il gran Francesco estinto
Veda gir più famoso, or ch'è disciolto
Da quel vil laccio, che il teneva avvinto.
Veda l'illustre Eroe tra vario, e folto
Stuol di Virtuti d'alta luce cinto
Mostrar nel tempio della Gloria il volto
Di vincitore in atto, e non di vinto;
Veda al piede di lui mordere il suolo
L'empietà fra ritorte, e con eguale
Nodo la sorte rea stretta in catena;
E se Morte nol mira, è, perche al solo,
Al sol nome di lui reso immortale
Soffre del fallo suo tutta la pena.

Alto desio di gloria il cuor mi punge,
Che mi sforza a seguirlo; e ascolto un grido
Di eterna fama, che sebben da lunge
Arriva, io pur gli credo, e in lui mi fido:
Ma più saggio pensiero a me soggiunge:
Non creder no, non ti fidar; dal lido
Se spinge in alto mar vento, che giunge,
Picciolo legno, il mare, il vento è infido.
Gloria, e fama tu cerchi, e gloria, e fama
Aver non puoi: te la contrasta insano
Potere, corto ingegno, e destin rio;
E già ti ascolto di tua folle brama
Sclamar pentito: ob grido, grido vano!
Ob lusingbiero, ob lusingbier desio!

Par-

Parmi non vero, che l'oscuro, e foltò
Nuvol d'affanni, che mi veggio intorno,
Si diradi, e si sperda, e alfine un giorno
Rieda a me quel piacer, ch'egli mi ha tolto.
Oh se avvenisse, Arcadia bella, accolto
Non avresti un Pastor sì disadorno,
Qual'or mi pensi, e qual nel tuo soggiorno
Entrar mi vedi sconosciuto, e incolto:
Saprei trattare anch'io cetra gentile,
Se non pari d'ogni altro, almeno, almeno
Oltre il costume mio men'aspra, e umile;
Ma non verrà, nò non verrà il sereno
Felice giorno, e sarò sempre vile
Fiacco, e rozzo Pastor d'Arcadia in seno.

Ecco l'inclito Giulio: in questa riva
Evvi chi col pensier sì alto ascenda,
Che sua eccelsa virtute appien comprenda,
E questa a parte a parte a noi descriva?
Evvi chi in tela effigiata, e viva
Dell'opre sue l'immago innalzi, e stenda;
O in bronzo il Nome imprima, onde risplenda
Augusto, e qual conviensi eterno viva?
Ah, che alcun non appare, e si discopre
Vile l'arte, e 'l saper; ma chi tal vanto
Avrà, chi tale onor? Venga la Gloria,
Venga ella tosto, e quanto può s'adopre;
Che di lodar l'Eroe se giunge a tanto,
Av remo alta di lui degna memoria.

Non

Non mi vedrete più Ninfe, e Pastori,
Spensierato con voi sul prato assiso
Coglier'erbe odorose, e vaghi fiori,
E passar lieti giorni in festa, e in riso;
Anzi il nome di Eurilla, e quel di Clori
Da me su i tronchi, e sovra il fonte inciso
Vo cancellare, e de' miei fidi amori
Anco il nodo più forte io vo reciso.
Nè vi importi il saper la cruda, e ria
Cagion del male, che mi rode, e lima,
O come in braccio al duol cheto mi stia.
Lo sa Fortuna sol, che cieca stima
Così trattarmi, e per non colpa mia
Farmi diverso assai da quel di prima.

Dico a me stesso: sulle patrie sponde
Qualor dopo due lustri il piè porrai,
Ricordati, ch'Amor colà profonde
Piaghe ti fece, e quante furo il sai.
Accorte parolette ascolterai:
Clorasto mio, quando giungesti; e donde?
Indi cento bellezze a te vedrai
D'intorno, or disdegnose, ed or gioconde.
Nulla, nulla t'arresti; ardito, e forte,
Se pur non vuoi perir, fuggi ogn'impaccio;
Che ben salde non son le piaghe ancora;
Ma t'importi assai più, che fino a morte
Sacro ad altra giurasti eterno laccio:
O santa legge, tu m'assisti allora.

O tenero Arbuſcel, tardi naſceſti;
L'orto mio quaſi è incolto, in lui più raggio
Di Sol non luce, aura non ſpira i meſti
Fior più a nutrir, benchè rinverda il Maggio,
Ma venti ahimè sì impetuoſi, e infeſti
Sorgono d'ogn'intorno a farli oltraggio,
Che temo alfin, che un dì periſca, e reſti
Campo inutile, vile, aſpro, e ſelvaggio.
Pur ti vo coltivar, verde Arbuſcello,
Che ſe parì al deſio non creſcerai,
L'infecondo terren condanna, e incolpa,
E ſe avvien, che creſciuto, adorno, e bello
Anzi 'l tempo tu muoia, ah che morrai
Per voler del deſtin, non per mia colpa.

Ahi, che pur mi conviene: e al ſen ſtringea,
Non mai ſazio la man del caro Figlio,
Rammentando fra ſe qual'ei dovea
Soffrir lungi da lui penoſo eſiglio.
Ahi, che pur mi conviene: e rivolgea
Verſo la Spoſa doloroſo il ciglio,
Pallido sì, che raſſembrar potea
Steſo languente al ſuol candido giglio.
Ahi, che pur mi convien da voi diviſo
Partire, ed oh di voi meco veniſſe
Un guardo ſolo, una parola, un riſo!
Così Giuſeppe lagrimando diſſe,
E a un guardo, a un guardo lor di Paradiſo
In braccio del piacer morìo, qual viſſe.

Nul-

Nulla pesami il fral terreno manto
Lasciar, che spoglia è vil del suolo, il cuore
Il cuor mi fa contrasto: ei col dolore
Di dovervi lasciar mi sforza al pianto.
Sovviemmi (ahi rimembranza!) il vostro amore,
Che m'empie di dolcezza, e gaudio tanto:
Sovviemmi Amor, che nel mio petto oh quanto
Per voi divampa in puro, eterno ardore!
Ma vengo meno, e già s'oscura il ciglio.
Deh, pria che Morte il fatal dardo scocchi,
Soccorretemi voi nel gran periglio.
Così dicea Giuseppe: ed allor tocchi
Di tenera pietà la Sposa, e il Figlio
Soavemente a lui chiusero gli occhi.

CORESO EVANZIANO.

Carco già d'anni, e dalle cure oppresso
Ignoto abitator d'umil capanna
Tentai condurre al suon di rozza canna
Poveri armenti in riva al bel Permesso;
Nè ancor col dubbio piè vestigio impresso
Avea sull'erto colle, ove s'inganna
Chi con sua forza di poggiar s'affanna,
Se non vel tragge il Divo Apollo istesso,
Quando d'Arcadia al fortunato loco,
Ove mille s'udian Cigni canori,
Un giorno entrai palustre Augello, e roco.
Al folgorar de' lor chiari splendori
S'accese il petto mio di sacro fuoco,
E improvvisi sul crin nacquer gli allori.

Quand'

Quand'io credea, che in me gli ardori intensi
Fossero estinti, e ne gioiva il cuore,
Venne furtivo il pargoletto Amore,
E raccese nel seno incendj immensi.
E acciò saggia ragion mai più non pensi
Ad ammorzare il ravvivato ardore,
L'empio in guardia vi pose il suo furore
In compagnia de' contumaci sensi;
E se morte talor vuol darmi vita,
Tosto porge il crudel breve ristoro,
Che dà vigore all'alma egra, e smarrita.
Così scherza il Fanciul col mio martoro,
Che sol per suo piacer mi serba in vita,
Sicch'io vivo morendo, e pur non moro.

Non già le porte del bifronte Giano
Ancor dischiuse al rio furor di Marte,
Nè mille, e mille vele all'aura sparte,
Che ingombran di terror l'ampio Oceano;
Non di tesor cieco desire, e vano,
O pur de' casi altrui vergate carte
Turban la pace, che in solinga parte
Lieto men godo, o prema il colle, o 'l piano:
Mentre il canto gentil d'un augelletto,
E 'l dolce mormorar d'un fonte chiaro
Formano a i sensi miei gradito oggetto:
Ma ben con modo inusitato, e raro
Tutto condisce, e turba il mio diletto,
Solo d'Irene un pensier dolce, amaro.

Giunto quel dì, che di Parnaso al monte
Salir dovea l'avventurata Irene,
Avean le sacre vie tutte ripiene
Pastori, e Ninfe a seguir lei già pronte;
Ma la gran Donna con altera fronte
Al più duro cammin franca s'attiene,
E fissi i lumi all'alta cima tiene,
Per giunger tosto, ov'è più puro il fonte.
Allor ciascun tutto confuso, e muto
Sospende il passo a mezza via, conforme
Ad uom, ch'ogni vigore abbia perduto.
Ella intanto s'avanza in tali forme,
Che chi cerca il sentier da lei battuto,
Mentre calcar nol può, n'adora l'orme.

S'oggi veggiam di Pindo le Reine
Ver noi venir di bei coturni ornate,
Con arco, e cetra d'or, più dell'usate
Forme portando inghirlandato il crine,
E poggiar nostre menti, oltre il confine
Del volgo ignaro, in sulle soglie aurate
D'Apollo, a conversar colle beate,
Che regnan colà sopra, alme divine;
Tal che di nuova, e chiara luce intorno
Cinti, un sacro furore entro le vene
Ne muove al canto, oltre il costume adorno.
Di tal gloria, e valor, che a noi ne viene
In così lieto, e fortunato giorno,
Chi non sa la cagion? presente è Irene.

Quan-

Quando lieto men giva, e baldanzoso
Scorrendo i campi, e calpestando i fiori,
Or di Tirsi cantando, ed or di Clori,
Premendo or colle aprico, or lido ombroso;
L'alma godeva in se dolce riposo,
Perchè di due pupille i bei splendori
Non mi avean desti in sen gl'immensi ardori,
Ch'indi 'l viver mi an reso aspro, e penoso:
Tal ch' or tra boschi vo pensoso, e solo,
E sovente convien, che inerme io giostri
Con odio, gelosia, spavento, e duolo.
E la schiera crudel di tanti Mostri,
Madonna, a' danni miei produsse solo
Il contrario voler de' pensier vostri.

Or che i dolci son lungi occhi vivaci
Esca fatale all'aspro fuoco mio,
Sperar forse potrei, che un dolce obblio
M'estinguesse nel sen le accese faci,
Se tu crudo Signor, che ti compiaci
Del mio sì lungo affanno, al van desio
Non porgessi alimento acerbo, e rio
Con aure di speranze egre, e fallaci.
Oh di tiranno impero ingusta usanza!
Di tua legge sol'io cruda, e severa
Soffrir dunque dovrò l'alta possanza,
Quando colei tutta superba, e fera
Fuor del tuo Regno in libertà s'avanza,
Di sua virtute, e di mie spoglie altera?

Donna, sovra te stessa, e sovra quante
Ne diero a noi le più benigne stelle,
Se le sacre di Pindo alme Sorelle
Nella capanna tua ferman le piante,
Stupisce Arcadia al gran valore, e a tante,
Ch'ornano i carmi tuoi, grazie sì belle;
E mille accese al tuo splendor facelle
Seguono te, ma tu vai sola innante.
Or se d'Astrea fin quì lungo il bel rio
Io bevvi poche stille, d'umil canto
Invan lode cercai col sudor mio,
Calcherò l'orme tue, Donna, fintanto,
Che ne' gioghi di Cirra agguagli anch'io,
Colmo di te, d'ogni Pastore il vanto.

Perchè men vivo in solitaria parte
Lungi, Donna, da voi, già il volgo ignaro
Forse dirà, che a duro pianto amaro
I giorni, e l'ore il mio dolor comparte.
Ma folle è il suo pensier, che se'n disparte
E' ciò, che sempre al senso vile è caro,
Allor le sole a contemplare imparo
Vostre doti, che son nell'alma sparte;
Anzi che in gioia i sensi miei rapite,
Se di voi penso alle bell'opre, e conte,
E quanto sovra ogni altra omai fiorite:
Che molte son, che di salir stan pronte
Del colle di Virtù le vie romite,
Ma voi sola gia siete in cima al monte.

Se

Se lascia alquanto alla ragione offesa
Amorosa passion libero il campo,
Tosto nel sen d'un desir santo avvampo,
E fanno i miei pensieri aspra contesa.
Che il disinganno allor mostra, che resa
Schiava l'alma d'Amor fu al dolce inciampo?
Pentimento consiglia a me lo scampo;
E fortezza m'invita all'alta impresa.
Ma un riso sol d'Irene un vezzo, un guardo
Tanto in me puote, e mi lusinga in modo,
Che torno a i lacci, e corro incontro al dardo.
Sì di mia servitude or peno, or godo:
Tento fuggire, ed indi il piè ritardo;
Libertà bramo, e poi non sciolgo il nodo.

Levami in alto un mio pensier veloce
L'origine a cercar del mio dolore,
E veder parmi il faretrato Amore
Sovra carro di fuoco andar feroce,
E dietro lui seguir con volto atroce
Spavento, gelosia, odio, e furore,
E tra lor veggio me, che pien d'orrore
Spargo vane querele, inutil voce.
E scorgo alfin, che di mie tante pene
Cagione è solo il dolce ardor, ch'elice
Dagli occhi suoi la mia tiranna Irene.
Indi fiero destino odo, che dice:
Soffri, misero, pur le tue catene;
Che sperar libertade a te non lice.

Io vo pensando, e nel pensier m'assale
Orror de' falli miei, timor di morte;
E veder parmi le tartaree porte:
Odo il pianto de' rei fatto immortale.
Penso alla morta speme, e penso quale
In noi produca inevitabil sorte
Tardo il pentirsi, e quanto mai sien corte
L'ore di vita, e pronto il dì fatale;
Ma il Mondo allora a' rei piaceri unito
Con sue false lusinghe il ver mi copre,
Di bei fiori smaltando il mio periglio.
Onde, benchè senta nel cuor l'invito
Del santo Amor, che il buon sentier mi scopre,
Io lascio il meglio, ed al peggior m'appiglio.

Forte campion, ch'in sul bel fior degli anni
De i due cammini al destro il piè volgeste,
E tai sproni di Gloria al fianco aveste,
Che sprezzaste di morte acerba i danni.
Voi ne giste a gioire, e noi d'affanni
Colmi lasciaste in cure aspre, e moleste:
Pianse Roma il suo fato, e intanto feste
Con vostre opre stancar di Fama i vanni.
Superbo è il Pò del vostro sangue tinto,
Che per voi la sua Reggia aver non mira
Da Germanico ferro il piede avvinto,
E in voi confusa Italia tutta ammira
Di sue speranze il più bel fiore estinto,
E sulla vostra Tomba egra sospira.

Almo Signore, un dì per man mi prese
Il proprio genio, e mi condusse in Cielo,
Squarciando in parte quel nebbioso velo,
Che natura su gli occhi a noi distese,
E fè vedermi in cento stelle accese
Cento grand' Alme del tuo nobil stelo;
Poscia mi disse: ecco che a te rivelo
Grand' arcani del fato, ed alte imprese.
Mira quel, che risplende Astro sì bello;
Di là discese del Pastor d'Arbano
L'Alma, che tardi riuniralli a quello,
Perchè il serbò l'onnipotente mano,
Pria che chiuda sue spoglie angusto avello,
All'Imperio del Mondo in Vaticano.

Erano i miei pensier rivolti altrove,
Allor, che Dio vibrò di grazia un raggio,
Che chiamolli, e gustar fè loro un saggio
Dell'alto immenso ben, ch'egli a noi piove.
E qual'Ape, se in Ibla avvien, che trove
Più dolce umor, s'arresta in suo viaggio,
Tal l'intelletto mio reso più saggio
Tutto s'immerse in le delizie nuove,
Finch'ei per lor dal basso fango tolto
Sè vide in Ciel appo il divino Amore,
Ed io me tutto entro sue fiamme involto,
Sicch'or grido, Signore, o addoppia il cuore,
O a te mi chiama dal mio fral disciolto,
O tempra in parte il tuo celeste ardore.

Un giorno all'ombra di due Querce annose
Quel Dio, ch'in Gnido sua gran reggia tiene,
Dormia disteso in sulle molli arene,
E fier destino al guardo mio l'espose;
Che nel volto di lui fra gigli, e rose
Comparve a gli occhi miei l'ingrata Irene,
Ed il mio cuor delle sofferte pene
Memore ancora a sospirar si pose.
Tanto bastò per risvegliar l'Arciero,
Che lieve ha il sonno, e tutto sdegno il cuore:
D'un stral mi punse; e poi volando il fiero
Disse a me volto: or nel tuo primo ardore
Torna a penar, ch'io vo, ch'al Mondo intero
Servi d'esempio a non destare Amore.

Carlo morì; e alla sua Tomba intorno
Roma, Italia dolente, il Mondo tutto
Piange: la Gloria sol con ciglio asciutto
Lo mira, e segna tra' suoi fasti il giorno.
Or, Donna, tu, se di tai pregi adorno
Lo scorgi, il ciglio asciuga, accheta il lutto;
E sia dell'amor tuo sol degno frutto
Dargli vita miglior del tempo a scorno.
Canta di lui: fin dove il Sol risplende
Andrà sua fama da tua Lira espressa,
Senza che tema più morte, o vicende.
Così a lui sia vita immortal concessa
Ne' carmi tuoi. Tu delle sue stupende
Opre in cantare eternerai te stessa.

Rosa

Rosa, quel santo ardor, con cui le prime
Voci sciogliesti sì gradite al Cielo,
E tua invitta pietà, fortezza, e zelo,
Che gloria a te, a noi stupore imprime,
Fu effetto sol di carità sublime,
Che in seno avesti, ed Io ridire anelo;
Ma se l'alma ho di pietra, e il cuor di gielo
Come innalzar poss'io mie basse rime?
Ah se tanti prodigj appiè del monte
Cimin tu festi ad onta dell'obblio,
Aggiungi or questa all'opre tue più conte.
Fa, che il duro mio cuor rivolto a Dio
Di lagrime d'amor disciolga un fonte,
E tua lode sarà quel pianto mio.

CRATEO ERICINIO.

QUella parte, che in noi vive immortale
Raggio d'eterno, ed increato lume,
Travia ben spesso dal suo bel costume
Posta dal senso, come segno a strale.
E come egro sopito, a cui non cale
Di chi lo tolga dall'inferme piume,
Così oppressa ragion più non presume
Mostrar di se quanto sua forza vale;
Nè più l'arbitrio in libertà la mena
Per quel dritto sentier, che dall'offesa
Lungi la guida del suo vil Signore;
Pur se rivolge il guardo alla serena
Sua patria stella, d'alma luce accesa
Ravvisa, e fugge il volontario errore.

Quando partì da me ver la sua sfera
Quel lume, che me pur fè noto al Mondo,
Credei sepolta in cieco obblio profondo
Mia speme, e giunta la mia gloria a sera.
Piansi, e la doglia mia torbida, e nera
Tolse alla mente ogni pensier giocondo,
Ma vi lasciò per mio doglioso pondo
Del ben perduto la memoria intera.
Così, come Nocchier, che senza vele
Scorre l'irato mar, pien di timore,
Nè tanta ha forza per formar querele,
Muto giaceva anch'io nel mio dolore;
Allorch'un mio pensier grato, e fedele
Disse: vive Alessandro, e l'ai nel cuore.

Padre, la via de' Saggi è sempre bella,
E virtù fra i disastri ha fermo il piede;
Nè giunger può di gloria all'alta sede,
Chi l'interna non vince aspra procella.
Ovunque posi, o in questa parte, o in quella,
L'occhio dell'Amor mio sempre ti vede,
E il desio, ch'a te viene, e che a me riede,
Porta, e riporta i baci, e la favella.
Soffri pur dunque, e nel tuo duol fastoso
Attendi il lieto dì, che al figlio appresso;
Il premio avrai del tuo soffrir penoso.
Così da gioie, e non da cure oppresso,
Tu farai del mio seno a te riposo;
Ed io de' pregi tuoi gloria a me stesso.

" Di

„ *Di tua mente uno sguardo almo, e giocondo,*
Che sguardo è d'una mente illustre, e chiara,
De' nostri affanni il fosco duol rischiara,
Che tanti son, ch'empion d'orrore il Mondo.
Squarcia Provincie, e Regni il dente immondo
Di rea discordia; e ancor natura impara
Ad irritar contra se stessa a gara
Quei parti, che produsse il sen fecondo:
E tu, Signor, con lagrimoso ciglio
Vedi il male comune, e ne dai segno,
Pietoso sì, ma forte nel periglio:
Nè fia, che della Fe vacilli il Regno,
Se Speranza, ed Amor ti dan consiglio
„ *A governar di Piero il sacro Legno.*

Lieta fortuna avrà fosco sembiante;
E i doni suoi darà colle rapine,
Quando un Pastor più non avrà su 'l crine
Il serto verde dell'amiche piante.
La speme allor d'Arcadia il passo errante
Volgerà ad altro incognito confine;
E si vedrà nel mezzo alle ruine
Placar l'ira degli astri un' Astro amante.
In Ciel con nuova luce uscirà il giorno;
Nè più avrà Cintia il regno infra le stelle,
Nè più il vostro Pastor farà ritorno.
Prenderà Arcadia nuove forme, e belle;
Nè il sacro alloro, il vago faggio, e l'orno
Paventeranno fulmini, e procelle.

Den-

Denso vapor, ch'il Sole in giorno estivo
Dall'umido terreno innalza, e accende,
Si purga, e stringe, e vita, e forma prende;
Impenna l'ali, e batte l'aer vivo;
Nè più curando il lezzo suo nativo,
Si libra in alto, e fugar l'ombre intende
Con quella poca fiamma, che lo rende
Figlio del Sol, com'è del mare il rivo.
Così pur'Io da bell'ardore acceso
Sento rapirmi ver l'eterea mole,
Mio oscuro nome a rischiarare inteso;
Ed oltre il mio costume, or sia, ch'Io vole
Dalla face, che nutro, illustre reso.
La Lucciola son'Io, CLEMENTE *è il Sole.*

Donna felice, a cui dal Cielo è dato
Quanto a cosa mortale ei dar potea,
E che di se per fabbricar l'idea
Rese a' tuoi cenni tributario il fato:
Quel lume, che traspiri oltra l'usato,
E che in un mi confonde, e mi ricrea,
Mi fa veder ciò, che non mai credea.
Virtù, che basti a fare un cuor beato.
Del ciglio altero, del sembiante adorno,
Di tanti pregj di natura io taccio,
Che so, che poco l'alma tua ne gode.
Ma quando al primo oggetto io fo ritorno,
E' tanto grande, che mi fo di ghiaccio;
Nè degno è il labbro mio di dir tua lode.

„ Da

» *Da quel, che noi governa, alto splendore*
O quanto, Caterina, o quanto apprese:
Trattò la dotta mano, e a vaste imprese
Mosse le piante, ed avvampò d'Amore.
Di Siena al patrio suol delizia, e onore
Nel più bel fior degli anni ella si rese;
Indi sull'Arno a terminar contese
La spinse il santo, generoso cuore.
Mossa da maggior zelo, e maggior luce
Sul Rodano ventoso ancor si porta,
E al Tebro il Vicedio rende, e conduce.
Nel suo fonte primiero alfine assorta,
In cui svelato il sommo Ben riluce,
» *Roma, Italia, e la Fè guarda, e conforta.*

CRESFONTE CAUCONEO.

ERan di tenebroso obblio cosparsi
I miei pensieri, e rozzi, e incolti appieno,
Quando lor giunse l'armonia de' versi,
Che di se tutto m'inondaro il seno.
Allor per sentier nuovo il piè conversi
D'alta, e celeste deità ripieno,
E gl'inni eterni d'alma luce aspersi
Ressi con forte generoso freno.
Tal che di Pindo l'immortai Reine
Dall'alto colle a me vid'io sovente
Vaghe di lauro offrir ghirlande al crine.
Che se il cuor poi di sormontar possente
Non fu l'eccelso, e al Ciel vicin confine;
Almen di suo viaggio ei non si pente.

Non

Non la corona, che la fronte allaccia,
Non la ferita, che gli squarcia il petto,
Non le percosse, e non l'afflitto aspetto
Della sparuta sanguinosa faccia,
Io guardo sol: guardo le aperte braccia
Del mio Signore, e n'ho gioia, e diletto.
Tal scuopre il Padre l'amoroso affetto,
Quando il Figlio a lui torna, e il figlio abbraccia.
Io così, che finor da lui fuggendo
Per sentier ciechi andai, dopo error lungo
Alle sue braccia pure alfin mi rendo;
Ma non ancora al caro amplesso io giungo,
Perche alle antiche, nuove colpe unendo,
A i primi chiodi, nuovi chiodi aggiungo.

Voi, cui nobil desio di morte accende,
Di morte illustre, e di bel sangue tinta,
Ma tienvi la gran voglia risospinta
Timor, che tanto con amor contende,
Giulia mirate, cui non anco rende
Il terzo lustro dall'infanzia scinta,
Come di speme, e di coraggio cinta,
Sotto al barbaro ferro il collo stende;
E come lieta in volto, e come invitta
La palma afferra, che le nasce appresso,
Del suo primo trionfo incisa, e scritta.
Or qual timor, qual fren v'arresta adesso?
Lo spirto allor più pronto al Ciel tragitta,
Ch'è men dagli anni, e dalle cure oppresso.

Fi-

Figlia, io credea, che 'l ſolitario loco,
Dove già ti chiudeſti, un'anno è omai,
Tal rincreſceſſe alfin, che ben'aſſai
Foſſe quel tempo, che a te par sì poco.
Ma poi, che ti riveggio in feſta, e in giuoco,
Per la ſoave pace, ove ti ſtai,
I' benedico il dì, che ti laſciai
Correr, qnal vola alla ſua sfera il fuoco.
Ivi ti ferma pur, ch'io non t'aſpetto:
Aſſai ti pianſe per lo tuo tragitto
Quel, che adcrnavi un dì, paterno tetto.
Or non più nò, più non vedrailo afflitto,
O ſarà il pianto ſol di gioia effetto;
Perche fuggiſti dal fallace Egitto.

S'egli è mai ver, che per vie cupe, e aſcoſe
Paſſando al mar, s'incontrin l'acque, e i fiumi,
E le ſembianze veſtano, e i coſtumi
Di tante oblique lor vene arenoſe,
Oh come il Tebro Io veggio, le ſpumoſe
Linfe, e con ſeco mille algoſi numi,
Spinger per valli, e monti, e ſaſſi, e dumi
Del Pò a cercar le altere onde orgoglioſe!
E giunto ove 'l gran Re ſuperbo ſiede
Preſſo ſue torri, e preſſo i lidi ſuoi
Apre alla bella coppia albergo, e ſede,
Rendi, gridar, rendi gl'illuſtri Eroi:
Queſti d'Amor bei nodi, e queſta fede
Son trionfi di Roma, e non ſon tuoi.

Non

Non è, Signor, non è lauro novello
Quel, ch'or v'adorna l'onorate chiome,
Nè il dì primier, che il vostro inclito nome
Suona in questo alle Muse amico ostello.
Ben mi rammenta ancor quell'arbuscello,
Quando per voi già nacque; e so ben come
Di vostro canto per virtù fur dome
Le forze del nimico ozio rubello.
Ma quel vostro riposo e che fu poi,
Quando insorse altro lume, altro linguaggio,
Che illustrò un tempo e questo loco, e noi?
Anco il Sol dopo il lungo alto viaggio
Da noi sen fugge, e asconde i raggi suoi,
Ma sorge in breve, e porta un più bel raggio.

Io ben l'udia, ma non credea poi tanto
Del bel Garzon, della gentil Donzella,
Ch'ei così vago, ed ella così bella
Fosse, come correa d'intorno il vanto.
Or ch'io li veggio colle Grazie accanto,
E con gli Amori, e sento la favella,
Benedico quel dì, che quello, e quella
Strinsero il nodo prezioso, e santo;
E chiamo quei, che dopo noi verranno,
Che guardin fiso i duo vaghi sembianti,
Se di fiamma sublime arder vorranno;
E nascan poi, sempre tenendo innanti
Nelle due vaghe idee, che in lor vedranno,
Lo specchio degli amori, e degli amanti.

La

La bella Donna al bel Garzon s'accoppia,
E l'antica sua patria esulta, e gode:
Cantan l'amiche Spose inni di lode,
E al suo carro i trionfi Amor raddoppia.
Invidia, invidia ria per cagion doppia
Barbaramente si dilania, e rode,
E più che vede il popol lieto, e n'ode
Le tante gioie, più si cruccia, e scoppia.
Imeneo su nel Cielo alla sua stella
Torna volando, e là nuov'alme aspetta
Da riaccender colla sua facella:
Ma chi sarà, che d'una più perfetta
Fiamma s'accenda dopo questa bella
Coppia sì cara al Mondo, al Ciel diletta?

Isola bella, del valor più vero
Sede, e fonte d'invitti illustri Eroi,
Dove Europa ripone i figli suoi,
E lor v'apre d'onor nobil sentiero.
Ecco, ecco sorge un fiero turbin nero
Contra di te da gli empj lidi Eoi:
Ecco s'accosta, e già minaccia i tuoi
Mari, e già turba il tuo felice impero.
E tu pur t'assicuri, e le sì forti
Braccia, ch'ai fuora, a te ritiri, e stai
Meditando ruine, e stragi, e morti?
Deh se vuoi vinto il fiero nembo, omai
Alza sol sulle mura, alza su i porti
La tua candida Croce, e vinto avrai.

DIAN-

DIANTE PROSENSE.

OH quale interno, oh qual divin mi sprona
Furore a penetrar fin dove stanno
Tra i ceppi ancor le cose, che verranno;
Nè senza i fati il tempo le sprigiona!
Oh quale i' odo, che per l'aere tuona
Aspro flagello, e i vizj a sentir l'anno!
Oh come smorti giù per Lete vanno,
Lete, che già di strida alte risuona!
Da i bassi Elisj il buon Fabrizio, mosso
Al gran tumulto, n'ode la novella,
E tosto volge all'empia torma il dosso,
E allegro riede alla sua squadra, a quella,
Da cui 'l valor non fu per morte scosso,
Gridando: Roma nostra or fia più bella.

Creata, ch'ebbe sì bell'alma Iddio,
Se ne compiacque, e ne fè pompa al Cielo:
Poi, vanne, disse, ad informar quel velo
Là sul Lamone, e mostra il poter mio.
Al tuo apparir l'aer più sereno, e 'l rio
Fia vie più chiaro, e più verde ogni stelo,
E 'l Mondo già con temerario zelo
Porrà sua gloria, ove l'ho posta anch'io;
Ma tosto il fuggi; e s'ei ti siegue, prendi
La via più faticosa; ond'egli pena,
Tu n'abbia merto; e allor quà seco ascendi.
Disse ei; venn'ella: ma quì giunta appena,
Ecco sen fugge. O Mondo, e non l'intendi,
E non varchi per lei monti d'arena!

Fer-

Fermare a i fumi il corso, a i venti il moto;
Trar gli alti monti, e le selve alte seco,
Far, che Tigri, e Cinghiai non guardin bieco,
E ch'ogni serpe di venen sia voto,
Fin là, vè l'uman stame attorce Cloto,
Gire, e far guerra, o Re di Stige, teco
E trar mill'alme dal tuo buio speco,
Fin sul Ciel, che pur troppo a te fu noto;
E dar lassuso a quelle eterne menti
Con prodigj non mai visti finora
Nuovi di meraviglia, ampj argomenti,
Opre son di colui, che quì s'adora.
Il sa l'Egitto, il san tutte le genti
Nate, e 'l sapranno le non nate ancora.

Questa è quella grand'Alma, ch'io creai,
Pria dell' antico Caos, questa è quell'Alma,
Che meco fu quando la grave salma
Della terra, e dell'acqua in aer librai.
Questa dalla comun macchia serbai,
Acciò riporti da Satan la palma?
E metta il cieco, umano germe in calma,
Benchè naufragio eterno io gli giurai.
Sì disse Iddio: poi la mandò dal Cielo
De' Serafini sovra l'auree penne
Il puro ad informar nobil suo velo.
Satan tanto dolor già non sostenne:
Fremè, la man si morse, e l'irto pelo;
E 'l viperino crine a sveller venne.

'Antico boſco, onde di fama creſce
Faenza, quando mai Dodona crebbe;
Boſco, ove nido la virtù ſempr'ebbe,
Donde nè per cangiar di frondi unqu'eſce.
Or ch'in te un sì bel lauro inneſtar debbe
Amor, non già quel cieco, a cui rincreſce
La pace, e'n poco dolce aſſai fiel meſce;
Ma quel, ſenza di cui nulla ſarebbe;
Vedrai naſcerti frutti, i quai ſian degni
Della materna fronde, e vedrai ſtarſi
All'ombra de' tuoi rami i ſacri ingegni;
Perch'ivi troveran per chiari farſi
Soggetti non d'alto poema indegni,
E frondi per le tempie coronarſi.

Oh Patria glorioſa al par di quante
Furo, ſono, e ſaran degne d'Eroi
Cittadi, or che nel mezzo a' monti tuoi
S'aſſide il vero della Chieſa Atlante!
Oh come al vaſto trono, e a lui davante
Scherzan colle bell'arti i genj ſuoi,
E le regie virtudi ignote a noi
Gli fan corteggio, e tali ſono, e tante!
Oh come dietro in torvi atti, diverſi
Per terra i vizj incatenati ſtanno,
Di polve, e ſangue, e venen proprio aſperſi!
Oh bella Gloria! ho quanta invidia avranno
Roma, ed il Mondo! oh fati un tempo avverſi,
Quanto l'Adria, e la Miſa or vi dovranno!

S

S'alza obimè là dall'Orſe un vento armato
Di nembi, e più vicin ſempre a noi faſſi;
E pure in mezzo d'ampio mar crucciato,
Vecchia barchetta, e diſarmata ſtaſſi.
Miſera! già pel deſtro, e manco lato
Entra l'onda ſuperba, e in ſirti, e in ſaſſi
Urta; nè ſa il nocchier nel dubbio ſtato
Su qual'acqua ſi getti, o qual trappaſſi.
Sicchè, ſenza governo, e ſenza ſpeme
In poppa giace sbigottito, e ſmorto,
E l'onda ſempre più ſi gonfia, e freme.
Padre del Ciel, tu, che ſol puoi l'inſorto
Vento quetare, e 'l mar torbido inſieme,
Fa, che queſta barchetta prenda porto.

Aſtrea, dice talun, ſtava fra nui,
Quando il vecchio Saturno ci reggea,
E per li boſchi in pace ſi vivea,
Senza dir: queſto è mio, quello è d'altrui;
Ma poi ch'il vizio uſcì dagli antri ſui,
E quella buona gente ſi fè rea,
Partiſſi, e nel partir pur ſi volgea
Dicendo: non vo più tornar fra vui;
Io nol dico però; che già la veggio
Più che mai lieta circondar d'alloro
Due belle fronti al picciol Reno in riva;
E fra poco vedrò ſul primier ſeggio
Lei coll'altre compagne, e affatto viva
La rimembranza dell'età dell'Oro.

Quant'è dal Nilo all'onde Caspe, e quanto
Dal freddo Ebro si stende al mar vermiglio
Mio sarà, dice Roma, e lega intanto
Duo gran tronchi, e 'n ciò fare inarca il ciglio.
L'ombra d'Orazio assisa a lei daccanto,
Le rammenta del Ponte il gran periglio,
Pur sia, dicendo, che il tuo prisco vanto
Torni, e più d'un'Orazio in più d'un figlio.
Vedrem tosto vedrem que' tronchi in alto
Crescere unitamente, e sparger rami
Superbi sì, che il Mondo adombrin tutto,
Vedrem quest'erbe di sanguigno smalto
Tinte, vedremo ricoperte a lutto
Morder l'Africa, e l'Asia i tuoi legami.

Come là presso a Baia, ove chi passi,
Non Rondinelle incontra, od Usignuoi,
Ma sol sozze Cornacchie, ed Avoltoi,
Tanta da un lago pestilenza fassi;
Così poiche sull'ali il vizio stassi,
L'aere infettando co' veleni suoi,
Pace non più, non più virtù fra noi
Batte le piume, o muove nosco i passi;
Se non che al suon del saggio parlar vostro,
O nobil Coppia, a cui Pallade arride,
Torneran quelle, e l'esecrabil mostro
Vedrem fuggir, qual forse Arcadia vide
Volgere altrove il lor sanguigno rostro
Gli Augei dell'Erasino al suon d'Alcide.

Nel portar, che fean gli Angeli sull'ale
Al Ciel Maria, con un balen s'aprio
L'aere per gioia, e l'Iride n'uscio,
Qual ponte, od arco al gran trionfo eguale;
Oh come, infin ch'a poco a poco sale,
Pongon le sfere i lor giri in obblio,
E prende qualità dal chiaro, e pio
Sguardo, ogni segno pria tetro, e mortale!
Oh come al giunger sull'Empireo, aprirsi
Le adamantine porte, e in doppia schiera
Gli Angeli, e i Santi ad inchinarla offrirsi!
E mentre ella per man col Figlio intera
Fea la sua gloria, oh come intorno unirsi
Di tanto bene alla cagion primiera!

Torno, e non a te già, perchè giammai
Io non partj da te, torno a me stesso;
Che l'alma mia fu sempre a te dappresso,
Benche col corpo lunge me n'andai.
Ma con questo nè pure io ti lasciai,
Ch'i' aveva al cuore il tuo sembiante impresso,
Ed in lui l'alma mia, tal che con esso
Solo da morte, senz'alma, scampai.
Nè però vissi nò: stav'io, qual suole
Starsi chi sogna, che talora adopre
Le mani, e i passi forme, e le parole.
Or sì, che ho vita, ed alma; or che si scuopre
A me la faccia del mio vivo Sole.
Oh grandi di natura, e d'Amor'opre!

O Fiume, o tu, che la sassosa balza
Parti d'Ossa, e d'Olimpo, e le foreste
Di Tempe irrighi, or va, più non t'innalza,
Sicch'ogni fiume a te secondo reste,
Perche là v'è la tua ripa più s'alza
Canti Apollo talor; che sol son queste
Vendette di Cupido, e a ciò l'incalza
Sol di tua figlia la mutata veste;
Ma in questa sponda appiè di questo monte
Per udire Aci mio sovente giacque,
Te dispregiando, e 'l Cavallino fonte:
Così l'altr'ier traggendo fuor dall'acque
La sacra, verdeggiante, umida fronte
Mormorò il picciol Reno, e poi si tacque.

Se ti porrà le mani entro i capegli
Qualcuno Italia, e scoteratti tanto,
Che da cotesto tuo sonno, od incanto,
V' giaci negbittosa, alfin ti svegli;
E farà sì, che in te stessa ti spegli,
E t'arrossisca di vederti il manto
Lacero, e la corona, e 'l brando infranto,
E i piè pel ferro lividi, e vermegli;
Sorgerai ben con tanto sdegno, e forza
Con quanto ten giaci or scorno, e quiete;
Che fuoco oppresso più, più si rinforza;
E varcherai tutte le antiche mete.
Voi bronzi, e marmi, non che carta, e scorza,
Fede a miei giusti augurj un dì farete.

Man-

M*Anzi, paſſar quegli anni,*
Ne' quai l'uomo non ha d'uom che l'aſpetto,
(E pur v'ha chi piacer chiama il difetto,
Ed avventure i danni!)
Perch'altri allor ſervi del cieco Nume
Si credono beati
Preſſo que' volti amati,
Fragili più delle marine ſpume;
Ed affettati, e molli
Fan di ſe pompa a tutti i ſette Colli,
Bevendo l'aria, ch'a miglior ſtagione
Bevver Scipio, e Catone!
Altri di Cintia intorno
Fan riſonar le taciturne ſelve,
Per oltraggiar l'impaurite belve
Col rauco ſuon del corno,
Ed or pel piano, or ſu per erto monte,
Or da rupe pendente,
Precipitoſamente
Scendon ſpargendo di ſudor la fronte,
Ed anelanti, e laſſi
S'aſſidon ſovra rozzi tronchi, o ſaſſi;
Folle ſtanchezza, e perduto ſudore,
Senz'utile, od onore!
Che pur meglio ſarebbe
Seguir Marte colà dell'Iſtro in riva
Dietro la Turca gente fuggitiva,
Ch'a ſe ſteſſa rincrebbe;
E ritornare a ſuon di tromba alfine
Sovr'uomini, e deſtrieri,
Fra prodi Cavalieri

Lordi di polve, e sangue, e intanto il crine
Da più nobil sudore
Tergersi, e trar dal pesant' elmo fuore;
Poi l'un coll'altro a gara le infinite
Mostrarsi ampie ferite.
Altri da più vil cura
Pendon sospesi, e talor caggion' anco:
Io, che sempr' ebbi contr' Amore al fianco
Il genio, e la natura,
E da Cintia, e da Marte mi divise
Il saggio Genitore,
Che al provvido rigore
Di ben tre Chiostri in cura mi commise,
In altro non potei
Far conoscer l'età degli error miei,
Ch'in render tutte le mie voglie ancelle
Delle nove Sorelle.
Queste mi dier la mano
A salir l'erto d'Elicona monte,
Ove a me innanzi con sald' orme, e pronte
Giva Aci dolce, umano,
Che mi riconfortava, e i sacri boschi
M'insegnava, e le cose,
Che stanno ivi entro ascose,
E le lucide vie ne' giorni foschi,
Finchè giunsi a ber l'onda,
Ch' addolcisce gl'ingegni aspri, e feconda;
E surse pur dal duro selce a caso
Pel calcio di Pegaso.
Queste mi cinser spesso,
Dopo il cantar le tempie di fioretti;

Ch'il lauro eterno a' gran Cantori eletti
E' ſol premio conceſſo.
Così il famoſo dell'Italia Reno
Mi vide, e così forſe
Il Tebro, e non s'accorſe,
Che quì d'altri penſieri ho carco il ſeno;
E d'altro ardor la mente,
Ch'ad impreſa maggior mi fa poſſente.
Vi laſcio, o Muſe: aſſai conoſcer fei
L'età degli error miei.
E laſcio i voſtri colli
I voſtri fiumi, e le foreſte, e i fonti;
E in mar mi metto: ecco fuggono i monti;
E le campagne molli.
In alto in alto, ch'io non temo punto,
Benche ineſperto ſia,
E la barchetta mia
Senta queſt'acque da un ſol'anno appunto:
Ch'ella è d'un certo legno,
C'ha più ſe ſteſſa, che i perigli a ſdegno,
E in altro mar non men vaſto, ed oſcuro,
Quaſi ſprezzava Arturo.
Già forſe fia chi dica
A voi, di me ridendo: ecco colui,
Che venir ſpera in alto mar con vui,
Qual ſpeme mai nutrica
Folle! Vedrà quanta tempeſta aſconde
Queſta, che ſembra calma,
E in un coll'ardit'alma
Il nome ancora laſcerà nell'onde;
Che là non fiori, o mirti,

Ma

Ma vi son duri scogli, ed ample sirti:
E già forse talun sul lido aspetta
Rotta la mia barchetta.
Ma invan, ch'ad uomo audace
Volge sereno la Fortuna il volto,
Io 'l provo or, che dall'ozio ella m'ha tolto;
E son di voi seguace.
So, ch'ardir troppo nuoce altrui sovente:
Nocque a quel di Crotone,
E a quel, ch'il Rubicone
Passò nemico della propria gente;
Ma se Creta ripensa,
Veggio in quel volo sovraumano, immenso,
Ch'il figlio cadde, e 'l Padre si sostenne,
Colle medesme penne.
E poi con questa scorta
Di tante, e così ben fornite Navi,
Che lascian meco i lor lidi soavi,
E buon vento le porta,
Andrò senza timor sotto ogni Cielo,
Sia pur buio, o sereno
E 'l Mar di orrori pieno,
A tuoni, a piogge, a caldo estremo, e a gielo;
Che queste rompon l'onde,
E la barchetta mia tra lor s'asconde,
Così l'invidia non avrà vittoria,
E fia di lor la gloria.

EFE-

EFESIO ARNEO.

O Sole, o Sol, senza il cui lume prive
Foran di vita e piante, e belve, e genti,
Fa, che giunto d'Arcadia in sulle rive,
Come tuo dono, odansi i miei concenti.
Che tu pur Pastor fosti, e tu gli armenti
Guidasti a bere a queste fonti vive;
Tu pur cantasti, ed al tuo canto intenti
Stetter Pastori, e Ninfe, e Fauni, e Dive.
Se te non fugga più la vaga figlia
Di Peneo, più ad Amor, che a te rubella,
Fa pago, o biondo Nume, il desir mio;
Che, qual mi sia, pur son Pastore anch'io,
E dolerommi, e canterò di quella,
Che nel rigor la Dafne tua somiglia.

Tinta di sangue; e d'atro fiel grondando
Fuggir vidi la Furia orrenda, e fera,
E invan rotare il brando intorno, il brando,
Onde già fu tanto feroce, e altera,
E gire in questa, e in quella parte errando
Torva ne' lumi, e mesta in faccia, e nera,
E sì colma d'orror, che in lei mirando
Ben si vedea quale negli antri ell'era,
Nè a lei giovò l'ardente face, e impura
Alto levar, nè oltraggio farsi al crine,
Nè a forza in aria sostener le penne;
Che al forte suon della tua voce alfine
Cadde l'empia colà donde ne venne:
Tal dell'empia Città cadder le mura.

Dacchè colei, per cui piagommi Amore;
Mi prese in ira, ed or mi sdegna a torto;
Tanto è il dolor, che dentro al core io porto;
Che a lui non è simile altro dolore;
E vo pensoso, e solo a tutte l'ore;
E nel desio di pur placarla assorto,
In atto umile, e mesto in volto, e smorto,
Mia ragion le fo nota, e 'l suo rigore.
Ma allor, che in me ritorno, e lei ritrovo
Qual pria sdegnata, in pianto il cor si sface;
E del primo dolor maggiore è il nuovo.
Ed o sia 'l giorno, o l'ora, in cui si tace
Ogni animale, e ovunque il piede io muovo
I' vo gridando: pace, pace, pace.

O Fiume tu, che scendi a noi dal monte,
Che tutta Italia parte, e in mille sponde
Versa prodigo or fiume, or rivo, or fonte,
Ed altri mille entro il gran seno asconde,
Pria che tu giunga in quella valle, donde
Il nome prendi, ergi l'algosa fronte
Inver la riva manca, e sieno l'onde
Tue sol per poco al trapassar men pronte;
Che una Donna vedravi, in cui ripose
Virtù suo seggio: e sol che de' bei lumi
Volga a te le due stelle alme amorose,
Va tosto al mar, che in te vedendo i fiumi,
Che son colà, sue qualitati ascose,
Diranno: ecco che a noi crescono i Numi.

L'

L'alma vostra gentil di stella in stella
Scese, Donna, fra noi dalla sua sfera,
Da cui partendo era sì adorna, e bella,
Che stella a lei simile in Cel non era;
E la vaga al mirar spoglia novella,
Di cui carca non già, ma lieta, e altera,
Ir ne dovea, non le rincrebbe quella,
Donde venia, lasciar luce primiera.
Ed or vostra virtute, ed onestate
Tal le accresce beltà di giorno in giorno;
Che avanza ognor la prima sua beltate;
Onde in Cielo più bella andrete un giorno,
E se non che quaggiù me troppo odiate,
Spirto in Ciel non avria di voi più adorno.

Ben mille volte il giorno accolgo insieme
I pensier nella mente, e qual ritrovo
Pieno d'odio, o d'Amore, e qual di speme,
O pien di tema, e tutti empj li trovo.
E mille volte ancor mie forze estreme
Per formare un miglior pensiero io muovo,
Ma l'alma mia, cui mal costume preme,
Fa a l'antico simile ancora il nuovo.
E se ben la ragion talor s'avviva,
E chiaro vede onde il suo danno viene,
Si duol del danno, e la cagion non schiva:
Qual prigionier, cui per sue colpe avviene,
Che in torre oscura, ed infra ceppi viva,
Ch'ei non odia l'error, ma le catene.

Las-

Lasso! già in me di quella età primiera
Manca il fresco vigore a poco a poco,
Nè in me s'estingue ancor l'antico fuoco,
Nè sono in parte altr'uom da quel, ch'i' m'era;
Che vil turba d'affetti ardita, e fiera
M'assal più forte, e 'l più sublime loco
Si tien di me, che inerme, o nulla, o poco
Resister vaglio a l'orgogliosa schiera.
Ben l'antica virtù raccolgo al core;
Ma questa dal mal'uso a forza spinta
Cresce a chi non devria vie più valore.
Chiamo alfin la ragion, ma quasi estinta
Ancor lei truovo, e s'ha qualche vigore,
L'ha per seguirli incatenata, e vinta.

Il Pellegrin, cui folta notte oscura
Tra via sorprenda, volge incerto i passi
Lento lento, e co gli occhi attenti, e bassi
Va ricercando ov'è la via sicura;
Ed allor poi, che fatta è chiara, e pura
L'aria, e se trova in mezzo a rupi, e sassi,
Nel mirar quai passò perigli, stassi
Col cuor colmo d'orrore, e di paura:
Tal dubbia strada un tempo, e d'error piena
Malaccorto ancor'io premendo gia,
In cui nulla splendea luce serena;
E tu, sacro Orator, sì alpestra, e ria
L'additi a me, che aver battuto appena,
Creder poss'io, sì perigliosa via.

Superbetta Pastorella,
Cui non cale del mio pianto,
Ma ti ridi ingrata, e fella
Del mio duolo aspro cotanto;
A me forse un giorno quella
Non sarai già amabil tanto,
E vorrai parermi bella,
Nè di bella avrai più 'l vanto
Ed io allor, che avrò dal core
Di già tratta la saetta,
Riderò del tuo dolore;
E così farò vendetta
Col rigor del tuo rigore,
Pastorella superbetta.

ELADIO MALEO.

QUante volte sull'ali al mio pensiero
Schivo di questa terra al Ciel m'alzai,
Tante Amor mi ritenne iniquo, e fero,
Sicchè a mezzo il cammino il vol fermai.
Ma, ch'io sciolga le piume al bel sentiero,
Sazio alfin de' miei danni, è tempo omai,
Che volan l'ore, e sotto il crudo impero
D'un'ingrata bellezza ho pianto assai.
Oh false larve, e oh coloriti inganni!
Oh quanto errò, quanto fu cieco, e stolto
Chi diè nome sì dolce a tanti affanni!
Io dall'alto, ove or sono, in voi rivolto,
Mentre a strada miglior drizzati ho i vanni,
Piango sol, perche tardi io mi son sciolto.

Al-

Alma, che sei nella prigion de' sensi
Da mille lacci incatenata, e avvolta,
E vaga del tuo male ancor non pensi
Alla tua libertà misera e stolta;
Mira il Ciel, come è bello, e negl'immensi
Giri dell'alte sfere agile, e sciolta
Spiega i desiri di bel fuoco accensi,
E ragion, che ti sgrida, odi una volta.
Ma tu, che vinta sei dal tuo costume,
Corri dove ti chiama un riso, un guardo,
E non ai per lassù desio, nè piume.
Ahi, pria che Morte avventi il fatal dardo,
Alza gli occhi, ti prego, a più bel lume,
Che non giova il pentirsi, allorch'è tardo.

Qual Pellegrin, che dal viaggio stanco
Insul meriggio a riposar si pose,
E sull'erbe adagiando il debil fianco,
In un placido sonno i lumi ascose;
Poi quando si credea libero, e franco
Seguir la via, che di calcar propose,
Destossi, e rimirò tremante, e bianco,
Che avean l'ombre il color tolto alle cose,
Tal'io, del Mondo nella via fallace,
All'ombra mi posai d'un viso adorno,
Tra le catene mie dormendo in pace.
Or, che ragion mi desta, io cerco il giorno,
E veggio spenta ogni benigna face;
E sol tenebre, e notte a me d'intorno.

S'io mi fermo a penſare in che fu ſpeſa
L'età mia più fiorita, e più ridente;
L'alma di ſdegno, e di vergogna acceſa
Da gelato timor ſtringer ſi ſente;
Che contro il fier nemico a far difeſa
Troppo ſon le mie voglie e fredde, e lente.
E gli affetti tra lor ſtanno in conteſa,
Nè ſon l'antiche fiamme ancor ben ſpente.
Anzi nel ripenſar qual fu la traccia
De' miei penſieri in giovenil deſio,
Laſſo, di non peccar par, che mi ſpiaccia.
Tanto è l'uſo del mal protervo, e rio,
Che lo fuggo, e lo bramo; e fa, ch'io faccia
Un nuovo error del pentimento mio.

Con sì forte catena Amor mi ſtringe.,
E tal l'anima mia regge, e governa,
Che la piaga, che in me tanto s'interna,
Per delizia, e conforto al cuor dipinge.
Fatta cieca ragion, non vede, o finge
Di non veder qual ſia la fiamma interna,
Che m'arde il cuor; nè vuol, ch'io più diſcerna
Quel mal, che la mia vita a morte ſpinge;
Che ſa ben, che ſon'io quello, che in vita
Amore a far, che in me tutti rivolga
Gli ſtrazj ſuoi, per farmi uſcir di vita.
E ſe prego talun, che al cuor mi tolga
I lacci, allor ch'ei viene a darmi aita,
Io lo torno a pregar, che non mi ſciolga.

 Col-

Collinetta aprica, e bella;
Chi t'appella
Valle oscura, oh quanto egli erra!
Che di te più vezzosetta
Collinetta
Non s'alzò già mai da terra.
L'Alba appena esce dall'onde,
Che diffonde
Sovra te l'argentee brine,
E col pianto dell'Aurora
Ben'allora
Tù t'imperli il verde crine.
Quando il Sol, che l'ombre aggiorna,
Poi ritorna
A portar le luci a noi,
Ha piacer, che le tue cime
Sien le prime
A goder de' raggi suoi.
Tu sei tutta colorita,
E vestita
D'un color bianco, e vermiglio:
Fanno a gara sul tuo viso
Tutto riso
A fiorir la rosa, e'l giglio.
Ogni auretta adulatrice
Passa, e dice:
Quì si ride, e quì si gode.
Ogni Augel tra le tue foglie
Sol discioglie
La sua lingua a darti lode.
Ma di frutti oh come pieno

Por-

Porti il ſeno,
Di quei frutti, onde il cuor bei!
Di quel nettare ſoave
Tu ſei grave,
Che non cede al voſtro, o Dei.
Ma qual turbine s'aggira,
Che ſi mira,
Collinetta, a te d'intorno;
E con sì terribil faccia,
Che minaccia
Di far notte in faccia al giorno?
Ecco, ohimè, che in un momento,
Ohimè ſento
Scender giù grandine acerba,
Contra te ſcarica il Cielo
Crudo gelo,
Collinetta alta, e ſuperba.
Ecco ohimè, tutte sfrondate,
Lacerate,
Le tue viti miro al ſuolo:
Le tue foglie arſe, e diſtrutte
Miro tutte,
Miro, e n'ho tormento, e duolo.
Or quel bel, che già ti fea,
Come Dea,
Sovra l'altre ergere il ſoglio,
Dove andò, ſe in un baleno
Il tuo ſeno
S'è cangiato in nudo ſcoglio?
Senz'onor di vaghi fiori,
Senza odori,

La

La tua fronte al Cielo or s'alza.
Non sei più Collina ombrosa
Sì fastosa,
Ma deserta, orrida balza.
Ma non son sì stolto, e cieco,
Ch'oggi teco
Di parlare abbia desio;
Sordo Colle, ed insensato,
Il tuo fato
Già non muove il dolor mio.
Sol perchè tu sei l'immago
Di quel vago
Volto reo de' miei martiri,
A sfogar l'ardore immenso
Mentre io penso,
Par, che teco io quì deliri.
Ma se tu non sei capace
Mi dar pace
Alla doglia mia severa,
Odi, o tu, che tanto fuoco
Prendi a giuoco,
Odi, e lascia d'esser fiera.
Non fuggire, o Clori stolta,
Ferma, ascolta,
Ferma, e poi da te mi sciolgo:
Tutto quel, che in questi accenti
Or tu senti,
Non è favola del volgo.
Quel crin d'oro, che tra l'onde
Delle bionde
Chiome, dà naufragio a i cori,

Quel

Quel vezzoso, e caro labbro
Di cinabbro,
Dove ridono gli Amori;
Quella guancia, che vermiglia
Rassomiglia
Bella rosa in sullo stelo.
Quelle mani, che son fatte
Di quel latte,
Che smaltò la via del Cielo.
Quelle sì vedransi, e quelle
Chiome belle,
E le guance delicate,
E il vezzoso, e caro labbro
Di cinabbro
Calpestrar da fredda etate.
Allor'io quell'occhio nero,
Già sì fiero,
Mirerò senza periglio,
Che l'età, perche non scocchi
Stral da gli occhi,
Ruberà la forza al ciglio.
Quel tuo viso allor pietoso,
Lagrimoso,
Non avrà da me mercede;
E in mirarti, o qual diletto
Avrà il petto,
Tutta in lagrime al mio piede.
Dal tuo pallido sembiante
Ogni amante
Io vedrò fuggir lontano;
E chi già sprezzasti tanto,

Col tuo pianto
Chiamerai, ma ſempre invano.
Così gelida vecchiezza
Tua bellezza
Ridurrà ſcherno degli anni;
Io quel volto allor sfiorito,
Scolorito
Mirerò, ma ſenz'affanni.

OR, che ride in calma il mare,
Onde chiare
Con diletto io vi rimiro:
Non invidia il voſtro ſeno
Il ſereno
Del celeſte alto zaffiro.
D'Anzio voi ſuperbe arene,
Vaghe ſcene
Di delizie a gli occhi aprite:
Quì Nettuno hà la ſua reggia,
Quì paſſeggia
Sul bel carro d'Anfitrite.
I più dolci venticelli
I più belli
Batton quì piume leggiere;
Volan lungi i caldi fiati
Diſperati
Delle torride riviere.
Sol quell'aura fa ſoggiorno
Quì d'intorno,
Che de' fiori è genitrice;
Di quei fiori, ond'è veſtita

Arric-

Arricchita
L'amenissima pendice.
Pien di gioia io quì m'assido
Sul bel lido,
E vagheggio e mare, e terra:
L'uno, e l'altra a me di vita
Sì gradita
Care immagini disserra.
Che se fasto ambizioso
Il riposo
Turba quì de' miei pensieri,
E la schiera de' sospetti,
Degli affetti
Muove gverra a' miei piaceri:
Guardo voi, Moli famose
Orgogliose,
Già trofei del fasto umano:
Guardo voi, memorie acerbe,
Che tra l'erbe
Io vi cerco, e cerco invano.
Passa, e dice al Passaggiero
Il Nocchiero:
Queste fur d'Anzio le mura:
Dove là stridon gli aratri,
Fur teatri
Di mirabile struttura.
Oh follie! veggio, che tutto
An distrutto
Pochi secoli tiranni:
Che sarà di noi mortali,
Se sì frali

Sono i marmi in faccia a gli anni.
Così mando all'altra riva
Fuggitiva
Ogni cura tormentosa,
E nel grembo d'una pace
Non fallace
Tutta l'anima riposa.
Ma, qual miro a poco, a poco
Con bel giuoco
Vaga Dea dall'acque alzarsi!
Or si mostra, ed or s'asconde
Sotto l'onde,
Poi si pente di celarsi.
Ha di vergine l'aspetto
Vezzosetto
La leggiadra notatrice;
Tien lo sguardo in me rivolto,
Io l'ascolto,
Che così mi parla, e dice.
Pastorel, che in questi lidi
Ti confidi
Di goder vita soave,
E l'età piena di cure,
Di sventure
Far parer men dura, e grave.
Non sperar, che in salde tempre
Duri sempre
La Primavera in queste sponde;
E che Zefiro leggiero,
Lusinghiero
Sospirando increspi l'onde.

Che

Che quì pure il Ciel s'adira,
E si mira
Fulminare il prato, e il colle:
Quì da Borea il mar turbato,
Flagellato,
Fino all'Etra i flutti estolle.
Ma se miri il mar senz'onda,
Se ogni fronda
Quì tu vedi aprirsi in fiore;
E se vedi questo Cielo
Senza velo,
E' virtù del tuo Signore.
Al sembiante suo giocondo
Torna al Mondo
La beata età dell'oro;
E non sai, se più lampeggi,
O verdeggi
Su 'l bel crin l'ostro, o l'alloro.
Intelletto, che possiede
Quanto vede
Di più nobile, e sublime;
E ragion, che siede in trono;
Queste sono
Del suo cuor le doti prime.
Ma dir quanti intorno spande
L'alma grande
Rai di luce pellegrina,
La mia lingua invan presume:
Tanto lume
Loda più, chi più l'inchina.
Dirò sol, che se mai scocca

L'aurea bocca
Sulla cetra inni Febei,
Di tal nettare cosperfi
Son suoi versi,
Che innamora Vomini, e Dei.
Basta sol, che l'arco ei prenda,
Ch'ei quì scenda,
Ch'ad udirlo, oh meraviglia!
Di Nereo da i più muscosi
Antri ascosi
Esce l'umida famiglia.
I miei Cigni, ond'è sì lieto
Il Sebeto,
Io pur lascio, e prendo a vile:
E mi scordo le native
Dolci rive
Di Partenope gentile.
Ma qual già dall'alta mole
Scese il Sole,
Tal'ei canta in questa arena;
Io m'accheto, e perdo il vanto
Del bel canto;
E pur sono una Sirena.

Sul

SUl bel verde io riposava
D'un'aprica collinetta,
E le piante a lei bagnava
L'onda pura, e tutta schietta
D'un'ameno ruscelletto,
Vaga scena di diletto.
Quando appunto in quella sponda;
Dove mormora il bel fiume,
Saltellar di fronda in fronda
Vidi Augel di vaghe piume,
Che cercava ombra, e riposo
Ove il bosco è più frondoso.
Si fermò poi su quel faggio,
Che dal Sol mi difendea,
Per fuggir l'estivo raggio,
Che la terra percotea;
Indi prese a salutarmi
Col tenor di dolci carmi.
In udir, ch'egli spiegava
Così dolce il suo bel duolo,
Dissi a lui, che mi sembrava
Un straniero Rusignuolo:
Non sei tu, ben ti conosco,
Cittadin di questo bosco.
Tu venisti in queste piagge
Ben da lungi, o Filomena;
Ma qual fato or quì ti tragge
A sfogar l'acerba pena,
Che a pietà de' tuoi lamenti
Mosse i Numi onnipotenti?
Nè ti prenda meraviglia

Se

Se parlar teco desio:
Ancor tu fosti già figlia
D'uom mortal, come son'io;
E una volta eri una bella,
E modesta Verginella.
Che se a te l'amante astuto
Non toglieva anco il parlare,
Non avresti mai perduto
L'uso bel di favellare,
Che 'l tuo dir si sente quanto
Fosse dolce, dal tuo canto.
Sembri altrui pur cosa strana
In udir tali portenti,
L'Augellin la voce umana
Sciolse allora in questi accenti,
E sue voci eran canore,
Quai di musico Cantore:
Giacchè sai della mia sorte
Il funesto caso acerbo,
Per cui vissi in real Corte
Scherno rio d'un cor superbo;
Or saprai, com'hò cangiato
Colla spoglia anco il mio fato.
Dove il Ren d'Italia bagna
La più vaga, e fertil parte,
L'amenissima campagna
Esca grata a me comparte,
Ma, o che nasca, o mora il giorno,
Villanova è il mio soggiorno.
Ivi alberga in nobil tetto
Un Signor saggio, e gentile,

Un

Un Signor d'alto intelletto,
Che virtù negletta, e vile,
Di cui tutto egli è ripieno,
Generoso accoglie in seno.
Quello stil, con cui talora
Del cor mio sfogo gli affetti,
Io l'apprendo appunto allora
Quand'ei scende in quei boschetti,
Cinto il crin d'eterno alloro,
A tocar la cedra d'oro.
Io per me non sono capace
Di ridir l'alta armonia:
So, che l'aura ascolta, e tace,
So, che l'onda il corso obblia;
E so ben, che dice cose
Per beltà meravigliose.
Sempre a lui nobil corona
Fa di Vati un coro eletto,
Onde il bosco ne risuona
D'ogni stil puro, e perfetto:
Tutti a lui siedono appresso
Come a Re di quel Permesso.
Ma cantar tutti i suoi pregi,
E narrar chi potrà mai
Di qual merto egli si fregi?
Tutto intende, e dir non sai,
Se del Reno in sulla riva
Meglio pensi, o meglio scriva.
Quì si tacque, e in un momento
Spiegò l'ali fuggitive
L'Augellino, al par del vento

Ver

Ver le sue dilette rive :
Io seguj coll'occhio il volo ;
Poi rimasi in preda al duolo .

ELISO EUTEIO.

SPenta era in Cielo ogni benigna stella ,
Allor che gli occhi al primo pianto apersi ,
Più che alla luce , che altra mai non scersi ,
Che apportatrice di crudel procella .
Innumerabil cure la novella
Vital tela m'ordiro , e i fati avversi :
E miei compagni indivisibil fersi
Crudo destino , e sorte empia , e rubella .
Alte sventure , memorandi affanni ,
Schiera di pene orribile infinita ,
E ciò , che ha di più fier , tutto a' miei danni
Armò fortuna ; e perchè a darmi aita
Lenta pur sia , tarpò alla morte i vanni ,
E per maggior mio duol mi serba in vita .

Spe-

I.

Spegner vorrei quel nuovo ardor, che nasce,
Pria, che crescendo in lungo incendio avvampi.
Qual'uom sì forte sarà mai, che scampi
Dal crudo Amor, se non l'uccide in fasce?
Ma, lasso, ei nato appena ecco si pasce
Del sangue mio; ecco saette, e lampi
Contro me aduna; e par, che il cor mi stampi
D'alte ferite, e a morte in preda il lasce.
Come incauto fui vinto; e 'l tempo, e 'l loco,
Che pur far mi dovean qualche riparo,
E 'l lungo uso con lui giovar sì poco!
Misero cuore a più doglioso, e amaro
Stato pur torna, e a più cocente fuoco;
Ma per cagion più bella, Idol più chiaro.

II.

Per cagion vie più bella, Idol più chiaro
Torna, o mio cuore, a più cocente ardore.
Così comanda Amor più saggio, Amore,
Che a lei mi scorge, onde ogni bene imparo.
Questa, cui la Natura, e 'l Cel formaro
Del più bel raggio del Divin fulgore,
Anima grande, che traluce fuore
Per quel bel velo prezioso, e caro:
Questa mi fia guida, ministra, e luce;
Che al tempio dell'Onore, e della Fama
Ben'amando talora uom si conduce.
Sarò, se sol costei, che a se mi chiama,
E 'l celeste suo raggio io prendo in duce,
Dispregiator di quanto il Mondo brama.

Fil-

Filli, ti sacrai l'alma, e non fu mai
Di quel, che a te mi strinse, Amor più bello:
Ma nè pur del tuo core un più rubello
Sotto più belle forme unqua mirai.
Che, mentre per fallaci infidi rai
Mi tralucea sì vago, io corsi a quello;
Ma, come a chiaro specchio incauto Augello,
Trafitto in aria al bel lume restai.
E caddi semivivo, e prigioniero
Mi ritenesti in gabbia d'oro, e invano
Salute, e libertade indi più spero.
Pur non men dolsi; ma ben fu inumano
Strazio, quando il mio cibo lusinghiero
Porger'io vidi altrui dalla tua mano.

Opaco bosco e solitario, e scuro,
Ove spesso rifuggo a trovar pace,
Ove ad Amor m'involo, ed al fallace
Volgo, e men vivo in te lieto, e sicuro;
Delle mie membra quì l'incarco duro
Ha posa, e degli affanni la tenace
Soma; e men'ergo di quel ben, che piace,
A vagheggiare il chiaro lume, e puro,
Che 'n fiori, erbe, acque, ed animai riluce,
Nel Sol, nell'aere, nelle stelle, e 'l Cielo,
E, più ch'altrove, nel femmineo volto.
Ma, perch'appien quindi mirarlo è tolto,
Bramo si squarci il mio doglioso velo,
E allor vedrollo entro sua pura luce.

O

O Re de' fiumi, che in tributo accogli
Mille d'Italia fiumi altri minori,
Questi tratti dal duol tiepidi umori,
Che per gli occhi a te porto, a grado togli.
Forse al più cupo fondo or ti raccogli,
Mentre gonfio di sangue, e di sudori,
Sparso d'ossa insepolte, e d'altri orrori
Ti rendon d'aspro Marte i fieri orgogli.
Così rieda la pace alle tue sponde,
Ove le sacre Ninfe spaventate
Più non osano alzar le trecce bionde;
I miei caldi sospir, deh per pietate
Odi, ed ergendo il bianco crin dall'onde,
Dimmi: vedrò mai più le luci amate?

Di bel pallor le vaghe membra sparse,
La bella Donna moribonda giace,
Come languido fior, ch'al Sol si sface,
Fior, che già vago, e già superbo apparse.
Ma pur negli occhi, ond'il mio cuor tanto arse,
Amore accende la possente face;
E da quel volto, ov'ogni bello sparse,
Allenta l'arco, e turba altrui la pace.
Meste le Grazie, e scarmigliate sopra
S'aggiran sempre a sì lor caro pegno,
Contra cui Morte ogni suo sforzo adopra.
Forte Amor sel difende all'altro canto,
Che, se cade costei, cade il suo regno:
Arde dubbia la pugna, e fera intanto.

Come palma feconda, a cui se toglie
La cara compagnia villano avaro,
Langue, e 'l vigor già scemo addita chiaro
Ed alla scorza, e alle cangiante foglie;
Tal'io, mutato omai colore, e voglie,
Rimango arido tronco, e a me discaro,
Se quel, ch'Amore ordìo, bel nodo, e caro
Repente invida man disperde, e scioglie.
Ma rompa pur quel, che fu a' corpi avvinto,
Dolce laccio, che l'altro all'alma intorno
Esser non può nè pur da Morte scinto.
Ch'alla bella cagion delle mie pene
Lo sciolto spirto allor farà ritorno,
Lieto di sue dolcissime catene.

Non mai così leggiadra al Sol si tinse
Iride, o rosa in grembo a Primavera,
Come bella pietade, e lusinghiera
In un vezzoso volto Amor dipinse.
La violetta pallida allor vinse
Degli altri fiori la superba schiera,
Che al duol pietoso, che rendeala altera,
Scoloriti a languir'ella gli astrinse.
E de' begli occhi i languidetti rai
Parean fra rara nube i rai del Sole
Dogliosi, e parean dirmi: ove ne vai?
Chi dirà le dolcissime parole?
Chi dirà quant'io vidi? O quanto mai
Così un'alma espugnare il riso suole?

Min-

Mincio infelice, che i già freschi, e chiari
Umori or fatti tiepidi, e vermigli
Miri del sangue degli estinti figli,
E di lor piangi i duri casi amari;
Se Nume impera all'onde tue, che i rari
Legga del Ciel oscuri a noi consigli,
Qual pace, o qual ruina, o quai perigli,
Dimmi, all'afflitta Italia il Ciel prepari.
Del mio Sebeto omai pende la sorte
Dal tuo destino: e pende ogn'altro fato
Di ciò, che l'Alpe, e'l Mar circonda, e serra.
E pende il fine ancor della mia guerra,
Che in questo duro esilio disperato,
Amor mi fa, per cui m'è dolce morte.

Poichè gli umili prieghi, e il lungo pianto
A vincere il tuo cuor giovar sì poco;
D'audacia armato accesa a nobil fuoco,
A nuova guerra io mi rivolsi intanto.
Ed in virtù d'Amore osai cotanto,
Che, opportuno togliendo il tempo, e'l loco,
Dell'alma tua rubella, ond'io fui giuoco
Pur riportai l'intero illustre vanto.
Della vittoria al Signor nostro Amore
Un bel trofeo voglio innalzare, e cinto
Fermar d'aurea catena ivi il tuo cuore.
Nel laccio stesso esser'io voglio avvinto,
Così indistinto d'abito, e colore,
Che mal si scerna il vincitor dal vinto.

O de' fuggiti miei dolci contenti,
A cui tristo il pensier fa ognor ritorno;
O del soave altero lume adorno
Avanzi amari, empie reliquie ardenti,
Voi larve, voi de' miei piacer già spenti
Ombre, e del ben, che mi fea chiaro il giorno,
Or di flagelli armate entro, e d'intorno
Siete ministre, ohimè, de' miei tormenti.
Lasso! che son? che fui? dal terzo Cielo,
Fra le grazie, e i diletti, e i dolci amori,
Come nel fuoco alfin caddi, e nel gielo!
Dell'Inferno d'Amore i cupi orrori
An di Stige il rigor: ma (quel, che anelo)
Non an di Lete i disperati umori.

ELMIRO MICENEO.

V*Ago Armellin, che di tua bianca spoglia*
Fai pompa altera a questi colli intorno,
E tal pregi il candor, che ti fa adorno,
Che temi ogni aura il macchi, ogni ōbra il toglia,
Ah qual folle disio, qual strana voglia
Ti trae fuor dell'usato a i rai del giorno?
Non sai, che far quì dee tosto ritorno
Clori dolce cagion d'ogni mia doglia?
Fuggi deh fuggi; che se resti alquanto,
Sola fra tante Ninfe ir la vedrai,
Come candida il cuor, candida il manto;
Onde al gran paragon ti crederai
Tinto del fango, che sì abborri, e intanto,
Misero! d'onta, e di dolor morrai.

O bianca amorosetta Tortorella,
Che spargi intorno un dolce amabil pianto,
Però che non risponde al mesto canto
La cara tua fida compagna, e bella;
Io pur lasso mi dolgo, e piango quella,
Che lieto il viver mio facea col tanto
Suo gentil volto, or che con empio vanto
Morte la tolse, ahi morte iniqua, e fella!
Ma tu pur fine al tuo dolor porrai,
Che pietosa vedrai riedere un giorno
Quella, che tanto invan chiamando or vai.
A me per volger d'ore, ahi, che ritorno
Non farà il ben perduto, onde i miei lai
Udransi eterni risonar d'intorno.

E quai vegg'io quì d'improvviso intorno
L'alte sue cime alzar gemelli Allori,
Cui l'accorto Pastor, non ha che un giorno,
Distinguer non sapea dall'erbe, i fiori?
Nulla pianta, fra quante il suolo adorno
Fan delle fronde sue co i verdi onori,
Tanto s'ergea, se non se pria ritorno
Facean più volte le stagion migliori.
Or donde avvien, che il suolo oltre il costume
Ha un sì fecondo April? l'aura è pur quella,
Quella stessa di pria, lo stesso è il fiume.
Ma stolto! i' nol vedea: crebbe la bella
Coppia all'ombra de' Monti, e crebbe al lume,
E a' dolci influssi di benigna Stella

Archidamo gentil, pria, che disciolto
Fosse lo spirto tuo dal fragil velo,
Doppio vidi (e a tua gloria oggi il rivelo)
Vanto degno di lode in te raccolto.
Vidi i puri atti onesti, onde nel volto
Ti splendea non so qual raggio di Cielo,
Poi scorsi il gran saper, che d'alto zelo
Infiamma i petti, o in dir legato, o sciolto.
Ben tua virtù degna mercede or gode
Fra noi di fama, e d'ogni Musa il canto
Eterno fia del nome tuo custode,
Ma Dio, cui piacque tua bell'Alma, al santo
Tuo giusto oprar sol può dar premio, e lode:
Il fece già; già in Ciel gli siedi accanto.

Giovanetto Pastor, se d'improvviso
L'intrapreso cammin tronco si vede
Da morto serpe, ecco ritira il piede
Dubbio tremante, e pallido nel viso;
E da lungi guatando immobil fiso
Del suo vano timore alfin s'avvede,
Scorge il serpe già estinto, e ancor nol crede,
Se non mira la piaga, ond'egli è ucciso.
Oh allor sì, che lo insulta, e lo calpesta
Sdegnoso in atto, e il cammin lieto imprende,
Ringraziando chi feo scempio di lui.
Tal, poiche uccise il grand'Aquin l'infesta
Belva d'error, la Fe il ringrazia, e stende
Più franco il passo in sulle stragi altrui.

E

E pugnar gli elementi in aspra guerra;
E i monti urtarsi co i gran monti; e sciolto
Scorrere il mar fra bianche spume involto
Oltre il confin, che il circonscrive, e serra
E in nuove membra unito, di sotterra
Uscire il freddo cenere sepolto;
E il Sol vedeasi in fosco manto avvolto
Quel dì, che la grand'Ostia offriasi in terra:
Quando, alto Eroe, volgendo il guardo intorno
Sclamasti: o un Dio pur s'ange in duolo amaro,
O fa il Mondo al suo nulla oggi ritorno;
E nel comune orror tosto spuntaro
I raggi di tua Fede: oh lieto giorno,
Giorno ad altrui sì oscuro, a te sì chiaro!

Alma gentil, che in sul bel fior degli anni
Mostri tanto valore, e mostri tanta
Forza nel calpestar ciò, che più vanta
Il rio Mondo, che invan s'arma a' tuoi danni;
Chi tal possa ti diede, e chi gl'inganni
Scoprir ti feo, chi l'alma voglia, e santa
In cuor ti accese, ond'è, ch'ora con quanta
Lena si puote al Cielo indrizzi i vanni?
Al Padre io debbo (mi rispondi) al Padre
Il veder chiaro ciò, che giova, o nuoce
Fra questi bassi chiostri oscuri, e bui.
Ei m'additò le frodi, e l'empie, ed adre
Cangiò mie voglie con amabil voce,
E le virtudi io copiai da lui.

P 4 EN.

ENTELLO EPIANO.

Sotto quel monte, che'l gran capo estolle,
E prottegge coll'ombra il rivo, e il fiore,
Stav'io con Fille, e parlavam d'amore,
Ambo sedendo sull'erbetta molle.
Scriver col dardo suo la Ninfa volle
Sulla polve la fe, ch'avea nel core,
Ed anch'io impressi il mio fedele ardore
Nel tronco di quel faggio appiè del colle.
Quando l'impressa arena agita, e volve
Turbo importun d'aura rapace, e fella,
E la mia spene, e la sua fe dissolve.
Ma la stessa giustissima procella
Porta nel tronco la commossa polve,
E colla sua la fede mia cancella.

Contrario affetto il cor m'assale, e stringe,
Che mi punge talor, talor m'affrena;
Affetto di piacer misto, e di pena,
Ch'ora m'avviva, ed ora morte spinge,
Al pensier lieto Amor promette, e finge
In dolce servitù vita serena:
Mi dimostra il timor di qual catena
La tiranna dell'alme ogni alma cinge,
Corre il desio dove l'invita un seno;
Ma un ciglio maestoso impongli il morso,
E natto appena, il mio sperar vien meno.
Ah, ch'io son qual destier, cui prema il dorso
Cavaliere inesperto, e il tenga a freno,
Mentre co' sproni lo sospinge al corso.

L'

L'anima bella, che dal vero Eliso
Al par dell'Alba a visitarmi scende,
Di così intensa luce adorna splende,
Ch'appena io riconosco il primo viso.
Pur coll'usato, e placido sorriso
Prima m'affida, indi per man mi prende,
E parla al cor, cui dolcemente accende
Dell'immensa beltà del Paradiso.
In lei parte ne veggio: e già lo stesso
Io più non sono: e già parmi aver l'ale:
E già le spiego per volarle appresso.
Ma sì ratta s'invola, e al Ciel risale,
Ch'io mi rimango; e dal mio peso oppresso
Torno a piombar nel carcere mortale.

O troppo vaghe, e poco fide scorte,
Che 'l primo varco apriste al crudo Amore,
Onde con seco nel domato core
Tutta introdusse sua funesta corte:
Gelosie, tradimenti, e mal'accorte
Brame, eterni sospetti, e reo dolore,
Breve speranza con perpetuo errore,
Odio di vita, e gran disio di morte;
Or che farem, poichè il crudel Tiranno
Di noi s'è fatto Donno, e con baldanza
Ragione ha tratta dal regal suo scanno?
Questo non so: so ben, che ancor ne avanza
Nel nostro grave irreparabil danno
De' disperati l'ultima speranza.

Don-

Donde il nuovo colore, e i nuovi canti
Dell'erbe molli, e de' lascivi augelli,
E 'l gaio mormorar de' bei ruscelli,
Che parean mesti, e taciturni avanti?
Donde il lieto belar dell'Agne erranti,
E 'l saltellar de' capri allegri, e snelli?
Perche i più crudi, & ad amor rubelli
Pastor fra noi oggi son fatti amanti?
Donde il dolce spirar della fresch'ora,
Ch'oltre l'usato gli animi ricrea,
E di rose novelle il suolo infiora?
Perche il mio cuor, che vive in doglia rea,
D'insolito piacere or si ristora?
Donde tanti stupor? Tornò Nicea.

Su monte eccelso, e quasi al Ciel confine
La maestosa fronte, alza, e torreggia,
Del vero Onor l'imperturbabil reggia,
Stanza d'Alme famose, e peregrine.
Assiepata è la via d'acute spine,
E l'arma assidua balza, e la costeggia,
E chi sale, convien, che calchi, e veggia
Con forte cuor le prossime ruine.
Grazzini, i' poggio, e tu ne vedi il segno,
Che me lacero sì, ma non mai stanco
Scorgi, e pietà ne prendi, e n'ai disdegno.
Ma son stimoli al cuore, onde più franco
Giunga, e più ratto al faticoso regno,
Le punte, ond'ho squarciati il seno, e il fianco.

S'accampa Amor cinto di faci, e dardi
Ne' rai di Fille, e me disfida a morte,
E de' miei lumi a penetrar le porte
Ben mille vibra lusinghieri sguardi.
Anima neghittosa, ah che più tardi,
Or che se' ancora in tua ragion sì forte?
Scuotiti, e prendi l'armi: alla tua sorte
S'or non ripari, fia il soccorso tardi,
Ah che indarno t'opponi! e benche molto
Teco sudi Virtù, superbo Amore
La vince, e passa minaccioso in volto.
E per scherno maggior l'empio Signore,
Mentre di lei sta sol negli occhi accolto,
A me per gli occhi porta stragi al core.

Fuggo l'alte Cittadi, e la superba
Donna, c'ha sopra me libero impero;
E piango, come vuol quel cuor severo,
Per valli, e boschi la mia pena acerba.
Ma invan m'ascondo; che in se vivo serba
L'alma idolatra il bel sembiante altero,
E ognor mi punge il faretrato Arciero,
O stia fra chiuse mura, o in grembo all'erba.
Di questa infida Circe io bramerei
Spegner l'ardor, che la mia spene strugge,
Ma tutti scorgo vani i pensier miei.
Che se la fiamma ho in sen, che mi distrugge,
Indarno chi l'accese io fuggirei:
Quel, che nel cuor si porta, invan si fugge.

Sicome toro fuor di mandra ſpinto
Dal ſuo rivale, ad isfogare il core
Mugge dal ſen profondo, ed ha dolore,
Che l'amata perdè, più ch'eſſer vinto;
Se poi ritorna a miglior pugna accinto
A i paſchi antichi, ed al primiero amore,
L'altero vincitor ben n'ha terrore,
Che già il credea da fiera doglia eſtinto.
Mira la fronte ſpazioſa, e il corno
Preparato a gli aſſalti, e tema il fiede
Di non perder l'amata, e averne ſcorno.
Tal'io partj dalla natìa mia ſede
Vinto dal mio rivale, e tale or torno
A ripugnar per le uſurpate prede.

Timide pecorelle, e fuggitive,
Che dal lupo ſcampaſte in ſull'Aurora,
Quando sbucando da quell'antro fuora
Corſe rapace queſte belle rive;
Voi già non foſte di ſoccorſo prive
Contro il crudel, ch'uccide, e poi divora,
Che moloſſi, e paſtori unirſi allora,
E voi tutte ſerbaro intatte, e vive.
Laſſo! ma dacchè l'ire a lacerarmi
In me rivolſe il fiero Amor rapace
Grido mercè, nè v'ha chi cerchi aitarmi,
E la ſteſſa ragion pur dianzi audace,
Non che accorra al periglio, e prenda l'armi;
Ma il danno vede, e ſel comporta, e tace.

Vidi

Vidi (ahi vista principio alle mie pene!)
In abito mentito io vidi Amore,
Ampio gregge guidar, fatto pastore
Al dolce suon delle cerate avene.
Il riconobbi all'aspre sue catene,
Che usciano un poco al rozzo manto fuore,
E l'arco vidi, che il crudel Signore
Indivisibilmente al fianco tiene;
Onde gridai: povere greggi! ascoso
Il lupo in vesta postoral fuggite,
Pastor fuggite il suono insidioso.
Allora Amor: tu, che l'insidie ordite
Scopristi, e curi sì l'altrui riposo,
Tutte prova in te sol le mie ferite.

Pria del manto vestir caduco, e frale,
L'Anima ancor nella natia sua stella,
Per la tua idea sovra le belle bella,
S'accese d'un'ardor casto, immortale.
Legata poi col nodo suo vitale
Non prima amò, che ritrovasse quella
Beltà, che in Ciel la prese, avvolta anch'ella,
E discesa nel carcere mortale.
Te vide, e il vecchio ardor sentì destarse,
Che potea star la fiamma sua primiera
Occulta un tempo, ma non mai cangiarse;
Nè potrallo per morte: anzi leggiera,
E più pura tornando ove prim'arse,
Nel suo principio splenderà più altera.

Ecco

Ecco Amore, ecco Amor: sia vostro incarco,
Occhi, chiudere il passo al Nume audace,
Che a turbarmi del sen la cara pace,
Sen vien di sdegni, e di saette carco.
Ecco Amore, ecco Amor: vedete l'arco,
Che mai non erra, e la sanguigna face:
Già la scuote, la vibra, e già mi sface:
Occhi, ah voi non chiudeste a tempo il varco.
Di già m'apporta al sen crudele affanno,
E dell'error, ch'è vostro, o luci, intanto
Il tormentato cuor risente il danno;
Ma d'irne impuni non avrete il vanto,
Ed in questo sol giusto Amor tiranno,
Se il cuore al fuoco, e voi condanna al pianto.

Poichè di nuove forme il cuor m'ha impresso,
E fattol suo simil la mia Nicea
Con uno sguardo, onde non sol potea
Far bello un cuor, ma tutto 'l mondo appresso;
Da quel letargo, ove pur dianzi oppresso
Dalle fallaci brame egro giacea,
Si scuote sì, così s'avviva, e bea,
Che a chi 'l conobbe più non par quel desso.
Fortunato mio cuor, più quel non sei;
E salendo per l'orme de gli Eroi,
Stai per nuova virtù non lunge a i Dei.
Gentilezza, e valor son pregi tuoi:
Nè già te lodo, anzi pur lodo lei,
E solo in te l'opra de gli occhi suoi.

Ra-

Ragion per man mi prende: il passo incerto
Dietro le stendo, e di salir m'affanno
Al sacro monte, ove non giunge inganno,
Ch'alla bella virtude offuschi il merto.
Da scorta sì fedel guidato all'erto,
Sol, che tardi vi giunsi, io sento affanno,
E d'alto veggio il già gradito danno
Che mi tenne (e 'l sofferſi!) il fianco aperto.
Veggio ciò, che sì bello a me già parve;
E mel mostra ragion, con cui m'affido,
Qual'uom, che sognò un bene, e il ben gli sparve.
E dico allor, da quel beato nido
Furia scoprendo chi già Dea m'apparve:
Per costei tante pene? il dico, e rido.

Contro Goffredo a ribellar son spinte
Dal feroce Argillan le turbe stolte;
Il Capitan l'intende, e l'arme ha tolte
Imperturbabilmente, e intorno cinte.
Poi colà giunto, ove fremendo accolte
Stavan le turbe a sollevarsi accinte,
Le maestose in lor luci rivolte
Halle con un sol guardo oppresse, e vinte.
Tale il senso rubello alla ragione
Tutte de' miei pensier le turbe accoglie,
E mercedi, e speranze a lei propone.
Ma contro l'empie, e ribellanti voglie
Ragion potente appena un guardo oppone,
Che cede la vil turba, e si discioglie.

Oh,

Oh se quello mirar fosse permesso
Lume immortal, che dentro te risiede,
Ben si vedria, che quanto fuor si vede,
E dell'interno te debil riflesso.
Ma se ad occhio mortal non è concesso
Giunger dell'Alma alla più ascosta sede,
All'esterna beltà convien dar fede,
Che fuor n'addita quel, ch'ai dentro impresso.
Tempio sei tu d'un'invisibil Nume;
Nume, che te d'ogni virtute esempio
Al Mondo rende, e d'ogni bel costume.
Sia un cuor leggiadro, o sia villano, ed empio,
Forz'è, che tratto da sì vivo lume
Il Nume adori in vagheggiarne il Tempio.

Tra i lascivi piacer dell'empia Armida
Giace in ozio avvilito il buon Rinaldo;
Ed ei, ch'in guerra fu sì ardito, e baldo,
Or torpe in sen d'una fanciulla infida.
Ma il Ciel, che 'l serba a maggior'opre, guida
A lui per strade ignote il forte Ubaldo,
Che collo scudo adamantino il saldo
Incanto rompe, e il neghittoso sgrida.
Lo sgrida, e desta nel feroce petto
La sopita virtù, che omai non lenta
Dell'amoroso error lascia il ricetto.
Così ragion lo scudo a me presenta,
Ov'io mi specchio, e il cuor l'orido aspetto
Del suo passato amor fugge, e paventa.

Nin-

Ninfe, e Pastori, al sacro avello accanto,
Che 'l cenere d' Aurano in se rinserra,
Tutti v' invito, e vi precorro al pianto.
Breve sasso rinchiude, e poca terra
Chi empiendo 'l Mondo di sue eccelse gesta,
Fece al vizio, e all' obblio continua guerra.
Cessino i canti, e 'n fiebil voce, e mesta
Lagrimando su i nostri acerbi affanni
Di gemiti rimbombi la foresta.
Deposte le ghirlande, e i verdi panni,
Scinte le vesti, e scarmigliati i crini,
Pianga il popol d' Arcadia i comun danni.
E' morto Aurano: oh nostri rei destini!
Oh dolor sommo! oh nostri erranti passi!
Chi fia guida in sì torti aspri cammini?
Chi 'l bel sentiero, onde alla Gloria vassi,
Fia, che ne additi, e chi baldanza al piede
Darà fra balze, e dirupati sassi?
Prudenza, maestà, fortezza, e fede,
Tutte in quel nobil sen vivean rinchiuse:
Or chi è fra noi di tante doti erede?
Ah, ch' al suo chiuder gli occhi i lumi chiuse
Virtute, e cinta d' atra vesta negra
Di mortale pallore si difuse.
Langui natura sconsolata, ed egra,
E di gemme spogliato il verde manto,
Per novella stagion non si rallegra.
Ninfe, e Pastori, al sacro avello accanto
Più di noi, che di lui pietà vi porte:
Io vi precorro, e già comincio il pianto.
Anima grande, cui spietata morte

Sciolse da questo fral carcer terreno,
E 'n quella parte festi il Ciel sereno,
Per cui passasti alla beata Corte,
Tu in pace or siedi, e le fallaci, e torte
Nostre vie miri, e n'ai pietate in seno;
Non piangiam te; ma noi, cui venner meno
Le tue virtù, che fur già nostra scorta.
Tu dal tuo Ciel con scintillanti rai
Tranquilla or splendi; mentre te richiama
Arcadia tua con sì frequenti lai:
Certo all'età chi mira, ed alla Fama,
Ed alla gloria tua vivesti assai;
Ma poco a noi, poco alla nostra brama.

ERITRO FARESIO.

SUll'ali alzato di mia dolce speme,
Volami intorno un bel pensier sovente,
E sì lusinga il cuor soavemente,
Che le usate d'Amor frodi non teme.
Ma la ragion, ch'alto sospira, e geme
Per male antico, ed il vicin già sente
Fuggi il fallace ingannator ridente,
Grida, che pria ti alletta, indi ti preme.
Ahi quante volte misero, e schernito
Per lui n'andasti, e quante volte Amore
Me pur mostrò, qual vile Ancella, a dito.
Io men ricordo allor pien di timore:
Ma piace ei sì, che tosto il segue ardito,
Benchè sicuro de' suoi danni il cuore.

Poi-

Poichè la mia spietata aspra sventura
Vuol, che ognor dal mio ben lontano io viva,
Amor della mia vita acerba, e dura
Col dolce rimembrar lo stato avviva.
Farmi presente ad or ad or proccura
Quella, di cui convien, che spesso io scriva,
Sicchè vicina già la raffigura
Il senso stesso nell'immagin viva.
Se volgo al Ciel lo sguardo, e miro fiso
Cinto di pura luce il Sol, tal sei
Mirzia, grido, tal sei nel tuo bel viso.
Se veggio un fior, parmi veder colei,
Se perla in mar, nel mare io la ravviso;
Onde lei trovo in tutto, e tutto in lei.

Passa la Nave altrui ricca di spene
Per mar tranquillo, alla stagion novella,
Lunge da scogli, ed il governo tiene
Ridente in vista amabile Donzella.
Dolce da poppa un venticel le viene,
E la scorge il favor d'amica stella:
Corre intanto a mirar stuol di Sirene
Il suo bel corso, e lei felice appella.
Ma, benchè a' venti angusta vela io fidi,
Ed ampia merce di dolor sol porte,
La Navicella mia radendo i lidi,
Non men doglio però; che in ugual sorte
Ambo io so, che saran da i flutti infidi,
Dopo breve cammin, vinte, ed assorte.

Mirzia, quel già sì tenero virgulto
Vè là, com'alza, e i rami ampj distende;
Come s'infiora, e il dolce umore occulto
Bevendo, i frutti in sua stagion poi rende.
Guarda quel seme, che pur'or sepulto
Giacea, quanto s'avanza, e forza prende:
Guarda, che, fatto in breve tempo adulto,
Già lieta messe il mietitor n'attende.
Solo il tuo Amore, ohimè, solo il tuo Amore
Da quel bel dì, che nacque, ei più non crebbe,
E frutto indarno omai ne spero, e fiore.
Che, benchè il Ciel, la terra in guardia l'ebbe,
Molto non va, che inaridita muore
Pianta, che sempre al suo cultore increbbe.

Quando sapran, che un dì vinti, e domati
Per te fur d'Asia i Regi, e che più chiari
Divenner poscia d'Oriente i Mari,
Per tanti legni or rotti, ora fugati,
Te grande crederan di Roma al pari,
Genova invitta, le future etati:
Ma poi del gran Francesco, oltra gli usati
Tuoi pregi, udendo i fatti illustri, e rari,
Colme d'alto stupor per sì gran vanto,
Diran: perchè così per tempo sorse
Questo tuo Figlio, e noi tardi cotanto?
E nuovo Augusto il chiameranno, e forse
Lui pur vorran, ma indarno, alzar col canto,
Che i segni omai d'uman valor trascorse.

Perchè tutto costei negli occhi spiega
Il tesor di beltà, che in Ciel s'accoglie,
E all'aura, dolce fiammeggiando, scioglie
La chioma d'oro, ove m'involve, e lega;
Superba passa, e me non cura, e nega
Inchinar l'alma all'amorose voglie,
Nè al suon pietoso di mie lunghe doglie
Dall'usato rigor punto si piega:
Ma fierissima fugge disdegnando,
E sol d'orgoglio vive, e dell'amara
Mia pena, e amor mette pietade in bando.
Or tu fastosa per beltà sì rara
Vanne, che lieto io pur n'andrò, membrando,
Che mie vendette il tempo omai prepara.

L'immensa luce, onde veggiam natura
D'oro il Sole, e d'argento ornar la Luna,
Oh come è vaga, e bella! e pure alcuna
Ombra, o nebbia talor l'ingombra, e oscura.
Ma Tu bella sei tutta, e tutta pura,
Vergine intatta, e il tuo candor pur'una
Macchia non guasta un sol'istante, o imbruna
Ombra di colpa originale impura.
Se di tal pregio adorna era colei,
Che l'immagin divina in noi disfece,
Tu nol sarai, tu che avvivarla or dei?
E il suo gran fallo oltraggio a te non fece;
Di Dio Madre ab eterno eletta sei:
Madre insieme, e nemicà esser non lece.

Quando la Fe, Signor, di sfera in sfera
Sopra de' Cieli il mio pensier conduce,
Te scopro in mezzo a grande alata schiera
Entro a tua somma incomprensibil luce.
E se quindi alla mia notte primiera
Io torno, e solo a me ragione è duce,
Pieno il tutto di te veggio, e la vera
Tua bella immago, che nell'uom traluce.
Veggio il tuo spirto, che vigore infonde
A questa immensa mole, e spuntar fuore
In erbe il veggio, in frutti, in fiori, in fronde.
Te sulle penne di piacevoli ore
Spaziar per l'aere, e te del mar sull'onde;
Ahi, ma sol te non veggio entro il mio cuore.

Qual Pellegrin, che sul morir del giorno
Discosto ancor l'albergo vede, il fianco
Posa, e sdegnoso il tergo al bel soggiorno
Volge, dal lungo camminar già stanco;
Così talor, se al ben'oprare io torno,
Pensando poi, che del cammin pur anco
Tanto mi resta, e rimirando intorno
L'aspra via, che mi serra, io vengo manco.
E se bella ragion corre per darmi
Soccorso, armata di celeste speme,
Vien, che 'l senso l'assaglia, e la disarmi.
Indi sì sotto al giogo suo mi preme,
Che in terra ognor men giaccio, e intanto parmi
Crescer la notte, e la stanchezza insieme.

Tu,

Tu, che d'alta virtù, Pianta sublime,
Le radici gettasti ampie, e profonde,
E del bellissimo Arno in sulle sponde
Carche ergesti d'onor l'altere cime,
Tu pur cadesti? e in te pur morte imprime
L'orme sue vincitrici? e donde, ahi donde
Mosse il nembo fatal, che te di fronde
Spoglia, e l'antica Etrusca gloria opprime?
Già del cantare, e del ben dir confuse
Sì taccion l'arti, e d'ignoranza verno
Le ingombra, e sol di lagrimar son'use.
Ma benche or sembri nudo tronco, io scerno,
Che alimento da te prendon le Muse,
E vivi ognor ne' tuoi bei frutti eterno.

Spesso io grido: ah vorrei pur'una volta
Romper d'indegna servitude il nodo!
Ma strinsel forte schiera d'anni in modo,
Che al mio volere ogni possanza è tolta.
Ben veggio a lunga fede ampia raccolta
Di sospiri, e di pianto, e pur ne godo:
Non so lasciar quel, che seguir non lodo;
Bramo, e temo veder l'alma poi sciolta.
Amore intanto entro a più scura, e stretta
Carcer mi serra, ed empia usanza è seco,
Compagna i lacci a raddoppiarmi eletta.
Tal ch'ei più fiero, io più debile, e cieco
Ognor divegno, e per maggior vendetta
Vuol, che desio di libertà stia meco.

Odi, Italia, e i miei detti intendi. Altero
Gran ſimulacro maeſtoſo ergea
D'oro il capo, e d'argento il petto, e fiero
In atto, argentee pur braccia ſtendea.
Il ventre, e i fianchi poi bronzo guerriero
Armava, e il reſto ingiù di ferro avea;
Se non, che per fatale alto miſtero
Piè di vil fango a lui ſoſtegno fea.
Quando ecco muove da vicina balza
Picciol ſaſſo orgoglioſo, e il fragil piede
Percuote sì, che il gran Coloſſo atterra.
Indi in ampio immortal monte s'innalza,
E creſcer tanto ad or ad or ſi vede,
Ch'empie già di ſe ſolo, e mare, e terra.

Piantò già buon cultor vigna diletta
In piaggia aprica, e quindi ſaſſi accolſe,
E torre in mezzo alzovvi, e in alta, e ſtretta
Siepe i ſuoi fianchi d'ogn'intorno avvolſe.
A lei più volte, onde raccor l'eletta
Uva ſperò, l'amica man rivolſe;
Ma ſol lambruſca alfine aſpra, e negletta,
Di ſue fatiche indegno frutto, ei colſe.
Or toſto fia, che la diſtrugga, e renda
Odioſa, incolta, e intorno a lei di ſpine
Orrida meſſe a diſertarla aſcenda.
Fia, che a lei l'acqua, e le fecoude brine,
E i benigni ſuoi raggi il Ciel ſoſpenda:
Queſte aſpetti l'ingrata alte ruine.

Aller,

Allor, che son più solo, e che non sento
Altri, che l'augelletto, altri, che 'l rio,
Pensier dolce m'assale, e in un momento
Tutto mi prende, e mi conduce a Dio.
Ma mentre in quel bel lume eterno intento
Con incendio soave il desir mio
Si strugge, e pien d'insolito contento
Ciò, che piace quaggiù, pone in obblio,
Ahime, mi lascia; ond'io mi scuoto, e i mesti
Lumi volgendo, mi rimango eguale
A chi, sognando alto piacer, si desti.
E men vo tra la gente in vista tale,
Che in fronte legger mi porìa: già questi
Si visse in Ciel, ma poi tornò mortale.

Non perche sparso abbia d'argento, e d'oro
Conchiglia il manto, ogni gran pregio eccede
Ma cara è sol, perche nel sen possiede
Il rugiadoso oriental tesoro.
Tal, non perche d'alta bellezza erede
Ti fece, o Donna, il Ciel, t'amo, e t'onoro,
Ma t'amo io sol, perch'entro a te risiede
L'alma, divino ed immortal lavoro.
Sola gloria, ed onor di chi li move
Sono i begli occhi, e le parole accorte,
Che tante al mondo di valor fan prove.
Or questo vil nostro uman velo, e forte
Rompi, e bellezze a me più pure, e nuove
In lei mi scopri, a che più tardi? o Morte.

Sei

Sei lustri interi alto Ocean crudele
La mia picciola nave errando corse,
Nè terra io scorgo ancor, nè ancor le vele
Raccolgo, e vo di mia salute in forse.
Al suon talor de' miei pianti, e querele
Alcun raggio cortese il Ciel mi porse;
Ma tosto orrido nembo il bel fedele
Lume celommi, e in nuovi error mi torse.
Nave infelice, ove n'andrem? profonda
Notte in torno ne opprime, e i fianchi infido
Voraginoso pelago circonda.
Io so, che veglia, e che noi saggio, e fido
Regge nocchier, cui serve il vento, e l'onda;
Ma pur non so, se giungeremo al lido.

Mosser nobil contesa un dì fra loro
Tre gran Città. Col Sole i regni miei,
Dicea Roma, io misuro, e di trofei
Pieno ho il Mōdo, e me trema e l'Indo, e il Moro.
Quindi Venezia incominciò: lavoro
Son degli uomini l'altre, Io degli Dei;
D'alto Imperio sul mar, che servo io fei,
Reina seggio incoronata d'oro.
Genova allora: che garrir cotanto?
Spiagge odorose, altere moli, Armate
Trionfatrici al par di voi, pur vanto.
Ma pregio ho di virtute, e di beltate,
Che voi vince d'assai, cedete; e intanto
Te mostrò, Paola, e disse lor: guardate.

Se

Se il ferro ſtringi, e la più bella parte
Soſtieni in campo dell'Impero Iſpano,
Nobil Germe d'Eroi, novello Marte
Sembri al girar della fulminea mano.
E ſe di guerra a diſpiegar poi l'arte
Ti volgi, e l'opre del valor Romano;
O pur d'illuſtri carmi orni le carte,
Ceſare agguagli, e il gran Cantor Tebano.
Ma ſe fra lunghi ceppi avvolto il piede,
L'ingiurie ſoffri di contraria ſorte,
Unico eſempio di coſtanza, e fede,
Chi te pareggia, o chi di te più forte?
Mentre a te inerme il tuo nemico cede,
E te ſteſſo, e il deſtin vinci, e la morte.

Poich'ebbe Amor con luſinghiero inganno
Me pur tra' ſervi del ſuo crudo impero,
La cetra ei diemmi, e diſſe: ora il mio vero
Valor tu canta, ed il tuo dolce affanno.
Oltre i confin del tempo, ed oltre il nero
Lete famoſi i verſi tuoi n'andranno:
Ma per quanto cantai, vergogna, e danno
Sol traſſi, e trarne altra mercè non ſpero.
Già del mio lungo vaneggiar m'avveggo,
E il giovenil folle deſire, ond'arſi,
Per conſiglio miglior piango, e coreggo.
Poichè le ſteſſe, che gran tempo io ſparſi,
Dolci rime amoroſe ahime, riveggo
Tornarmi indietro, ed in ſoſpir cangiarſi.

Se mai non fu largo perdon conteso
A cor piangente umil, mira, Signore,
Questo, che, scosso di sue colpe il peso,
Sen vola alfin sull'ali a te di Amore.
Non perche te d'alta vendetta acceso
Ei vegga, i suoi delitti ave in orrore:
Che Ciel, che Inferno? ah per un Nume offeso
Da più nobil cagion nasca il dolore.
Te solo in te, non il tuo bene io bramo;
Nè il mio mal temo, e solo i falli miei,
Perche nemici all'amor tuo, disamo.
Nè perche m'ami, io t'amo; io t'amerei;
Crudele ancor, come pietoso io t'amo;
Amo non quel, che puoi, ma quel, che sei.

Desiando talor, ch'alto, e indisparte
Dal volgo, il nome mio risuoni, e viva,
Quando questa di me terrena parte
Del suo breve cammin fia giunta a riva;
L'alte imprese or d'Amore, ora di Marte,
Emulator della gran tromba Argiva,
Io canto, e Fama par, che in mille carte
Promessa a me d'eternità già scriva.
Ma come, ahimè, se il tempo ogn'opra oscura,
E in dietro a trarne da' suoi cupi abissi
Invan si volgerà l'età futura?
Di me quant'altri, e quanto d'altri io scrissi
Coprirà cieca morte; e gran ventura
Fia, se alcun giunga a saper sol, ch'io vissi.

In

In quel gran dì, che a disserrar le porte
De' Cieli il Verbo ascese, e al divin Padre
Tornò, festoso vincitor di morte,
Con mille a lei rapite alme leggiadre,
Correan, cantando, giù dall'alta corte
Di luminosi spirti immense squadre:
Vieni, delle virtù Rè sommo, e forte,
Vieni, ma dove è senza te la Madre?
Quanta parte di Cielo al Cielo, e quanti
Mancan fregi al trionfo; ah del bel dono
Fia, che l'ingrato Mondo ancor si vanti?
Verrà tra poco, ella verrà; ma sono
Noti a me sol, dicea, suoi pregi; avanti
Io però vengo a prepararle il trono.

Io parto, e il vede, e non curarlo ei finge
Il crudo, e poi del regno suo le porte
Appena io lascio, che mi segue a morte,
E a ritornarmi in servitù s'accinge.
Mille immondi pensier, mille in me spinge
Empj desir dalla sua stigia corte,
E de' miei falli il lungo stuolo, e forte
Vi aggiugne, e notte, e dì m'incalza, e stringe.
Ma qual già verga prodigiosa aperse
Nuovo sentier sul mare al Popol fido,
E la persecutrice oste disperse;
Tal veggo a un umil mio dolente grido
Nel divin sangue naufraghe, e disperse
Andar colpe, e pensieri; e me sul lido.

Ha

I.

Ha già la nostra piccioletta barca
Scorta il fiero Ciclope, e già c'è sopra.
Aci, i remi affrettiam, le braccia inarca;
E quanto puoi velocemente adopra.
Fu pur natura a lui di luce parca,
Or donde avvien, che sì da lunge ei scopra?
Ve' come i flutti soverchiando varca!
Ahi par, che tutto il Mare, e'l Ciel ricopra.
Ma tu, pietosa Dori, il nostro errante
Legno soccorri, o Genitrice, o Dea,
E salva me col mio fedele amante.
Così, traendo alti sospir, dicea,
Or la piaggia guardando, or'il Gigante,
L'amor delle Nereidi, Galatea.

II.

Scesa alfine sul lido, Amore, or dove,
Ella soggiunse, il tuo poter non giunge,
Poichè quest'empio sprezzator di Giove
Tocco ha'l tuo stral vittorioso, e'l punge?
Non più, qual dianzi, a depredar'ei muove
Dall'antro suo, nè più 'l suo gregge emunge,
Ma sciocco in forme dispiacenti, e nuove
L'ispido mento, e'l crin compone, ed unge.
Poi chinando sul mar l'orribil faccia,
E si vagheggia, e'l livid'occhio, e rosso
Tergendo va con ambedue le braccia.
Spesso ancor dal villoso irsuto dosso
Svelle ogni pel: ma quanto ei sa pur faccia:
Amar cosa inamabile non posso.

Aci,

III.

Aci, in me solo il tuo gentil sembiante,
Fatto signor de' miei pensieri, alberga;
Nè mai verrà, che nel mio cor costante
L'invidioso mostro entri, e 'l disperga.
Venga pure, e a' miei piè cadendo avanti
Tutto di grosse lagrime s'asperga,
O pur rabbioso, e disperato amante,
Qual'Etna ardendo, e minacciando s'erga;
Sempre egualmente Galatea crudele
Fia, che lui fugga, e sprezzi, e per te viva
Sempre egualmente Galatea fedele.
Che mai non fu d'Amor fiamma più viva
Di quella, ond'arde, e alle costui querele
Viè più, qual per gran vento, arde, e s'avviva.

IV.

Ei non però volge ad Amor le spalle,
Ma, come il suo desio l'urta, e trasporta,
Ogni più dolce, e lusinghevol calle
Tenta, e, sperando, il suo furor conforta.
Or di grossi tartufi, ed or di galle
Smisurato monile in don mi porta;
Or di ginestre, e di viole gialle
Corona m'offre stranamente attorta.
Vieni, poi grida in baldanzoso suono,
Vieni, ritrosa Galatea: che tardi?
Esci del Mar: ve' quanto ricco io sono.
Al tuo bell'Aci or dì, per cui tant'ardi,
Se dar ti può sì prezioso dono:
Questo altro è ben, che parolette, e sguardi.

V.

Aci, non ti partir, ſtiam cheti, e baſſi,
Che mille aguati il traditor ne tende.
Carpone or ſalta, or per alpeſtri ſaſſi
Brancolando s'aggrappa, e ſale, e ſcende.
Dietro a un ceſpo talor furtivo ſtaſſi,
Gli orecchi aguzza, e il collo innanzi ſtende;
Quindi celeremente i lunghi paſſi
Volge là dove alcun ſuſurro intende.
Vè tu quell'alta rupe? or quella è donde
Guatar ne ſuol, però t'appiatta, e copri
Quà ſotto; ch'ei non può vederne altronde.
Poi le ſue forze inſidiando adopri.
Pur temo ancor: che quel, ch'Amor naſconde,
Tu ſpeſſo, invidia, e geloſia, diſcopri.

VI.

Colti v'ho pur, fiſchiando allor qual'angue,
Polifemo gridò, nell'empia treſca;
Ma ſe l'uſato in me vigor non langue,
Aci, non fia, che tu di mano or m'eſca.
Dal ſeno il cuor ſtrapparti, e del tuo ſangue
Vo, che la ſpiaggia, e 'l mar roſſeggi, e creſca;
E la perfida vegga il caro eſangue
Corpo giacer, di fere orribil'eſca.
Tacque, e gran ſaſſo ſvelſe, e giù dal monte,
Poichè ſopra a ſe tutto alzato l'ebbe,
Lo ſcaglia, ond'Aci allor percoſſo in fronte
Cadde, e di Galatea tanto gl'increbbe,
Che per ſeguirla trasformoſſi in fonte,
E nuovo fiume al ſuo bel mare accrebbe.

Poi-

I.

Poichè sotto il gran sasso Aci sepolto
Cangiar sua forma il fier Gigante scorse,
Edre, e corimbi in vasto cerchio attorse,
E fenne siepe all'irto crine, e folto.
Quindi per gioia baldanzoso, e stolto,
Fauni, e Ninfe insultando, all'antro corse,
E i labbri a un'ampio tin porse, e riporse,
E di mosto inzuppossi il petto, e il volto.
Finchè di ber sazio non già, ma stanco,
E scorsi traballando intorno tutti
E i monti, e i piani, e già di forze manco,
Orribilmente dai vinosi flutti
Urtato, e vinto, il suol presse col fianco,
E così disse tra gorgogli, e rutti.

II.

Rabbioso mare infra Cariddi, e scilla,
Nell'onde sue voraginose assorba
Chi l'alma vite, onde ogni ben distilla,
Gode in veder digrappolata, ed orba;
Nè stella per lui mai lieta, e tranquilla,
Ma sempre ruoti fulminosa, e torba:
Su, Galatea, quella gran botte spilla,
E il suo nettare in Ciel Giove poi sorba.
In quello, in quello ambrispumante pozzo
Meco t'immergi, e lascia d'Aci il gorgo,
Povero d'acque, e limaccioso, e sozzo.
Per te non poco, e vile umore accozzo,
Porporeggiante mare ecco io ti porgo
Ecco cent'otri almibeanti ingozzo.

III.

Oh dolce vin, mio solo amor, mia Dea,
Sommergitor d'ogni atra cura avversa!
Viva Bacco, evoè, che il cor mi bea,
Evoè, spandi, spandi, versa, versa.
Or vada, si precipiti dispersa
La greggia mia, purchè a ribocco io bea
Purchè io bea, m'odj ognor quella perversa,
E Polifemicida Galatea.
Ma vè laggiù, com'ella in riva opaca,
Il mio nemico alto piangendo, impazza,
E crinisparsa per dolor s'indraca.
Ecco già tutta la Nereia razza
Contra me spinge; ma già già si placa,
Se impugno sol la mia possente tazza.

IV.

La mia possente tazza è vota, e sgravida
Del bell'umor, che la ravviva ed anima,
Di man mi cade scolorita, e pavida,
E giace esangue senza spirto, ed anima.
Su riempila tosto, e viningravida,
Di quel buon vin, che morde, e il core inanima,
Su risveglia, coppier, la pusillanima,
E le rinfresca l'arsa bocca, ed avida.
Ma in guisa tal, ch'alto zampilli, e spumi,
Che l'orio intorno soverchiando inonde,
E inonde sì, che le mie vene infiumi.
Or queste, o Donna delle Ninfe, a te
Gran coppa, non curante argini, o sponde,
Tutta consacra de' Ciclopi il Re.

Ma

V.

Ma qual'orrendo risonar bisbiglio
Odo d'intorno a questa alpestre roccia?
Ov'è l'invitta mazza? ecco s'approccia
L'insidioso di Laerte figlio.
Non mai ghermì con dispietato artiglio
Rapace nibbio la tremante chioccia,
Com'io già l'empio afferro, ed arronciglio,
Insin che veggio di suo sangue goccia.
Al fiero pasto de i compagni aggiunto
Sarai ben tosto, maladetta volpe,
S'avvien, che sie da queste man raggiunto.
Vo, che il mio dente ti smidolle, e spolpe,
Col resto dello stuolo a te congiunto,
Vendicatore di tue sozze colpe.

VI.

Ahi ch'io son morto: ahi ch'infernal Vesuvio
M'arde il petto in seguir la costui traccia;
Che fai, scarso Sileno? omai t'avvaccia
Di sbottar, di sgorgar di vino un fluvio.
Col tuo soave assonnator profluvio
Ogni mia pena micidial discaccia;
Sdegno, sete, ed amor sommerso giaccia
Dentro questo di Bacco almo diluvio.
Così, poich'ebbe tracannato a iosa
Cento gran giare, e cento, tombolando
Di quà, di là, senza trovar mai posa,
Sdraiato alfine, e di se tutto in bando,
Ei s'addormì, coll'ampia abbominosa
Bocca terribilmente rimugghiando.

MUsa, qual mai meravigliosa, e nuova
Virtude il cuor m'accende, e qual rinfranca
Ardore il corso del già stanco ingegno?
Ben so per lunga prova
Ch'ei corte ha l'ali, e'l tuo favor gli manca,
E che tropp'alto è della gloria il segno.
Ma tal CLEMENTE il grande,
Or, che di Lui ragiono,
Divina luce in me riflette, e spande,
Che già maggior di me medesmo io sono.
Certo indarno oserebbe alta, e spedita
Voce narrar suoi pregi a parte a parte,
Onde la terra, e il Vaticano onora;
Se quel, ch'ora ne invita
Nobil soggetto ad eternarlo in carte,
Forza non desse al nostro canto ancora.
Tal del Sole il fecondo
Vigor, mal noto a noi
Fora, se non che mentre alluma il Mondo
Fa, che il veggiam ne' chiari effetti suoi.
Bello il veder concordi, oltre l'usanza,
Del gran CLEMENTE sull'augusta fronte
Sedersi amore, e maestade insieme
Quinci nascer speranza,
Che a' giusti è sempre di bell'opre il fonte,
Quindi timor, che il cuor degli empj preme;
E giustizia, e pietade,
Veder come il circondi,
E innanzi a lor magnanima umiltade;
Santa umiltà, che il tutto poi nascondi.
Io penso, se a Lui mai fosse ben nota

L'in-

L'incredibile al Mondo unico merto,
Qual nel modesto cuor vien, ch'ella il cele,
Ei tosto al comun voto
Ceduto avria, nè di sua gloria incerto
Fra' nostri applausi spargeria querele;
Ma dir con nobil vanto
Potria dal sacro trono:
Quest'aureo serto, e questo regio ammanto,
E' scarso a mia virtù premio, non dono.
Deh perche forza or'io non ho, che velo
Sì denso vaglia a disgombrar? ma segua,
Segua a coprir suoi chiari pregi interni:
Che qual traspare in Cielo
Più bel fra nubi il Sole, e le dilegua
Col vivo lume de' suoi raggi eterni,
Tosto vedrem lor farsi,
Per l'ampio stuolo, e folto
Di sue grand'opre, a noi palesi, e starsi
Il Mondo tutto allo splendor rivolto.
E già ver Lui dolente Europa, e oppressa
D'alte cure guerriere alza le ciglia,
Come a sua speme, e suo conforto solo.
L'Infedeltade istessa,
Chi 'l crederìa, qual riverente figlia,
Veggo fin dal gelato ultimo Polo
In lui fissar lo sguardo,
E il velenoso in prima,
In bell'uso miglior cangiar suo dardo,
Onde le glorie di CLEMENTE *imprima.*
Oh quanto, oh quanto al tuo splendor primiero
Nuovo splendore accresci, e nuovi fregi,

Gran Donna di Cittadi, eccelsa Roma!
Poichè ha di te l'impero
Sì gran Pastore, e i suoi bei fatti egregi
Vedi, e sì rari in non canuta chioma.
Ben mille volte, e mille
Per me felice il giorno,
Che alle sacre del Tebro onde tranquille
Rivolsi il piede, e feci in te soggiorno.
Or so la bella omai sperar dell'oro
Antica etade, e all'onorate imprese
Per Lui so qual sentiero ampio conduce.
So qual traggon ristoro
Le Muse allo spirar d'aura cortese,
E al dolce influsso di propizia luce.
E so pur quanta, e quale
Per Lui virtude in terra
Alberga; e so com'uom farsi immortale;
E mover puote incontro al tempo guerra.
Troppo alto mar tentasti,
Canzon, con debil legno, omai più cauta
Le vele abbassa, e il grande ardir ti basti.

E *Quando fia, che bella Pace amica*
Con aureo piede a noi sen torni, e il freno
Marte mordendo, il fier suo corso arreste?
Ov'è, Signor, l'antica
Di tua pietade usanza, ove il sereno
Sguardo sterminator d'atre tempeste;
Dunque in petto celeste
Tant'ira ancor s'accoglie, e di saette,
Alto Dio di vendette,

Vota

Vota non è la gran faretra eterna?
Ben so, che morti, e scempj
Giuri versar su gli empj,
Ma pur bontade il tuo voler governa:
E a disarmarti la possente mano
Non mai s'adopra umil preghiera invano.
Odi le miserande ultime voci
Dell'infelice Italia a te rivolta,
Che vita, e pace, e libertà ti chiede.
Vedi quante feroci
Spade di gente imperversata, e stolta
Le stan già sopra, e quanti ferri al piede.
Ahi, che al furor già cede
La tua sposa diletta, e si scolora.
Se non che ad ora ad ora
La gran promessa, che di lei facesti,
E la serbata Nave,
E l'una, e l'altra Chiave
Rammenta, onde immortal regno le desti.
Ma intanto il gran Pastor lagrime versa
Sulla svenata sua Greggia dispersa.
Deh l'umil suon di numerose squille
Forza ti faccia, e i nostri lunghi pianti
Benignamente, o Re del Cielo, accogli.
Fa, che su noi sfaville
Raggio di amor dopo tanti anni, e tanti,
Che a giuste brame il cuor de' Regi invogli
Tu gli aspri ondosi orgogli
Spezzi, e co i detti fermi onipotenti
Le battaglie de i venti,
E funeste comete in aria appendi:

Col fiato sol tu frangi
Forti immense falangi ,
E i regni togli , e a tuo piacer li rendi :
Tutto lor dissi , e alcun non m'ode , e i carmi
Che ponno in mezzo al gran fragor dell'armi ?
Ma qual ver me dal lucido Oriente
Quaggiù vegg'io precipitando il volo ,
Drizzar su ruote fiammeggianti accese
Carro di fuoco ardente ,
Simile a quello , onde le vie del Polo
L'abitator del gran Carmelo ascese ?
A quai stupendi imprese
Me scegli uom vile , ed a' Potenti ignoto ?
Ah ben , Signor , m'è noto
Il tuo volere , e ad eseguir m'accingo :
Già col piè coraggioso ,
In tua virtude , or oso
Premer le fiamme , ed i corsier già spingo ;
Già m'ergo , e volo , e tra faville , e lampi
Scendo di Marte a i sanguinosi campi .
Voi , che amorosa provvidenza , ed arte ,
E non uman consiglio , e non valore ,
D'Europa elesse a sostener l'Impero ,
Per così angusta parte
Sì crudel guerra ? E qual v'ingombra il cuore
Cieco desire , e vi nasconde il vero ?
L'orrido scempio , e fiero
S'abbia quì fine , e il ferro omai si giaccia ,
Che stragi ampie minaccia ;
Su su meco venite ; ecco gli accensi
Destier già chieggon corso ,

Già

Già lor rallento il morſo ,
Già dell'aria varchiamo i regni immenſi :
Ecco già 'l Ciel di mille raggi adorno ;
Ecco ſiam giunti all'immortal ſoggiorno .
Chi vi rammenta or più Mondo , e Fortuna ?
Ubbidienti a i voſtri piè già ſtanno
Fulmini , e nembi , e turbini , e procelle .
Per voi ſon quante aduna
Beltà divine il Sol , per voi quante anno
Ricchezze incorruttibili le ſtelle .
Di poche ſchiere ancelle
Più non ſi parli , e di caduchi onori :
D'altre gemme , e d'altri ori
Quì ſi circonda a i vincitori il crine .
Che inferocir cotanto
Per non durevol vanto ?
Queſto è il ver della gloria almo confine :
Oh quali ampie Provincie , oh qual v'addito
Impero interminabile infinito !
Sfoghiſi quì l'ambizioſa voglia
D'aver natura , e terra , e mar ſoggetti ,
Sola cagion laggiù di tanti affanni .
Su queſta eccelſa ſoglia
Non oſan porre il piede odj , ſoſpetti ,
Minacciosi Ribelli , empj Tiranni ;
Nè il crudo Re degli anni ,
Che ogni voſtra grandezza , e il nome , e l'opre
Alfin diſſolve , e copre ,
Alcuna avrà ſovra di voi poſſanza .
Armi , incendj , ritorte ,
Stragi , ruine , e morte ,

Fro-

Frodi nemiche, militar baldanza
Voci ignote quì sono, e sol verace
Amor quì regna, imperturbabil pace.
E a pace in mezzo sì serena, e pura,
E fra tanti splendori il guardo a terra
V'è chi rivolge ancor, non che il desiro?
Mirate là, che oscura
Profonda notte la confonde, e serra!
Ov'è il suo vasto spazioso giro?
Dove, dove spariro
Tante immense campagne, e tanti vaghi
Fiumi, cittadi, e laghi,
E tanti mari, e l'Oceano anch'esso?
Ah, che un sol punto è quella,
Che a voi parea sì bella,
Un punto, un punto sol, per cui sì spesso
L'armi stringete, e in vergognoso obblio
Ponsi Giustizia, Onor, Ragione, e Dio.

DAppoi che per tant'anni in mar di sangue
Andò naufrago il Mondo, e incontra urtarse
Per la gran piena ampie Provincie, e Regni;
Alfin (che mai non langue
Pietà nel divin petto) alfine apparse
Iri di Pace, e serenò gli sdegni
Ecco in usi più degni
Cangiato il crudo ancor fumante acciaro;
Che nell'atro, ed amaro
Lago temprò di morte, ira, o furore:
Già in placido soggiorno
Siedono i figli intorno

Al

Al lieto Padre, e con lor siede Amore;
E già sicura Cerere ritorna,
E di spiche dorate il crin si adorna.
Ma chi sospese il fier diluvio, e il varco
Chiuse a nuove ruine? e chi sì crudi
Nembi dispersè, e i lieti dì ne addusse?
Chi spezzò l'armi, e l'arco
Micidiale infranse, e i forti scudi
Diè in preda al fuoco, e in cenere ridusse?
La man, che li distrusse,
Mortal non è, qual pensa il volgo: alzate
Gli occhi, o Genti, e mirate:
Dio fu, che il fece, opre di Dio son queste;
Al cui volere immote
Stan le celesti rote,
Nè fiato ha l'aquilon, nè il mar tempeste;
Di Dio, che di prodigj empie la terra,
In un togliendo co i Guerrier la guerra.
Ei fu, che l'intrigato, e pien di risse
Lungo ordito recise; ei, che i discordi
Voler de i Regi in un voler compose;
Ei, che il gran dì prefisse
Al comune riposo, e che concordi
Mosse i consigli, e i consiglier dispose.
Or se non più dogliose,
Italia mia, forti Cittadi, e mille
Ben popolate ville
Giacer veggiam di povertade in seno,
Se non più legni arditi
Funestano i tuoi liti;
Nè di rapine è il nostro mar ripieno,

S'as-

S'ascriva a lui, che il fren di nostra sorte
Governa, ed in sua mano ha vita, e morte.
O se fin dove eterna cura ha il soglio
Sull'ali d'umiltà, che tutto impetra,
Giunger puote uman priego, e al Ciel far forza;
Oda questo, a cui soglio
Tornar sovente, e di mia bassa cetra
Non sdegni i voti, che pietà rinforza.
O tu l'incendio ammorza
Del mio desire, e il desir sol ti basti,
Signore, o pur di vasti
Tesori fammi, e di grand'oro erede.
Ben so, che questi frali
Beni non son, che mali,
E posseduto è men, chi men possiede;
Ma so, che dal fin l'opra il pregio prende,
E buono è il don, se al donator si rende.
Tanto non chieggio io già, perche fortuna
Regal co i raggi suoi m'abbagli, e il petto
Cura mi punga ambiziosa avara.
Povera, e fatal cuna
M'accolse, e sempre con irato aspetto
Guardommi il Ciel, pur povertà m'è cara.
Nè perche io voglia in chiara
Fama salire, ergendo a i gran Monarchi
Aurei teatri, ed archi,
E de' lor nomi ornar moli, e trofei.
Per più sublime impresa
Sentomi l'alma accesa,
E Dio solo an per segno i pensier miei;
Che ciò, che non è lui, dispregio, ed amo

Lui

Lui ſolo, e ſola or la ſua gloria io bramo.
Bramo ſu quanti campi un tempo audace
Corſe Marte, ed impreſſe orribili orme
Di Criſtian ſangue, e ſeminò già ſcempj,
Al gran Dio della Pace
Di prezioſe gemme, e in varie forme
Alzar ſuperbi, e maeſtoſi Tempj,
Talchè i traſcorſi tempi
Abbianne invidia, e d'agguagliarli invano
Tenti l'emula mano
Della futura ſtupefatta etade.
E quei, che morte, e lutto
Ingombrò piani, e tutto
L'aer pien di vendetta, e feritade,
Purgar col grato odor d'Arabi incenſi,
E più col ſuon di lieti voti immenſi.
Ma non ſon meco i carmi? ed eſtro, ed arte
Dunque io non ho, che con sì van deſio
Compenſar voglio alto favor divino?
Quante, miſero, ho ſparte
Rime finor per ſaettar l'obblio,
Vago di menzognero onor meſchino?
Ed or, che il bel Latino
Suolo, e l'Ibero, e il Franco, e quel, che l'onda
Dell'Ocean circonda,
Pace, dono del Ciel, tranquilla gode,
Io ſoffrirò, che muto
Stiaſi il labbro, e tributo
Pur neghi al Ciel d'oſſequioſa lode?
Ah nò, Signor, ſovra le gemme, e l'oro
Anno i verſi ſovente il pregio loro.

Non

Non mole a te di ricchi eletti marmi
Dell'Eritreo sulle famose sponde
Il prodigioso Condottiere offerse;
Ma con giulivi carmi
Cantiam, dicea, l'alto Signor, che l'onde
Divise, e nuovo a noi sentiero aperse.
Cantiam lui, che sommerse,
Qual piombo, al mover sol di debil verga,
Quanti l'Egitto alberga
Arme, e Cavalli, e Cavalieri, e Fanti.
Così dell'empia gente
Al vincitor possente
Sciolse Betulia inni festosi, e canti,
Quando alle mura del reciso, e crudo
Teschio l'invitta Donna, e a se fè scudo.
A te dunque, gran Dio, che i lunghi affanni
Del Cristian Mondo, e il pianto suo consoli,
Mi volgo, e il lieto stil consacro, e dono.
Deh per tua gloria i vanni
Tu gli raddoppia, onde immortal ne voli,
E pace porti, ovunque giunga il suono.
Quanto di te ragiono
Odalo e terra, e mare; e il desiato
Tuo dono in ogni lato
Imprimi sì, che nulla etade il taccia.
Ma l'atro nuvol fiero,
Che il grande augusto Impero,
E il Sarmatico suolo ancor minaccia,
Fuga, struggi, disperdi; e omai si veggia
Tutta gioir col suo Pastor la Greggia.

Va-

Valor, che per gran gemme, e in aureo trono
Fiammeggia, e rai diffonde,
Certo non fia, che in nero obblio si giaccia.
Perciò l'erme infeconde
Pendici di Permesso oggi abbandono;
E bel disir mi tragge
Là per l'Indiche piagge
D'elette pietre, e di fin'oro in traccia,
Ad eterno splendore
Del mio Regal Signore.
Folle, che spero? immensa alta ricchezza
Non può render sicura
Da gli oltraggi del tempo alma Virtude.
Folta nebbia, ed oscura
Sull'oro ei sparge, e lo scolora, e spezza;
Ma se spirti canori
D'inni saettatori
Pongonlo un giorno in sull'Aonia incude,
Eternitade allora
Lo purga, e più l'indora.
Di sue famose imprese il gran tesoro
M'apri, Euterpe diletta,
Ond'ei sparse d'onor bei raggi illustri.
Nobil materia eletta
Quindi si scelga ad immortal lavoro.
A noi spesso ricopre
Le altrui magnanim'opre
Malvagia invidia, e 'l lungo andar de' lustri;
Ma ben n'erge memoria
Febo per man di Gloria.
Non sia chi morte, o servitù paventi,

Se

Se i nostri mari ingombra
D'empj Corsali insultatrice schiera.
Ecco ch'ei già gli sgombra,
E fa, che a' lidi lor tornin dolenti.
Ecco carco di prede
L'alto Campion sen riede,
Spiegando all'aure trionfal bandiera.
Oh quai giocondi gridi
Scorrono e monti, e lidi!
Dall'Alpi or scenda a minacciar periglio,
E sulle tue contrade
Bellona il corso furibondo volga:
Non fia, che per viltade
Mostri, o Figlia di Giano, oscuro il ciglio;
Pur ch'ei nell'armi involto
Alzi intrepido il volto,
E all'ombra invitta del suo cuor ti accolga,
Vedrai tosto respinto
L'ostil furore, o vinto.
Ben lui fermo tuo scudo, e sua speranza
Odo, che 'l popol chiama,
E l'antica sua gloria ancora attende;
Ma suon di mortal fama
Ei sprezza, e a più bell'opre ognor s'avanza.
Quindi orna altari, e tempi,
E di pietade esempi
Ne porge, e povertà nutre, e difende.
Per lui, Discordia rea,
Tu fuggi, e torna Astrea.
Alzi pur dunque ad onorare i Regi
Oltre i confini Eoi

Le

Le temerarie vele, umano orgoglio.
Vero onor degli Eroi,
E d'alta lode accompagnar lor pregi.
Serto immortal ſublime
Di non uſate rime
Teſſer ſu Pindo al gran Ferretti io voglio;
Vo coronar ſuo nome:
Adorni altri ſue chiome.

N*On chi gemmato il crine*
Splende per vanto di real corona,
Da baſſa ignobil gente
Erge co i verſi ſuoi ſaggio Elicona.
Con nobil man poſſente
Gran ſcettro vibri, inonorato alfine
Ei pur cadrà, nè fia chi lui rammente.
Ma quei, che a degne, e memorande impreſe
Alza le voglie acceſe,
E fa di merto ampio teſor, ſi crede
Quei ſol per me d'eterna gloria erede.
Temuta luce, e grande
Sparge fregiato d'or purpureo manto,
E ricco ſoglio adorno;
Ma l'oſcuro ſuo vel diſtende intanto
Il tempo a lei d'intorno,
Talchè reſpinta i raggi oltre non ſpande,
Nè alle future età porta mai giorno:
Finchè quell'atra impenetrabil'ombra
Virtù non vince, e ſgombra,
Onde varchi la Fama a render noti
I nomi, e l'opre a i ſecoli remoti.

Chiara di te memoria
Passerà certo alle non nate gente,
Nè fia, Signor, che i danni
Di Morte il tuo gran nome unqua paventi:
Poichè su i forti vanni
Del tuo valor giungesti a tanta gloria,
Carco di cure, e di civili affanni:
Nè dall'ostro splendor prendi, e dall'oro,
Ma più l'accresci loro,
E più, che i nostri voti, i tuoi gran pregi
T'alzaro al trono, e ferti uguale a i Regi.
Sull'erto, e faticoso
Calle d'onor fin dall'acerba etade
Il franco piè ponesti;
E ben lungi dal volgo, ove più rade
L'orme apparian, più presti
Movendo i passi, in tua virtù famoso
Messe d'applauso popolar cogliesti:
Per te fra noi soggiorna, ognun dicea,
La fuggitiva Astrea,
E in tua man la bilancia alta, e divina
Sdegno, o favore in nulla parte inchina.
Ma per onor sovrano
Non fia, ch'uom grande insuperbir mai soglia:
Quindi a ciascun far parte
De' fregi suoi nobil desir t'invoglia,
E con mirabil'arte
Gli umili accogli, e a te preghiera invano
Non sorge, o sconsolata indi si parte.
Tal, benche Febo in carro d'or fiammeggia,
Mentre a superba reggia,

O

O a colle eccelſo i ſuoi bei raggi invia,
Non vil capanna, o baſſa valle obblìa.
Muſa, nè fier nitrito
Di cavalli magnanimi, nè d'armi
Orribile fragore
Quì rompa il ſuon de' noſtri dolci carmi.
Sai, che vero valore
Non va di ſangvinoſo acciar fornito
A portar ſempre altrui morte, e terrore:
Ma fra l'auree talor placide cure
Trar gode ore ſicure;
Che non ſol degli Eroi degno penſiero
E' il conquiſtar, ma il conſervar l'impero.
Or di letizia aſperſo
Opra di pace il plettro mio riſuoni,
E di ſenno, e conſiglio
Tranquilla lode al mio Signor ſi doni.
Dì, come attento il ciglio
Volge al ſoffiar di duo gran venti avverſo,
Cui è l'opporſi, o il ſecondar periglio,
Dì, che mentre d'intorno irato freme
Il Mar, nè ſcampo, o ſpeme
Trova alcun legno, ei ſol, nocchiero accorto
Gli altrui naufragi ſa mirar dal porto.
E mirar ſa pur'anco
Con occhi di pietade il crudo ſcempio,
Che fa d'alma virtude
Rabbioſa invidia, e fier diſtino, ed empio,
Qualor di gloria ei chiude
Il bel ſentiero al ſaggio, e non mai ſtanco
De' lunghi oltraggi il ſuo ſperar delude

Ne 'l soffre il grand'Eroe, ma il regio stende
Suo manto, e lui difende:
Ch'ove regna giustizia, e chiede il merto,
Vinta è fortuna, e il guiderdone è certo.

NOn *più di Mirzia, e Clori*
Per me fia mai, che s'oda
Sonar d'intorno il bel Parrasio bosco.
Quel piacer, che ne' cori
L'amoroso desio sovente infonde,
Piacer non è, ma tosco,
Che dolce ancide, e lusinghevol froda.
Ben le reliquie nel mio sen profonde
Di tal veleno, donde
Vita già trassi lagrimosa, io sento,
Ma conforto del fallo è il pentimento.
Amor, gli strali, e l'arco
Deh spezza omai, che al fianco
Ti pendon vergognoso inutil peso.
Tempo già fu, che al varco
Me troppo incauto, o traditor, cogliesti,
Onde più volte offeso
Portai miseramente il lato manco;
Già fu, che del mio mal gloria ti festi,
Con atti empj, e molesti,
Gridando: a maggior strazio Amor ti serba,
O d'Amor sprezzatrice alma superba.
Qual'è colui, che in cima
Dell'alto Olimpo siede,
Sicuro alfin dal rio furor de' venti,
E il periglioso in prima

Non

Non più paventa erto cammin del colle,
Ma con occhi ridenti
Si volge, e vinte le tempeſte ei vede?
Talor, che l'alma mia ſe ſteſſa eſtolle
Dal baſſo ſenſo, e folle,
Mira ſicura i già paſſati inganni,
E trae piacer, donde già traſſe affanni.
Oh come lieta, oh come
Ella in ſeguir gioiſce
L'orme della Ragion, che un tempo giacque!
Ubbidienti, e dome
Sente le voglie del ſuo mal già piene;
Odia ciò, che lor piacque,
E la già cara ſervitù ſcherniſce.
Non più coll'ali di fugace bene
La ſolleva la ſpene,
O colle larve ſue l'ange il timore,
Nè le turba il ſeren gioia, o dolore.
Ma in puriſſima calma
Al giuſto oprar concordi
Stanno i deſir di bella ſede al lume.
E ſe mai tenta all'alma
Interna pace minacciar rovina,
Il lungo empio coſtume,
Che al mal pronti ne rende, e al ben fa ſordi;
Toſto in mio prò ſi ſveglia la divina
Parte, e i ſuoi raggi affina,
Onde mi ſcuote, e ad una ad una addita
L'inſidie, e accorre al gran periglio ardita.
Figlio, mi dice, ahi quante
Cingonti d'ogn'intorno

Sirene allettatrici, e micidiali!
Deh fuggi il bel ſembiante,
Fuggi le vaghe pupillette accorte:
Ivi quai tempra ſtrali
Incendioſi Amore! ivi ſoggiorno
Fan ſeco immenſa doglia, eterna morte;
E fiero nodo, e forte
Novellamente ei ti prepara in quelli,
Che ſon catene, e paion d'or capelli.
A tai voci, oh poſſanza
Di quel gran lume eterno!
Io veggo allor, come a chi ſogna accade,
D'una in altra ſembianza,
Ciò, che a' ſenſi piacea tutto cangiarſi:
La roſa ecco già cade,
Cadono i gigli, e appare orrido verno;
Ecco il volto leggiadro orribil farſi,
E di venen coſparſi
Gli occhi già dolci, e per più ſerpi immondo
Il crin, che parve inanellato, e biondo.
Io veggo, e penſo, e fuggo
Ogni abitato loco,
D'alta vergogna, e da gran duolo oppreſſo:
Tutto in pianto mi ſtruggo,
Onde la fiamma antica in me ſi ſpegna.
Indi contro me ſteſſo
M'adiro, e grido: ah pria ch'al duro giuoco
Torni d'Amore, innanzi tempo vegna
Morte, e la ſalma indegna
Reſti inſepolta ſull'ignuda ſabbia,
Eſca infelice di ferina rabbia.

EU-

EUBENO BUPRASTIO.

Veggio, s'alzarsi il guardo mio s'arrischia,
Dio, che, tonando, il suol tremante assorda,
Ed a' suoi piè l'abisso apre l'ingorda
Sulfurea bocca, qual Vesuvio, od Ischia.
Sovra il mio capo orribilmente fischia
La spada ultrice d'atro sangue lorda.
L'Alma, che sempre al suo Signor fu sorda,
Qual tra gli affetti suoi sente aspra mischia!
La scuote orror di morte: a lei scolora
L'orrido volto un timoroso gielo;
Pur si rinfranca, e non si rende ancora.
Anzi al cader del formidabil telo
Par, che alzar voglia più superba allora
La baldanzosa fronte incontro al Cielo.

Quell'alto Amor, che da' begli occhi io trassi
Di Cintia, e nel mio seno alberga ogn'ora,
Fin che spirto vitale in me dimora,
Anch'ei superbo in mezzo al cor vivrassi.
E quando fia, che all'atra Stige io passi,
Esser non può, che al morir mio si mora;
Ma viverà dopo il mio fato ancora,
E presso all'urna mia giacer vedrassi.
O, se varcar Cocito a lui pur lice,
Verrà ne' regni eterni, e tenebrosi,
Compagno al nudo mio spirto infelice.
E sarà meco tra' quei mirti ombrosi,
Ad aspettar, che Cintia ombra felice,
Giunga a render più dolci i miei riposi.

Già prima d'ora il glorioso ammanto
A te Liguria offerse, e'l Regio serto,
Degna mercede all'immortal tuo merto,
Che degli Eroi più degni oscura il vanto:
Ma il gran Giano nel Ciel scorgendo quanto
Soffrir dovea l'Europa, e ch'ivi aperto
Il campo a Marte, e come fora incerto
Del suo destino il Mondo, e volto in pianto,
Disse: de' Figli miei troppo s'affretta
L'amor verso il gran Mari: allor mi piace,
Che sia sua mente a più grand'uopo eletta,
Quando il ferro adirato, e l'empia face
Scuota Marte in Europa. A lui s'aspetta
Serbarmi allora, e libertade, e pace.

Trenta, e sei volte cento lustri, e cento
Col carro d'or fia, che riporti il Sole,
Quand'io vivrò di nuovo, e come or suole,
Fia, Lilla, il cor sempre ad amarti intento.
Poichè vivrai tu ancora, e quel, ch'io sento,
Desio di tue bellezze al Mondo sole
Vorrà, lasso, vorrà quel, ch'ei pur vuole,
E avrà nuovo principio il mio tormento.
Indarno piangerò sovente ancora
In queste selve istesse, e fia, che un giorno
Per tua fierezza un'altra volta io mora.
E tu, crudele, ah non ti rechi a scorno,
Ch'io per te debba paventar quell'ora,
In cui dal Ciel farò quaggiù ritorno?

Stan-

Stanchi talora i miei penſier funeſtì
Di lacerarmi a parte a parte il ſeno,
Clori, ch'è in Ciel ſciolta dal vel terreno,
Moſtrano all'alma, e i di lei guardi oneſti.
Ha pace allora il cor da' ſuoi moleſti
Dolor: ma toſto fugge il ſuo ſereno.
Così in ſogno talun felice appieno
Vien, che ſi creda, e miſer poi ſi deſti.
Con vane rimembranze indarno inganno
Il mio duolo: e talor, s'io mi querelo,
Alla memoria ſi rinfreſca il danno.
Morte, che mi toglieſti il ſuo bel velo,
Per trarmi omai di così lungo affanno,
Fa, ch'io men voli a rivederla in Cielo.

Chiaro, dolce, ſottil, caldo vapore,
Quando talor s'incontran gli occhi, indi eſce,
Che per gli affiſi ſguardi entra, e ſi meſce
Col vital più gentil, più puro umore.
Di vena in vena poi giungendo al core
Là vive: ma fermarſi a lui rincreſce;
Anzi l'innato ſuo deſir s'accreſce
Di girne, onde partiſſi: e queſto è Amore.
Sì diſſe un giorno aſſiſo in riva al fiume,
Ed a ſue voci eran le Ninfe intente,
Pan dell'Arcadia abitatore, e nume.
Quinci Fille, che a me volgea ſovente
Di ſue pupille ſemplicetta il lume,
Nè pur, ch'io la rimiri, or mi conſente.

Del

Del Mondo in questa solitaria parte
Io vivo abitator d'incolte rupi ;
Nè da quest'antri tenebrosi , e cupi
Lo stanco mio pensier giammai si parte .
Felice influsso il Ciel mai non comparte
A questi solitarj ermi dirupi ,
Ove son miei compagni ed Orsi , e Lupi ,
E vè di Mostri son le selve sparte .
Chiaro del Sol raggio quì mai non scerno ,
E con rigido gielo offende , e strugge
L'erba non nata ancor perpetuo verno .
Nel seno Amor qual fier Leon , mi rugge :
E quinci , perch'io peni in duolo eterno ,
Colma d'orror la stessa Morte fugge .

Entro a povera culla Iddio sen giace ,
E tra fieri tumulti ha in guerra il core ,
Che a turbargli del sonno ancor la pace ,
S'arma di rimembranze aspre il dolore .
Sogna , che dietro ad un piacer fugace
Là corre l'uom , vè 'l guida un cieco Amore ;
E benchè la ragion mostri fallace
Il suo cammino , ei vuol seguir l'errore .
Quanto , e per chi soffrire a Lui conviene ,
Gli dimostra il pensiero , e in varie forme
Rinnovarsi dal Mondo ognor sua morte .
Ah , se in vece di pace , acerbe pene
Avvien , che il sonno a Lui nemico apporte ,
Deh chi risveglia il mio Signor , che dorme ?

Gia-

Giace gran donna di color di morte
Tinta le guance, e lagrimoſa il volto,
E al ſuol rivolge le pupille ſmorte,
Per non mirar quanto il deſtin le ha tolto.
Languido cade il braccio, che sì forte
Il Mondo a ſoggiogar fu pria rivolto:
Gli antichi eſempj di volubil ſorte
L'ira del Cielo in lei tutti ha raccolto.
Paſſaggier, che là miri, or dimmi: è queſta
Quella, che fu nella traſcorſa etate,
Chiara per tante memorande geſta?
Ah tu piangi, che in lei le già paſſate
Glorie più non ravviſi, e ſol le reſta
Il miſero piacer di far pietate.

Queſto, ch'io veggio in nobil tela eſpreſſo
Da te, ſaggio Pittor, gentil ſembiante;
Quanti veranno, e quanti furo innante
Vince in bellezza, egual ſolo a ſe ſteſſo.
Deh qual ſi ſcopre in lui bel raggio impreſſo
Del divino ſplendor! sì rare, e tante
Doti non ſia, che rimirar ſi vante
Occhio mortal, ſenza reſtarne oppreſſo.
E tu, che ſpeſſo i fortunati ſguardi
Bear poteſti a ritrar lei rivolto,
Come allor non ardeſti, ed or non ardi:
Se per tua mano in breve tela accolto
Avventa ad ogni ſeno e fiamme, e dardi
Tutto ſplendori, e tutto lampi il volto?

Mira, Clori, quei fior, che intorno al colle
Smaltan di bei color la verde erbetta,
E quei, che presso al tuo bel piede, e molle
Di produr più leggiadri il suol s'affretta.
Fian vaghi a te, che il crudo Ciel non volle
Mirassi tua beltà, che ogn'alma alletta,
E'l divin volto, ove il suo trono estolle
Amore, e i cuori incauti al varco aspetta.
Ma vaghi a me non sono, allor ch'io guardo
I lumi ardenti, e le sembianze belle,
Da cui mi giunse al cor la fiamma, ond'ardo.
Che i fior non solo in paragon di quelle,
Ma vil mi sembra quanto s'offre al guardo,
E appo lor non an luce in Ciel le stelle.

Io già non t'offro Indiche gemme, ed oro,
Che ricca sorte il Cielo a me non diede:
Ma t'offro eterno amore, eterna fede,
E di carmi immortali ampio tesoro.
Questi sempre vivranno; e tu per loro,
Cintia, n'andrai di chiara fama erede,
E di qiella beltà, che in te risiede,
Il grido udrassi ognor dall'Indo al Moro.
Al par di quello della bella Argiva,
E di mill'altre più famose, e mille
Fia, che'l tuo nome eternamente viva.
Nè già bramo da te, che a mie faville
Arda il tuo cor; ma sol, che acerba, e schiva
Non mi celi il fulgor di tue pupille.

Poi-

Poichè destar pietade in voi non posso,
Cintia, col pianto, anzi più cruda, e forte,
Come scoglio dall'onde invan percosso,
Nulla vi muove la crudel mia sorte;
Nè il cor da giusto sdegno omai riscosso
Franger può le sue dure aspre ritorte,
Ben m'oda il Cielo, e al dolor mio commosso,
Spinga la fral mia vita in braccio a morte.
Ma sia, ch'io mora in questa etade acerba?
E dalle stelle a' danni miei rivolte
E' questo il fin, che all'amor mio si serba?
Ahi pur si mora: e con sua gioia ascolte
Cintia il gradito annuuzio; indi superba
Calchi col duro piè l'ossa insepolte.

Per far, ch'io torni al duro laccio antico
Va rammentando alla mia mente Amore
Il portamento altero, ed il pudico
Sembiante di colei, che m'arse il core.
Io, che a prova ben so del mio nemico
L'usate frodi, ed il natìo rigore,
Difendo il cor; nè, perch'ei sembri amico,
In me può ravvivar lo spento ardore.
Ma s'ei rinforza altre maggiori offese,
Temo, che vinca, e schermo ahi troppo frale
Sian contro al suo valor le mie difese:
Che spesso contro lui forza mortale
Non basta, e nell' interne aspre contese
Sovente il senso alla ragion prevale.

Deh

Deh perchè gli occhi miei la via ti apriro,
Tiranno Amor, quando scendesti al petto,
S'esser per me dovea sì dolce affetto
Cagion d'ogni mio duol, d'ogni martiro?
Regnan teco del cor nel breve giro
La fredda gelosia, l'empio sospetto,
E in mezzo a tanti miei nemici aspetto
Sol morte, e invan la libertà sospiro;
E se i lacci disciorre, o tento il dardo
Sveller, mi mostra Amor l'almo, e divino
Volto di Lilla, e i suoi bei lumi, ond'ardo,
A tal beltade, a tanta luce inchino
A terra umile, e lagrimoso il guardo,
E soffro in pace il mio crudel destino.

S'avvien talor, che augel fugga dal vischio,
O pur da' lacci, onde fu preso, egli esca;
Più non si volge all'ingannevol'esca,
Nè più del Cacciator si ferma al fischio.
A me s'avvien, che di fuggir riesca
D'Amor le frodi, a ritentar m'arrischio
Il già corso periglio, e pur m'invischio;
Quasi, che stare in libertà m'incresca.
Non ben disciolto dal primiero impaccio,
Di quanto già sofferse, il cuor si scorda,
E corre incauto ad un più forte laccio.
Scorgo del sangue mio vermiglia, e lorda
L'empia catena, e pur vi stendo il braccio;
Che resa l'alma alla ragione è sorda.

Già

Già da gran tempo con acerbo ſtrale
Ferimmi, e'l ſen m'acceſe il crudo Amore:
Pur la piaga non moſtro alta immortale,
E per chiuder le fiamme il cor ſi more.
Se qualche mio ſoſpir diſpiega l'ale,
O manca a mezzo il volo, o torna al core.
Sol mi tradiſce un rio pallor, che ſale
Inſino al volto a paleſar l'ardore.
Ma di mie fiamme, e d'ogni mio martiro
S'ei reca i ſegni in ſulle guance ſmorte,
Non ſcopre almen da quai begli occhi uſciro.
Quando i miei giorni chiuderà la ſorte,
Io ſol dirò ſull'ultimo reſpiro
Di quella il nome, che mi tragge a morte.

Già gran Madre d'Imperi, ora ſen giace
Donna Reale abbandonata, e ſola;
Gloria non più, ſolo ricerca pace:
E pace ancora il ſuo deſtin le invola.
Marte con ſanguinoſa acceſa face
A lei d'intorno ſi raggira, e vola.
Piangendo ſoffre ella i ſuoi danni, e tace,
Rimirando, ſe alcun pur la conſola.
Annibale, dal marmo, in cui riſtrette
Son tue membra, alza il capo, e a lei rivolto
Lieto rimira alfin le tue vendette.
Ma, benchè ſuo nemico, un nembo accolto
Scorgendo in lei di tante empie ſaette,
Spero vederti lagrimoſo il volto.

Fm-

Empio tiranno Amore, io dissi un giorno,
Invan sei contro me di strali carco:
Gira pur la tua face all'alma intorno,
Che vedrai chiuso alle tue fiamme il varco.
Non fa l'incauto cor più mai ritorno
A quei barbari lacci, ond'ora è scarco;
Colmo par di dispetto, e pien di scorno
Gitta la rea fartetra, e spezza l'arco.
Rivolto a me diss'ei: nel cor tu serbi
Orgoglio così fier, perchè non senti
Più vivo il duol de' primi strali acerbi.
Ma se mirar vuoi, come l'arco avventi
Nuove saette, i lumi tuoi superbi
Volgi di Nice alle pupille ardenti.

Già sette volte in Ciel la bionda Aurora
Di fiori un nembo, e di rugiade sparse
Dal dì, ch'io vidi uscir dagli occhi fuora
Di Lilla incendio tal, ch'il petto m'arse.
Per mio crudo destin pietosa allora,
Non men che bella, o che gentil m'apparse;
Ma poichè il volto Amor mi discolora,
Son de' suoi sguardi a me sue luci scarse.
Deh perche tale ancor non fu, quand'ebbe
La vittoria del cor, che l'alma forse
Ceduto a lei non così tosto avrebbe.
Ora tanto veleno al sen mi corse,
E l'incendio fatal già tanto crebbe,
Che le fibre del cor tutte ha trascorse.

Tra l'ombre della notte i miei pensieri
Rappresentano al cor più tetre larve:
Scarnata il volto, e con acerbi, e fieri
Sguardi la Morte a me più volte apparve:
Giorni non ho, se non funesti, e neri
Da quel dì, che dal mondo Eurilla sparve:
Quando ascese del Cielo a i bei sentieri,
Ogni beltà con lei fuggir mi parve.
Qual forsennato in queste parti, e in quelle,
Ove talor la vidi, ardente, anelo
Corro a cercar le sue sembianze belle.
Chieggo alla terra il bel mortal suo velo,
Ricerco i suoi bei lumi infra le stelle,
E che l'alma mi renda, io chieggo al Cielo.

Saggio Pittor, se d'eternar sei vago
Il nome tuo con immortal lavoro,
Di lei, che qual mio Nume, in terra adoro,
Pingi la bella, e sovrumana immago.
Torto in anella il sottil crine, e vago,
E lucente sia più, che gemme, ed oro:
Candido, e morbidetto il bel tesoro
Pingi del seno, ond'ogni sguardo è pago.
Altero il portamento, spiri ardore
Il volto, che mirar'occhi non suole,
Senza che perda la sua pace il core.
Ma sian chiuse le luci al Mondo sole;
Che ritrar non potrai tanto splendore,
Se a te non presta i più bei raggi il Sole.

Da gli antri loro a lacerarti il petto,
Filli crudel, vengan d'Averno i Mostri:
L'empia Megera, e la spietata Aletto
Nel sangue tuo gli angui del crin s'inostri.
Contro di te col più temuto aspetto
Venga la Morte da' tartarei chiostri:
Eternamente il mio tradito affetto
In sembianze di Furia a te si mostri.
Quella pace, o crudel, che a me togliesti,
Giusto ti nieghi il Ciel: sempre il tuo core
Frema agitato da pensier funesti.
La pena tua, l'eterno tuo dolore
Per memorando esempio al Mondo resti
Di chi tradisce un'innocente Amore.

Tacete, o venti, e tu, che volgi l'onde,
Strepitoso ruscel, di sasso in sasso,
Arresta il corso, o muovi lento il passo;
Che dorme la mia ninfa in queste sponde.
Ella riposa, e delle mie profonde
Acerbe piaghe il duol non sente, ahi lasso!
E s'io mi lagno in suon lugubre, e basso,
Eco sola dagli antri a me risponde.
Di tormentarmi il core ahi nove forme
Sogna forse l'ingrata, o d'altro Amante
A lato, ahimè, si crede, or ch'ella dorme.
Oh, s'egli è ver, d'alto fragor sonante
Il rio sen corra a' desir miei conforme,
E scuota impetuoso Euro le piante.

Di

Di questi vaghi fior tra cento, e cento
Scelti pur'ora a questo colle intorno
Rendi, o Ninfa gentile, il crine adorno,
Il crin, ch'era incomposto, e sparso al vento.
Ben parte io ti darei di questo armento:
Ma lo suol numerar di corno in corno
Il Padre mio sul tramontar del giorno;
E sai ben quanto l'ire sue pavento.
Perchè l'altr'ier là presso a quelle fratte
Varcando il rio, mi si affogò nell'acque
Un suo Torello, ognor mi sgrida, e batte.
Pur'io ti serbo un'Agnellin, che nacque,
Già son due giorni, e bianco è più, che il latte:
Altro lasciarmi al crudo Ciel non piacque.

Gonfio torrente, di palustri canne
Cinto le chiome, arresta il corso all'onda:
Arresta il corso, ond'io ti varchi, o vanne
Più lento: Egle m'aspetta all'altra sponda.
E benchè nato in rozze erme capanne
Farò, che alle tue laudi eco risponda:
Onde tinto d'invidia il Tebro andranne
Il Mincio, e Sorga, e quel, ch'Etruria inonda
Deh se giammai per vaga Ninfa ardesti,
Ch'ardono ancor nel freddo letto i fiumi,
Non sian tuoi flutti alle mie fiamme infesti.
Ma tu non m'odi, e teco selve, e dumi
Porti fuggendo. Ah se per me non resti,
Resta almeno a mirar d'Egle i bei lumi.

Del vago Adon, per gelosia di Marte,
Spento Vener piangea l'infausto Amore;
Ma non porgean conforto al suo dolore
Tante lagrime, e tante indarno sparte.
Quando ella vide il suo gentil Pastore
Scolto per te, Parodi, e sì dall'arte
Finto il volto divin, che in ogni parte
Più vago era di quel, che avea nel core.
Frenando allora il pianto suo, risolse
Dar vita al freddo sasso, e l'immortale
Fuoco dal Ciel per animarlo tolse.
Già gl'infondea nel sen spirto vitale;
Ma la mano arrestò, ch'ella non volse
La bell'opra immortal render mortale.

Questa è colei, che abbandonata, e mesta
Sull'erme piagge dell'alpestre Nasso
Piacque a Leneo, che nuovo Amante al lasso
Spirto di lei sedò la ria tempesta.
Ma s'è pur dessa, come immobil resta?
Come non volge i rai, nè muove il passo?
E non parla, e non spira? Ah, ch'è di sasso;
E tua grand'opra, o gran Parodi, è questa.
Da qual parte del Ciel l'alma, e serena
Fronte togliesti, e tai bellezze, e tante,
Onde cosa mortal rassembra appena?
Oh se tal d'Arianna era il sembiante,
Già non avrebbe in sull'ignuda arena
Pianto la fuga dell'ingrato Amante,

Per

Per nero fiume, che sulfurea l'onda
Volge tra' sassi, sovra fragil barca,
Ove è nocchiero Amor, piangendo varca
Catenato il mio spirto all'altra sponda.
Ahi qual Terra m'aspetta atra infeconda,
D'ogni vaghezza, e d'ogni pregio scarca!
Ivi l'aria d'orrore ingombra, e carca,
Ivi sol crudo affanno, e pianto abbonda.
Già venni all'empia riva. Ecco s'attiene
L'ancora al fondo: Io scendo, e già d'Averno
Premo col piè le disperate arene.
Ma fugge il tetro sogno, e più non scerno
Fiume, barca, nocchier, lido, e catene:
Pur sono ancor nell'amoroso Inferno.

Quel Toro avvezzo a muover guerra al vento
Col corno, ed a scavar col piè la terra,
O tempo, il cui braccio possente sferra
Cento da i cor tenaci cure, e cento,
Sovra fiorito Altare a te fia spento:
Se il mio tiranno Amor per te si atterra:
Se il tuo poter la mia prigion disserra,
Ond'abbia fine il mio lungo tormento.
Ma se di Nice il duro cor fia molle,
O gran Ciprigna, e se la ria superba
Donna vorrà ciò, che giammai non volle:
Tutta la mandra, che pascendo l'erba
Ingombra intorno intorno il prato, e'l colle,
Al tuo Nume da me tutta si serba.

INni, della mia mente
Sacra prole immortale,
Onde i nomi de' Regi a morte involo:
Or non già pigre, e lente
Movete intorno l'ale,
Ma pronti, oltre le nubi alzate il volo:
E fin là ſovra l'etra
S'oda il ſuon di mia cetra.
Non avrà Giove a ſdegno,
Che dell'Eroe di Giano
Si ragioni per me nel Ciel tra' Numi.
Ben di tal ſorte è degno,
Chi dal volgo lontano
Sparge sì chiari di ſua gloria i lumi:
E correr franco ſuole
Per l'ampie vie del Sole.
Per lui, che altero ſiede
Nel tuo Soglio, ſuperba
Vanne pur, di Liguira alta Reina:
Ei fa ſicura fede,
Che ancor vivo ſi ſerba
In te il vigor della virtù Latina:
E che ben'eſſer puoi
Chiara Madre d'Eroi,
Tal ſempre foſti, e'l Mondo,
Ovunque il Sol fa giorno,
De' tuoi figli ammirò l'eccelſe prove
Dicalo il mar profondo,
Che del termine a ſcorno
Alzato in Calpe dal figliuol di Giove,
Cercar più Mondi vide

Il

Il tuo novello Alcide.
Dical Sionne ancora,
Che la vermiglia Croce
Lieta adorò sull'abbattute mura;
E la timid' Aurora,
Che sull'estrema foce
Dell'Indo appena fu da te sicura,
Quando fu il suol cosperso
Di sangue Arabo, e Perso.
E mille altre tue glorie
Potrebbe il Tracio Impero
Narrarne, e Cipro, e Lesbo, e Mitilene,
Allor ch'alle vittorie
Del tuo popol guerriero
Nacque le palme sulle Greche arene,
E l'Ottomana Luna
Tremò di tua fortuna.
In così degne imprese
Quanto fur grandi, e chiari
Gli Avi di lui, che onore è del mio canto!
L'Aquila lor distese
Per terre ignote, e mari
Il volo, e strepitar di suo bel vanto
Sovra gli eterei campi
S'udì tra tuoni, e lampi.
Ma perchè mi rammenti,
Benchè sì altera, e grande,
Di tanti Eroi la gloria, amica Euterpe?
Non son forse più ardenti
I tanti rai, che spande
Questi, per cui nel cuor vivo mi serpe

Ardor d'alto desio,
Perche 'l tolga all'obblio?
Ei di virtute esempio
Siede sull'aureo Trono,
E di se fa Liguria appien felice
Fugge tremando l'empio,
Quasi scosso da tuono,
L'alto rigor della sua destra ultrice;
Ed a' suoi piè la frode
Di sdegno invan si rode.
Genova invitta, è questa
Ben tua lode maggiore,
Che la fama, e l'onor dell'esser bella.
Certo te vede, e arresta
Il piè per gran stupore
Il Passaggiero, e te superba appella:
Ma quanto più t'ammira,
Se tal tua gloria ei mira!
Non perchè moli, ed archi
Ergesse Roma, e interi
Sin dall'Egitto tragittasse i monti;
Ma perchè onusti, e carchi
Di spoglie i suoi Guerrieri
Corser del Tigri a incatenar le fonti;
E perche saggio, e giusto
Ebbe Numa, ed Augusto;
Però mai sempre illustri
Saran gli almi suoi pregi,
Ond'ebbe il Mondo così degni esempj.
Giaccion preda de' lustri
L'alte pompe de' Regi

Pi-

Piramidi, Colossi, ed Archi, e Tempj:
Sol gran Virtù suoi vanni
Alzar può sovra gli anni.

EUSTASIO OEIO:

DAllo stato tranquillo, ove io vivea,
Per man mi guida nel suo Regno Amore:
Mira, mi dice poi, l'Ideo Pastore
Porgere il pomo alla più bella Dea:
Mira com'ella pe 'l fanciullo ardea,
Ch'uccise dal Rival converse in fiore:
Mira colui, che per insano ardore
A piè d'un lauro il suo destin piangea.
E sì col grande esempio la fortezza
Assale del mio cuor l'empio tiranno
D'interna armato amabile dolcezza,
Ch'ei cede a poco a poco al dolce inganno;
E se da lunge il mira, ardito sprezza
Il grave aspetto del futuro affanno.

Dol-

Dolce m'alletta, e mi lusinga Amore,
Che vuol dell'arti sue far prova meco,
E questo, dice, è 'l memorando speco
Per la ventura dell'Ideo Pastore:
E quello è 'l mar, donde 'l promesso onore
Della Sposa infedel traendo seco
Al patrio suol, tornò dal lido Greco,
E gli fu scorta il suo felice ardore.
Così m'accende il seno, e dietro al nuovo
Desir sì cieca va d'affetti ardenti
Turba dal fortunato esempio indutta;
Che nullo al gran torrente argine io trovo;
Nè fa, che poco speri, e assai paventi,
Troia, che fumar veggio arsa, e distrutta.

I.

Poiche son pago di quel dolce male,
Che mortal piaga nel mio core aperse,
Quand'ei se stesso follemente offerse
Al colpo ignoto d'amoroso strale,
Amor, che vede quanto in me prevale
All'altre brame in umil sonno immerse;
L'immagini del ver poiche ha disperse,
La catena mi scioglie aspra, e fatale:
E poi mi guata, e poi ridendo insulta
A mia follìa: fuggi; ch'il laccio è sciolto,
Mi dice, e intanto di sue palme esulta.
Sì poco ei teme; e pur sa qual s'occulta
Virtude in me, che s'io fossi men stolto
Non giacerebbe in tanto mal sepulta.

Dap-

Dappoich' Amore insidioso un vago
Gentil sembiante alla mia vista offerse,
Che per gli occhi entro al cor la via s'aperse,
E vi dipinse la leggiadra immago;
Dietro al piacer, di cui più non m'appago,
Ove la mente naufraga s'immerse,
Io me stesso obbliai, finchè coperse
Ragione un velo, onde fui sazio, e pago.
Ora levo il desir libero in alto
Per lo sentiero, ond'io mi desviai,
E volgo intorno senza tema il ciglio.
Ma non mi scordo del primiero assalto,
A cui se non cedetti, io vacillai
Al fiero aspetto del vicin periglio.

Folle, mi disse Amor, cui grave incarco
Sembra servir chi dolce è nell'impero,
E dolce or'è benigno, ed or severo,
E dolce ha in uso la faretra, e l'arco;
Che di gravose cure onusto, e carco
Porta 'l cor grave, e torbido il pensiero;
Nè torce il piè dal rigido sentiero
Pria, che s'incontri in chi l'attende al varco.
Sì m'alletta, e minaccia; e una dolcezza
Mi scorre tosto per le calde vene,
Che la mia strugge antica rigidezza.
Poi sull'immagin del futuro bene
Veggio scolpita incognita amarezza,
Che forse è lo timor misto alla spene.

Il buon Guerrier, ch'a vendicar la morte
De' cari amici presso a Tebe uccise
L'orribile serpente, e a lui recise
Il vasto capo, in un pietoso, e forte;
I denti alla futura ignota sorte
Sparse dell'angue, ch'in vendetta ancise,
E squadre nascer vide in strane guise
Tra se nemiche, e nate appena, e morte.
Così da' semi d'un amor, ch'estinse
Ragione in me, d'alti pensieri amica
Turba poi nacque, ch'al mio cor si strinse;
Ma dal vario desir fatta nemica,
Cadde sul campo, ond'io non so chi vinse,
Se la ragione, o se la fiamma antica.

Quel desir folle, che ne' più verd'anni
Dal vecchio retto calle mi desvia,
Sì lusinga il mio cor, tragge la mia
Mente, ch'amar mi sforza anche i miei danni.
Ma se m'addita quei fallaci inganni
Pensier, che saggiamente in me si cria,
M'avveggio allor della perduta via,
L'orme seguendo de' miei dolci affanni.
E poiche nel cammin primiero il piede
Frettoloso ritorna, e l'occhio ardito
Si volge a i lacci, che disciolti vede;
M'arresto in un fra stupido, e smarrito,
Come Nocchier, che salvo al porto riede,
E'l mar poi guata, e quasi abborre il lito.

Il cor, che tanta contrastò l'impero
Di se medesmo al barbaro Tiranno,
Or dall'insidie vinto, e dall'inganno
China sotto del giogo il collo altero.
E tal si soffre il rio servaggio, e fero,
Che sonnacchioso mira il proprio danno:
Sì dalla mole del novello affanno
Oppresso giace il suo valor primiero.
Ah svegliar potess'io quella fortezza,
Ch'entro a lui dorme, e al pigro sonno opporre
Lo specchio dell'antica rigidezza!
Il suo letargo lo vedrei deporre,
E vergognarse della sua sciocchezza:
Ma ciò, ch'i' vo, non posso, ed ei l'abborre.

I' non credeva quel Fanciul sì crudo,
In cui non vidi mai lo sguardo acerbo,
Nè così fero quel Garzon superbo,
Ch', anzi ch'armato, è quasi inerme, e nudo.
Me n'avveggio or, che rotto è 'l forte scudo,
Di cui per pena la memoria serbo;
E accresco, non ch'in parte disacerbo
Con essa il grave duol, ch'entro racchiudo.
Nè mi querelo degli orditi inganni,
Ond'ho nel sonno la virtù sepulta,
Ed aspra rimembranza è 'l prisco usbergo.
Duolmi bensì, che sul fiorir degli anni
Odo la penitenza, che m'insulta,
E bench'io fugga, già mi sferza il tergo.

Mo-

Mostrami armato di faretra il fianco
Quel superbo nemico, ond'è, ch'io temo,
E nel mirarlo impallidisco, e tremo,
E fammisi vermiglio il color bianco;
Perche sovviemmi quando ardito, e franco,
Non già come or, che quasi avvinto gemo,
Rider soleva di quel colpo estremo,
Ch'esce dall'arco di ferir non stanco.
Ed oh, veggendo, ch'è la tema eguale
Al gran periglio, meco stesso esclamo,
Dove è, mio cor, la tua prima virtute?
Esso non s'alza, e tien dimesse l'alì;
Ed io, com'altri, non son preso all'amo;
E pur m'è forza disperar salute.

Poiche Febo a Piton con mille, e mille
Dardi passò le dure squame aurate,
Derise Amor; poi pianse alle spietate
Armi d'Amore, ed arse alle faville.
Io, che 'l so, benche ancora alle scintille
Di lui non arda la mia verde etate;
Pur temo a rimembrar la libertate,
Ch'ad Ercol tolse, ed al feroce Achille.
E ben sarei del mio temer contento,
S'ei mi guatasse, senza averne cura,
E fosse pago sol del mio spavento.
Ma 'l crudo, ahi lasso, suo valor misura
Dal piacer di ferir, nè l'ardimento,
E' scudo a i colpi suoi, nè la paura.

La speme, che precede infida scorta
Al folto stuol de' miei folli desiri,
E involto fra le lagrime, e i sospiri,
Ond'ei si pasce, il cor seco ne porta;
L'immagin cela scolorita, e smorta
Del futuro piacer ne' suoi martiri;
E d'atro velo, perche 'l ver non miri,
L'occhio a lui copre, e cieco lo trasporta.
Tardi e' s'accorge dell'insano errore,
Che la vergogna gli dipinge in volto,
E inutilmente del suo mal s'attrista.
Ma in tal tristezza da guida migliore
Scorto non è, non dal suo laccio sciolto,
Nè più l'antica libertà racquista.

Prestami l'ale, Amor, ch'inutilmente
Arman gli omeri tuoi, nè d'altro carco,
Vanne, Signor magnanimo, e possente,
Che di faretra vincitrice, e d'arco.
E mira poi, quanto fuggendo io varco
Tratto di mare ignoto a nostra gente;
O d'ogni altro pensier libero, e scarco
M'imbosco a vita dolce, ed innocente.
Nè sulle spiagge inospite senz'ale
Sì correrai, che l'aspro tuo rigore
Sia nel seguirmi alla mia fuga eguale.
Ma tu ridi: e me 'l dice il mio timore;
E mi dice, che invan fuggo tuo strale;
E che 'l mare, ed i boschi ardon d'Amore.

Si-

Signor, voi nella prima acerba etate
Di viril ſenno alteramente adorno
Già ſiete giunto allo ſpuntar del giorno
Dove altri giunge alfin di ſue giornate.
La nobiltà di ſtirpe, e l'onorate
Alte memorie, che dal fauſto corno
Uſcir di ſorte, a voi fan ſeggio intorno
Minor delle virtù, di cui v'ornate.
Ben veggio, come il priſtino ſplendore
Reſtituite; e la virtude avita
In voi s'avviva, e per obblìo non langue:
E veggio, che il magnanimo valore
Degli Avi illuſtri, come ſpron, v'invita,
Non men che corra per le vene il ſangue.

'Amore, a tue luſinghe il cor non fido,
Nè co' tuoi vezzi mi naſcondi il vero;
Ch'al meſto loco portami il penſiero,
Ove arſe un dì l'innamorata Dido;
E intanto il fuggitivo oſpite infido
Del talamo compagno, e dell'impero,
Ecco io veggio, che addita al ſuo nocchiero
L'acceſo rogo ſul deſerto lido.
Nè la vergogna, che la faccia rea
Ti pinge, in parte la tua colpa toglie,
Per cui ne vai men baldanzoſo in viſta;
E invan mi moſtri, che l'ingrato Enea
Poſcia dal Ciel la deſtinata moglie,
E'l nuovo Regno glorioſo acquiſta.

Que-

Questo mio cor, qual Pellegrin, che in via
Non conosciuta, tardo il passo muove,
E al buio giunge dubbioso, dove
Il cammin prende, che fuggir devria;
Nel gran viaggio, che compir desia,
Alla meta anelando, e non altrove,
Due strade incontra sconosciute, e nuove,
E per la tortuosa si desvia,
Innanzi tosto fammisi il piacere
Colla vana speranza, e il laccio tende
Di sue lusinghe al libero volere.
Un'interno rimorso mi riprende;
Ma le sue norme, benche sagge, e vere
L'affascinato orecchio non comprende.

Sperai, che Amore per miglior sentiero
Trarmi dovesse dietro l'orme sue,
Quando diceami, vieni, ed ambidue
Insieme il buono cercheremo, e il vero.
Ed or fra 'l vulgo del suo vasto impero
Trovomi giunto, ov'e' duce mi fue,
Lunge assai dall'obbietto delle due
Ali dell'alma, ch'anelando io chero.
Male è 'l dolersi della rotta fede
Con lui, che dove le vestigie impresse,
Lusingando mi scorse il dubbio piede,
Meglio è dolersi, che tal via s'elesse
Mio core, ed anco ad un fanciullo crede
Di premj scarso, e largo di promesse.

Come è il laccio, ond'Amor tiemmi legato,
Tenacemente in mille guise avvolto,
Non era il nodo in Gordio, che disciolto
Scosse nell'Asia della Grecia il fato.
Nè già mi lusing'io di cangiar stato,
E per arte fuggir libero, e sciolto;
Nè che torni a mio prò dall'orror folto
Di morte il Re di Macedonia armato.
E se per tanto esempio, che n'apporte
Aita un ferro, io spero, e in un desio;
Questo forse sarà falce di morte,
Allor, ch'il fil troncando al viver mio
Aprirà le funeste oscure porte,
Agli occhi miei di sempiterno obblio.

Giovane Donna sotto verde ammanto
Repente innanzi agli occhi miei s'offerse,
E del dolor le nubi atre disperse
Da quei guatando, e rasciugonne il pianto.
Nè dall'ora, che 'l guardo onesto, e santo
Ella placidamente in me converse,
Il core uso a penar, pene sofferse;
O s'io ben penso non sofferse tanto.
Non già, che poscia men dal Cielo irato
Piovesse sovra l'altra una sciagura,
O venisse di me pietade al fato;
Ma perche 'l duolo, e la spinosa cura,
Dopo il girar di quell'occhio beato,
Parve forma cangiassero, e natura.

Io ben non so di chi debba dolerme,
Allorche quasi da letargo sciolto
Veggomi i lacci intorno, ond'è, ch'involto
Fuggir non oso colle forze inferme.
Ma mi dice entro al cor l'interno verme
Del mio rimorso, che mi sale al volto,
Che per follia son da catene avvolto
Di quel nemico, ch'i' sprezzava inerme.
Perciò fassi più grave il mio dolore;
Che più duole esser vinto al buon Guerriero
Per fallo suo, che per altrui valore.
Nè a ben'oprar sveglia l'ardir primiero
Immerso nella doglia, e nel timore
La rimembranza del perduto impero.

Che giova a me, che dietro al carro altero,
Ove assiso ten vai, superbo Amore,
Mi additi quei, che sul Troiano impero
Feron vendetta, e il lor duce maggiore,
E quel grande, al cui immenso alto valore
Fu breve spazio il gemino emisfero.
E l'altro, che in Farsaglia vincitore
Tosto il fren pose al Nilo, ed all'Ibero?
Io credo ben, ch'alla dolente vista
Il mio core infelice consolarse
Debba d'esser dal tuo dardo trafitto:
Ma non già, se rimorso lo contrista,
Col malo esempio altrui dovrà scusarse,
E far degno di lode il suo delitto.

Dolcissima quiete, obblio soave
Della mia tormentosa amabil cura,
Tu, che 'l dolor mi togli, e la paura,
Tu, che sol'ai del goder mio la chiave,
Soccorri all'alma, che si duole, e pave
Nel dubbioso pensier di sua ventura:
Guidala in calma; se pur v'è sicura
Calma per questa combattuta nave.
E s'usciran dalle Cimmerie grotte
A perturbarmi l'affannata mente
Orridi mostri, e spaventose larve,
Almen godrò, quando la fosca notte
Cederà 'l campo al nuovo dì lucente,
Che non fu vero affanno, e sol mi parve.

Volgemi spesso Amor benigno il guardo,
Indi più fiero le saette avventa,
Come colui, che 'l teso arco rallenta,
Acciò poi n'esca più veloce il dardo.
Crede il mio cor, che per pietate ei tardo
Sia nel ferirmi, e ch'abbia l'ira spenta;
Ma senza speme ogni martir paventa,
Allor che vede il suo pensier bugiardo.
E quanto lice a suddito si duole,
Che 'l suo Signor l'offenda, e lo deluda
In quella guisa, ch'un Tiranno suole.
Che ben chi 'l ferro occultamente snuda,
Offende Astrea, che vibra in faccia al Sole
De' rei sul capo ognor la spada ignuda.

Mil-

Mille timori dal medesmo fonte
Nascere io veggio, e dilatarsi in guisa,
Che correr suole in più ruscei divisa
L'onda, che sola nasce appiè del monte;
E coll'ale non più celeri, e pronte
Starsi la brama umilemente assisa
Appresso alla mestizia, e alla derisa
Speme, per pria cotanto altera in fronte.
Il reo di tanti affanni, Amor, tu sei,
E 'l fabbro insidioso, ch'allettavi
Coll'esca del piacere, i sensi miei:
E 'l sono anch'io; che quando mi legavi
Godea: ma peno io solo; ambo siam rei;
E tu ridendo il mio supplicio aggravi.

Anguicrinita furia, che 'l veleno
Da i lividi occhi, e dalla bocca spiri,
E quanto in altri quel veleno inspiri,
Tanto n'ai sempre più fecondo il seno;
Furia, che s'è il mio cor lieto, e sereno
T'affliggi, e teco per dolor t'adiri;
Furia, che ridi solo a i miei sospiri:
Ma quanto è 'l riso tuo di rabbia pieno?
Tessi quante sai pure infami tele,
Fingi mille menzogne, e non udrai
Il primo suono delle mie querele.
Ma quand'io giungerò dove bramai,
Riderommi di te, Furia crudele;
Tu piangendo, le man ti morderai.

Dolce penſier, ch'all'agitata mente
L'unico porgi, e placido conforto,
E temprando il dolor ſoavemente
Vicin m'additi il deſiato porto;
Tua mercè leve faſſi la dolente
Immenſa ſoma, che nel ſeno io porto;
E per l'immago, che mi fai preſente,
Dalla tempeſta non rimango aſſorto,
Anzi sì pago ſon del mio dolore,
Che ſe 'l nodo crudel, moſſo a pietate,
Di tante pene un dì mi ſcioglie Amore,
Forſe ſenza di te, ch'a me beate
Fai l'aſpre cure, e 'l credulo timore,
In odio avrò la cara libertate.

Io prima vidi all'umido elemento
Fendere il ſen la dubbia navicella;
E 'l vario corſo ora veloce, or lento
Volger giuliva in queſta parte, e in quella.
Poi ſparir vidi fra la pioggia, e 'l vento
L'almo ſplendor della propizia ſtella,
E d'orror carca, e di freddo ſpavento
Udj fiſchiar l'orribile procella.
Or manca in parte il ſuo letal fragore,
E 'l Ciel, che faſſi omai ſereno, e puro,
I flutti calma, e raſſerena il core.
Nè a me, ch'al lido vo lieto, e ſicuro,
Sì piacerebbe il Mar, ſenza terrore
S'era men procelloſo, e meno oſcuro.

Non

Non seppi, Amor, nella passata etade
Come soglia ferir la tua saetta;
Nè come da' tuoi lacci avvinta, e stretta
Ceda mai sempre nostra volontade.
Or ch'eccelsa bellezza, ed onestade
Dolce m'allaccia, e dolce mi saetta,
Io godo alla dolcissima vendetta,
E godo alla perduta libertade.
Nè tu però dovrai rimproverarmi
La mia durezza, e ad immortal memoria
L'alto trionfo tuo scriver su i marmi.
Ch'altri ha più nobil parte in questa gloria,
Altri mi vinse, ed altri ancor può farmi
Lieto, e superbo della tua vittoria.

In questo Mare, dov'è Amor nocchiero
Qual veggio appresentarsi al mio naviglio
Immagin fosca di vicin periglio,
Per cui giungere al porto appena io spero!
Per cui vacilla l'ardir mio primiero,
Nè alla virtù del cor porge consiglio;
Per cui nasce un timor, ch'umido il ciglio
Fammi, e forse il timor predice il vero!
Ah: se con tanta orribile amarezza.
Condisci, o crudo Amore, il piacer mio,
E cingi di terror la mia fortezza,
Deh fa pietoso, ch'in profondo obblio
S'immerga ogni passata mia dolcezza,
E la speranza toglimi, e 'l desio.

No, che ſpento non è l'antico ardore,
Ond'arſe tanto alla mia Donna il ſeno:
No, che fiamma amoroſa in un baleno
Non s'accende, e s'ammorza in nobil core.
Oh come a torto, folle mio timore,
Ne givi ſenza alcun ritegno, e freno!
Oh come a me guaſtava il tuo veleno
L'alma dolcezza, che comparte Amore!
Vanne a Cocito, ove il natale aveſti
Fra l'altre furie, nè tornar col fiato
Ad infettar le pure aure celeſti.
Se vario poſcia fia sì dolce ſtato,
Almen non sì per tempo mi funeſti
Un'aſpro duol, che non ancora è nato.

Il Pellegrin, ch'inſul notturno orrore
Muove dubbioſo, e ſolitario il piede,
Si raſſerena quando naſcer vede
Nell'orizzonte il mattutino albore.
Così dopo le cure, ed il timore,
Qualor la luce di ſperanza riede,
Manca il dolor, che come in propria ſede
Ha perpetuo ſoggiorno entro il mio core.
Ma vede il Pellegrin dopo brev'ora
Per le celeſti vie ſcorto, e condutto
Il chiaro Sol dalla vermiglia Aurora.
Tanto non è della mia luce il frutto:
La luce ſorge, ma non ſorge ancora
Tal, che mi tolga dalle ciglia il lutto.

Penſier, ch'in dubbia mente ſi volgea
Fra la ſpeme, e 'l timor di ſua ventura,
Alto levoſſi a rimirar qual cura
Del mio ſervire il mio Signor prendea.
E al Ciel mi ſcorſe, che l'Idalia Dea
Regge com immortal legge, e miſura,
Ove Amor vidi, che di mia ſciagura
Non ancor pago in me l'arco tendea.
D'un dardo, nò, ma di ben mille carco
Tutti temprati ad or di tempra eletta
Era il poſſente, e formidabil arco.
Ed oh qual premio il mio ſervire aſpetta,
Se tenea chiuſo alla mia gioia il varco,
Il ſolo fulminar d'una ſaetta!

Manca la ſpeme, ed il timor s'avviva,
Ma non cotanto, che 'l mio cor diſperi,
Si come cinta d'orror foſchi, e neri
Pur non s'ammorza la virtù viſiva,
Ah dolce ſpeme, ah ſpeme fuggitiva,
Che teco porti i dolci miei penſieri;
Se m'abbandoni, e vuoi, ch'io più non ſperi,
Almen per poco il mio piacer ravviva.
Che del piacer la dolce rimembranza
Se mi rimane a tranquillarmi il ſeno,
Quando ne partirai dolce ſperanza,
Tanto ſarà del mio dolore il freno,
Ch'in tutto cangierà forma, e ſembianza,
O non ſarà letale il ſuo veleno.

Muo-

Muovo il passo per balze, e per dirupi,
Com'uom, che fugga umana compagnia,
Parlar facendo della doglia mia
Le valli chiuse dall'opposte rupi.
Ed or negli antri più nascosi, e cupi
Il grave mio cordoglio mi desvia,
MOve non giunge per l'aerea via,
Non che uman grido, l'ulular de' lupi,
a dove io volga il piè solingo, e vago
Dell'infortunio mio Morte dipinge
Con fosco atro color la viva immago.
L'umide gote di pallor mi tinge;
E 'l cor dell'aspra rimembranza pago,
Ahi dura rimembranza, a morte spinge.

In quell'età, ch'alla bambina mente
Era virtù nascosta per natura,
Piansi forse la mia sorte futura
Con purissimo pianto, ed innocente.
La piansi poscia, e nell'età presente
Piangola fabbro della mia sciagura,
E piangerolla, fin ch'al pianto dura
Viva col viver mio l'ampia sorgente.
Ah se piangessi, come piansi in pria
Allor ch'uscj dalla materna chiostra,
E per proprio fallir non piansi almeno;
Che porrebbe ragione alquanto il freno
Al pianto ingiusto; ma la colpa mia
Il pianto col natìo rossor m'inostra.

O

O veglio più fugace assai del vento,
Allor che pigro, e tardo esser devresti,
Perche pigro tallor quasi t'arresti,
Tant'è delle tue penne il batter lento?
Parmi l'ora più breve del momento,
Quand'odo, e miro i bei dolci atti onesti,
E parmi un giorno, anzi un de' giorni mesti,
Quando da lunge passo il mio tormento.
Deh muovi per pietà celeri i vanni,
E mi soccorri, ch'in sì tardo volo
Quasi m'uccidi, e la mia speme inganni.
E per pietate ancor di tanti affanni
Vanne poi tardo nel bel tempo solo,
Ch'io vorrei l'ore lunghe al par degli anni.

Fugge la Cerva, a cui dipinge il tergo
Del proprio sangue avvelenato strale,
Fugge, e 'l ferro non svelle aspro, e mortale,
Ma, seco il porta nel più chiuso albergo.
Così fugg'io, cui non giovò l'usbergo
Dalla ragione opposto, e l'elmo frale,
Che col fuggir non disacerbo il male,
Anzi d'amaro pianto il volto aspergo.
Oh vostro alto poter, begli occhi rei,
Che fulminate con egual vigore
Colui, che fugge, e chi fuggir paventa!
Se in non fuggire, e se in fuggir morrei,
Amor morirvi appresso mi consenta,
Che dolcemente presso a voi si muore.

Segui, mi disse Amor, la mia bandiera,
Quella bandiera, che seguir si vide
Nuovo Guerrier l'innamorato Alcide,
E seco invitta, e gloriosa schiera.
Qual premio, io dissi allor, di sua sincera
Servitù desti ad esso, e al fier Pelide?
Qual guiderdone all'un', e l'altro Atride,
A cui togliesti la virtù guerriera?
Forse quel d'ignominia, o di funesta
Morte, o di femminil folle incostanza
Ch'or ne disprezza, or dall'amar s'arresta?
Ed egli: ancor non sai la mia possanza,
E non sai quanto può, se in uom si desta.
Accesa brama, e credula speranza.

Amor, ch'entro del core a me favella,
Sì dolcemente viene a consolarmi,
Ch'io mi sereno in parte, e veder parmi
La Cinosura in mezzo alla procella.
Nè temo all'agitata navicella
Vento che la sommerga, o la disarmi,
Ed oso dal periglio assicurarmi,
Lieto mirando la propizia stella.
Ma se non v'ha nell'amoroso stato
Stabil fermezza, ond'io già son presago
Del vecchio duolo, dal piacer rinato;
Deh perche son di tal dolcezza pago,
Che ratta fugge, e del piacer bramato
Altro non è, ch'una dipinta immago?

Poi-

Poiche a ferirmi del secondo telo
Colui, che del mio mal non anco è paga,
Tolse un guardo dall'occhio onesto, e vago,
Che quaggiù splende, come il Sole in Cielo;
La soave ferita ascondo, e celo,
Che scolpimmi nel cor la bella immago,
E del silenzio, e del dolor m'appago,
Che si comparte fra la fiamma, e 'l gelo.
Forse mal mi consiglia il mio pensiere;
Forse non erra: e intanto il duolo interno
Tempra la sola speme del piacere.
Sì d'Amor fatto io son ludibrio, e scherno,
Che nè parlare io so, nè so tacere,
Nè la cagion del mio sperar discerno.

Misero io sogno, che l'assenzio piova
Sovra dell'amorosa mia dolcezza:
Io sogno dubbia, ed ineguale in prova
Alla costanza mia l'altrui fermezza,
Nè alla mia mente a i tristi sogni avvezza,
E alle notturne larve il vegghiar giova:
Tant'è colma di cura, e d'incertezza,
Quant'è 'l sospetto, che nel sen mi cova.
Ah sospetto crudel, che d'amor nasci,
Seminator dell'odio, e dello sdegno,
E pur di vane immagini ti pasci:
Se 'l Ciel permette, che 'l tuo morso indegno,
Ond'io son punto, in pace un dì mi lasci,
Oh grato allor dolce amoroso regno!

Dun-

Dunque non puote in giovinetta etade
Vivere un'alma, che non senta amore,
E ne vieta menare i giorni, e l'ore
Liete nostra natura, o altrui beltade?
Se puossi, il dica chi sua libertade
Pura conserva, e ne fa legge al core.
Nol dico io, ch'amo, e dall'interno ardore
Veggio oppressa la serva volontade.
Ben dir vorrei, come si scioglie il laccio,
E come fuori dell'incendio s'esce
A cui fassi esca, e nutrimento il ghiaccio.
Ma, che dirò, s'ognor l'incendio cresce,
E sì mi stringo, ahi lasso, e sì m'allaccio,
Ch'anco il pensier di non amar m'increfce?

Amor, per farmi del tuo laccio pago
Alle mie labbia un nettare porgesti,
Che cangiò in pensier lieti i pensier mesti,
E di novelli obbietti il cor fè vago.
Ma fra tanta dolcezza al cor presago
Quai turbaro il seren timori infesti!
E di quai cinta apparve orror funesti
Della mia nuova servitù l'immago!
Nè tutto il cor previde: ei vide solo
Avvinto da dolcissime catene
Strascinato il mio spirto in servitute.
Ed ora io soffro rinascente duolo,
E veggio, ah folle, che maggior diviene,
Per non sapere usar la mia virtute.

L'

L'età bambina, che d'affanni scarca
Di piacere innocente il cuor nutriva;
Or divenuta è adulta, e fuggitiva
Verso 'l termine suo correndo varca.
Or la gioia è sbandita, e solo ha carca
La mente de' pensier, di cui fu priva,
E d'orror, che dal fonte atro deriva
Del fato iniquo, e della sorda Parca.
Ben la virtù del core, e la fortezza,
Che non ebbi fanciullo, or mi consola
Nella nuova acerbissima amarezza.
Ma perche non prevale, e 'l tempo vola
Ratto, e fammisi incontro la vecchiezza,
Piccola parte di dolor m'invola.

Quando fansi dappresso agli occhi miei
I leggiadri occhi tuoi, gentil Donzella,
Tutte nel cor mi piovon le quadrella
Di quel fanciul, che vince Uomini, e Dei.
Nè perche di mia morte avida sei,
Io fuggo i raì dell'una, e l'altra stella,
Da cui dolcezza allor scende novella,
Così, che solo col ferir mi bei:
Anzi l'incontro, e con sereno aspetto
Bramo viè più quei dardi a mille a mille,
Ed a ferirmi col desio gli affretto.
Maggior però sarebbe il mio diletto,
S'un solo sguardo dalle mie pupille
Giunger potesse ancora entro al tuo petto.

Io

Io veggio il crudo Amor, che gli aurei strali
Tempra nelle pupille amorosette,
E 'l veggio minacciar le sue vendette:
Ahi vendette dolcissime, e mortali!
Veggio poi scoccar l'arco, e scuoter l'ali
Per l'aere un dolce nembo di saette;
E 'l veggio in un, che placido promette
Pietade a i miei graditi acerbi mali.
Ma qual pietà giammai sperar poss'io,
Se chi mi fere, e ognor raddoppia i dardi,
Ride, e si prende a scherno il dolor mio?
Ah, che non giunga intempestiva, e tardi
Questa pietade; ma com'io desio,
Venga sull'ale de' sereni sguardi!

Occhi leggiadri, onde nel mio cor piove,
Quando costei mia servitute apprezza,
Nembo d'ambrosia d'immortal dolcezza,
Che l'invidia destar potrebbe in Giove:
S'ombra alcuna di duol turba, e commove
Mai del mio cor la pace, e l'allegrezza,
Alla vostra mi volgo alma chiarezza,
Che 'l duol combatte, e lo discaccia altrove.
Ma 'l temer, ch'a miei danni un dì vi copra
Nube di sdegno (ed oh foss'io bugiardo,
Che ben d'esser bugiardo il premio avrei!)
Fa, che mortal velen si scagli sopra
Della mia gioia dal fulmineo sguardo,
Lasso! e che tutti uccida i piacer miei.

Sve-

Svegliati, ebbro Ciclope, e 'l guardo gira
In volto a quello, che t'ha fatto cieco:
Ma non sia truce l'occhio, e 'l guardo bieco,
Qual dall'offeso l'offensor si mira.
Ode l'insulto Polifemo, e d'ira
Arde alle voci dell'astuto Greco,
E sulla soglia dell'orrendo speco,
Poichè s'è volto intorno, alto sospira.
E dietro al suon della nemica voce,
Mentre alla rabbia non ha scorta il passo,
Parte del Mongibel vibra feroce.
Ma nulla al fuggitivo Vlisse nuoce,
Che sol sovra di lui vola il gran sasso,
Precipitando nell'opposta foce.

Dimmi, perfido Vlisse, o stai nel porto,
O qual parte del mar solchi fuggendo?
Che se là, dove sei, la mano io stendo,
La tua nave quassù traggo, e trasporto.
Ah, che quantunque cieco, io t'ho ben scorto,
Ah, che t'ho giunto, e già pe' i crin ti prendo;
Già semivivo in due parti ti fendo,
Ma sbranato ti vo prima, che morto.
Sì Polifemo per furore insano
Ingannato dall'ira, e dalla speme,
Dice a chi fuggitivo erra lontano.
E 'l cieco, ch'urla minaccioso, e freme,
Stringe una quercia, e la divide invano
Da i primi rami alle radici estreme.

Poiche nulla vi cale, o Dei protervi,
Che Polifemo invendicato muora,
Conviene, ei disse, che voi tutti ancora
Tosto dobbiate al suo dolor dolervi.
Dite, che Vlisse venga a ritenervi,
Quand'io dal vostro Ciel vi traggo fuora:
Ben vo, ch'ei pianga, e intimorito allora
Stenda agli occhi le man per non vedervi.
Poi minaccioso il Mongibello ascende
Sull'alta cima, che col Ciel confina,
E l'ampia man sovra le nubi stende.
Ma poiche al sommo Cielo s'avvicina
Cade, e così precipitando scende,
Che rimbombano i boschi, e la marina.

Vedi il Tritone, che nel mar s'attuffa,
E guata poi dall'onda trasparente
Il cieco mostro, che di rabbia ardente
Vrlando in uno, e sospirando sbuffa;
E'l mar disfida a temeraria zuffa
Col pino eguale all'immortal tridente,
Che con muggito querulo, e dolente
Risponde a i colpi nella gran baruffa.
Buon per Vlisse, ch'ode da lontano
Fremere il mar, che frangesi a Peloro
Lunge dall'Etna, e dall'infame lito:
Ch'altramente la moglie avrebbe invano
Or tessuto, or disfatto il suo lavoro,
Aspettando il ritorno del Marito.

Co-

Colui non è, che sotto al peso grave
Co' rabbiosi muggiti il Cielo assorda,
Duce degli empj, a cui Flegra ricorda
I fulmini celesti, ond'ancor pave,
Quello, che fumo esala dalle cave
Bocche dell'Etna, e densa nebbia, e lorda,
E' il mostro, o Ulisse, alla cui rabbia ingorda
Solo sottrar ti puote alata nave.
Esso gli accende il fuoco, e or or vedrai
A quei vapori farsi notte il giorno,
E cenere, che d'alto nel mar piove.
Tu, se da questo mar lunge non vai,
Invano al patrio suol speri il ritorno,
E vano fia pregar Nettuno, e Giove.

Rimira, o Galatea, quel, che t'amava
Alto Pastor, che va dubbioso il piede,
E colla man sinistra a lui precede,
E colla destra un franco pino aggrava;
E come china al mar la fronte cava
Al suon dell'onda, ch'ei però non vede;
E fremendo (sì poco al fatto ei cede)
L'informe piaga entro si purga, e lava.
Ben puoi rimproverarli il caso atroce
D'Aci sepolto nella sua ruina,
Ch'ancor piange sua morte in flebil voce.
Ma solo grida, e non andar vicina;
Che se 'l pino colui lancia feroce,
Non ti giunga anch'in mezzo alla marina.

Odi urlare il Ciclope? ah tu non sai
Come ti vendicò l'Itaco Duce;
Che se 'l vedessi senza l'occhio truce,
Minor sarebbe il mormorar, che fai.
Ma tu non l'odi, e mormorando vai
Ove 'l corso dell'onda ti conduce,
Sordo al piacer, che la vendetta adduce,
E che indarno dal Ciel pure impetrai.
Rimanti adunque in pace, ed io m'imbosco
Fuggendo l'empio, ch'accecato in fronte
Pur fende l'aer tenebroso, e fosco.
Oh se sovra di lui cadesse il monte,
Onde sull'urna dell'infausto bosco,
Fosse sepolto presso al caro fonte!

CHi mi porge una gran tazza
Di quel vino, ond'uom s'impazza,
Ma s'impazza pe 'l piacere,
Ch'a lui nasce dal bicchiere?
Ch'impazzirmi io così voglio
Per quetare il mio cordoglio,
E la cura, che d'Amore
Turba il regno a tutte l'ore;
Che se poi si risvegliasse,
E di nuovo m'infestasse,
Io di nuovo beverei
E di poi ribeverei,
Finche 'l gelido sospetto,
Che mi serpe entro del petto
Più giammai non mi rodesse,

Ma

Ma nel vino s'immergesse.

R*Improvera il mio core*
Al suo tiranno Amore
La tolta libertade
Nella più verde etade.
Rimprovera l'acerba
Sua doglia, e la superba
Cagion del suo penare,
Che struggesi in amare,
E pari amor non trova,
Nè sospirar gli giova
Fuori ch'a far maggiore
L'immenso suo dolore,
Se far si può maggiore
L'immenso suo dolore.
Rimprovera, ch'or teme,
Or fidasi alla speme;
Ma temendo, e sperando
Va sempre rinnovando
I suoi gravosi danni,
E tutti gli altri affanni
Rimprovera il mio core
Al suo tiranno Amore.
Ei tace, e poi ridendo
Il mio mal deridendo
Nel cor col dardo aurato
Mi pinge il volto amato,
Volto, ch'anco in idea,
E nel patir mi bea.

DEh portatemi del vino
Porporino,
Che nel meſcerſi zampilla;
E di quel, che l'ambra pura
Raffigura,
E più ch'or luce, e sfavilla.
Che non tanto fa riparo
Fino acciaro
Al furor di ferro ignudo;
Come 'l vino almo liquore
Contro Amore
A me faſſi usbergo, e ſcudo.
Non ch'io nutra il vano ardire
Di fuggire
La poſſente ſua ſaetta:
E non ch'io non ſappia, e tema
L'ira eſtrema
Di coſtui nella vendetta.
So, che Febo innamorato,
Coronato
Ancor va dell'alma fronde:
So di chi ſpecchiò nel fonte
La ſua fronte,
E fior nacque appreſſo all'onde.
Ad Amor vo ſomigliarmi;
E vo farmi
Tutto caldo, e tutto foco:
Nè tal foco io mai ricevo
Se non bevo,
Ch'allor ſolo ardo, e m'infoco:
Poſcia ſia la pugna breve,

Po-

Poscia leve
A me scenda in seno il dardo;
Pur ch'Amor dir non mi possa,
Ch'io nell'ossa
Porto il gelo, e son codardo.

NOn fu tanto il grande ardore,
Che nel Frigio rapitore
Già per Elena s'accese,
Ed a Troia poi s'apprese;
Non fu tanto l'infelice
Dello Sposo d'Euridice.
Non fu tanto quel d'Alfeo
Per la figlia di Nereo,
Nè men quel del Delio Nume,
Quando in riva al patrio Nume,
La sua Ninfa albero crebbe,
Ed onore a i boschi accrebbe.
Nè sì grave il figlio avea
Nella Madre Citerea
Desta fiamma pe 'l Garzone,
Ch'inegual nella tenzone
Fu del barbaro rivale
In sembianza di Cinghiale:
Come è quella immensa vampa,
Che nel cor m'arde, e m'avvampa,
E dal cor poi si diparte
All'incendio d'ogni parte,
Ed in tal guisa m'infiamma,
Ch'io son tutto fuoco, e fiamma.
Tutto il fuoco degli Amanti,

Benche fossero altrettanti,
Forse Amor per alta prova
In un cor solo rinnuova:
Oh d'Amor somma possanza!
E'l mio solo ardor gli avanza.
Nè crediate, ch'Ilione,
O alla cetra di Nerone
Le fumanti auguste mura
Fosser pari nell'arsura
All'ardor, ch'in seno io covo,
D'ogni tempo ignoto, e nuovo;
Nè, che l'Etna agguagli appieno
L'ardor vasto del mio seno,
Perche nutre incendio eterno,
E deriva dall'Inferno;
Che non ha tant'alto fonte,
Quant'è 'l mio, l'acceso monte.

PResso al mar la Dea di Gnido,
Ed il figlio suo Cupido
D'arco armato rilucente
Sovra l'onda trasparente
Gire io vidi in carro adorno,
Come suol nel colle Ideo,
E seguivangli d'intorno
Le figliuole di Nereo.
Quella vista di repente,
Qual destommi nella mente
Stupor'alto, e meraviglia!
Ma 'l veder l'umide ciglia
D'infinita mesta schiera,

Ch'

Ch'in catene inanellate
Era tratta prigioniera
Quale in me destò pietate!
E 'l veder, che sospirava,
E i suoi lacci in un baciava,
E volgea di sdegno privo
In Amor l'occhio furtivo
Pien di tenera umiltade,
Mi destò nuovo desire,
Che compresse la pietade,
Onde risi al suo martire:
E le chiesi, e qual dolore
A i sospir ti sforza il core,
S'i durissimi, e tenaci
Nodi veneri co' baci?
Folle io son se prendo cura
Più di te, che tu non fai,
E piangendo la sciagura
Godi poscia de' tuoi guai.
Mi guatò ciascun di quei,
E derise i detti miei:
Rise Amore, e 'l manco lato
Del più acuto, e più temprato
Dardo tosto mi ferio;
E mi disse: or lo saprai,
Or che dietro al carro mio
Questa turba seguirai.

FE-

FELICIO ORCOMENIANO.

LAsso già di seguir la bella fera,
Che da me fugge, e meco lasso Amore,
Che mi fu guida fin dal primo albore,
Taciti, e mesti ci fermiam la sera.
Io, lagrimando, dico: invan si spera
Giunger più mai quel rio fugace core,
Ch'egli sua fuga avanza a tutte l'ore,
Nè 'l vigor nostro è tal, qual da prim'era.
Da vergogna Amor punto, io da nimica
Speranza, allora avvaloriamo il fianco,
Col pensier di colei, ch'ambo affatica.
E per le folte tenebre pur'anco
Seguiam l'alpestra grave strada antica,
E 'l piè tant'osa più, quanto è più stanco.

Or che tanto da voi lontano io vivo,
Dolce mia pena, il cor languisce, e manca:
Nè per leve sperar più si rinfranca
Del lungo aspettar suo ben sazio, e schivo.
Invan per questi campi al prato, al rivo
Pasco d'altro seren l'anima stanca;
Che al paragon del bello, che ei manca,
Riesce ogni altro a lei pascol nocivo.
Ben tengo una non so qual vana immago
Di lei, serbata già da' miei pensieri,
E spesso al cor la mostro, e non l'appago.
Ch'ei va gridando: oh pensier menzogneri,
Come d'un bel divinamente vago
Voi ritrar mai potrete i raggi veri?

Laddove il bel Metauro i colli parte ,
Che 'l buon Latin di Mauro ſangue tinſe ,
Erbitro mio , gentil noda t'avvinſe ,
E 'l cor ti fiede Amore , in ogni parte .
Or s'ai deſio , che mille rime ſparte
Sien di quel bel , ver cui l'alma ſi ſtrinſe ,
Perche me ſiegui , cui giammai non cinſe
Alloro il crine , e vivo in erma parte ?
Se voi appreſſarti a glorioſa ſchiera ,
Ten va per quel cammin , ch'è ſegnat'oggi
Lungo l'Alfeo , pieno dell'orme antiche .
Ovver lung' Arno , ov'è la ſaggia altera
Gente , che col ſuo ſtile a' ſacri poggi
Guida bell'alme , e di virtude amiche .

Il primo ſeme del mio bel deſio ,
Ch'un guardo acceſe , e ſpeme nutre , e paſce ,
Nacque in Ciel pria , ch'io foſſi avvolto in faſce,
Quand'era al voſtro bello eguale il mio .
Che ſe vario da voi quaggiù ſon'io ,
Incolto , e rozzo , dal deſtin ciò naſce ,
Che perche diſperato il viver laſce ,
Fè il bello in voi paleſe , in me il coprìo .
Onde s'io v'amo , e ſe mi volgo ſpeſſo
A que' bei rai , che ſon d'Amor focile ,
E' per vedere in voi bello me ſteſſo .
Or ſe pietoſa voi , quanto gentile ,
Non mi ſdegnaſte ; Amor ſapria ben'eſſo
Scoprire il bello , ond'io vi ſon ſimile .

In questa bella, antica, e nobil parte
Dell'Appennin, ch'al bel Metauro è volta,
Alteramente in Real Casa accolta
Fu gran virtude, e fior d'ingegno, e d'arte,
Quivi allor dolce nido avean le sparte
Muse, e di Cigni inclita schiera, e folta,
Ch'insieme espresse il suon, ch'udì tal volta
L'Arno, il Tebro, il Cefiso apparte apparte.
Ora, oh felice avventurosa Stella!
Di due Germi famosi il Ciel l'onora,
Che l'uno attende, e l'altro è giunto al soglio.
Questi di nembi sgombreran la bella
Illustre Italia, e colmeranla ancora
Del suo primo leggiadro, e giusto orgoglio.

IRCANO LAMPEO.

Spirto real, che queste selve onori
Colla memoria de' tuoi fatti egregi,
Non isdegnar, che dica i tuoi gran pregi
Rozza zampogna d'umili Pastori.
Cinta già il crin di trionfali allori
La terra ornasti di perpetui fregi,
Or co i numi superni il Ciel tu fregi
D'astri novelli, e di novelli onori.
Tu sei nel Ciel: ma i nostri petti ingombra
Doglia letal, che aduggia ogni speranza,
Che ne cuopra più mai la tua grand'ombra.
E poi che tu partisti (ahi rimembranza,
Che d'aspro lutto nostra mente adombra!)
Fuori che sospirar, nulla n'avanza,

Ognor

Ognor, che te rivedo, o di mia vita
Nemica ria, Ninfa inumana, e fera;
Ch'ai ne' begli occhi, e nella fronte altera
Per man d'Amor la morte mia scolpita,
Qual timida agnelletta, e sbigottita,
C'ha visto uscir dal bosco orribil fera,
Indietro volge il piè dal loco, ov'era,
E al suo Pastor par, che domandi aita.
Tal'io grido rivolto al crudo Amore:
Deh ti prenda pietà del mio periglio;
Ecco la fera, che mi sbrama il core.
Ma prende quel crudel nuovo consiglio
Di tormentarmi, e con novello ardore
Mille fulmini accese al tuo bel ciglio.

Di già pasciuto avean le pecorelle,
E spenta al fresco rio l'acerba sete,
E alla notturna placida quiete
Ne richiamavan le nascenti stelle.
Or mentre io poso infra le stanche agnelle
Sotto l'ale del sonno oscure, e chete,
Ninfa m'appar, che con amiche, e liete
Luci, l'ombre mi fe serene, e belle.
Già mi stendea la man, segno di pace:
Ma scosse dalla mente il sonno intanto
Cruda larva d'orror lupo rapace.
Amor, tu fosti, io ben ti vidi: ah quanto
Invido lupo sei, che fin ti spiace
Vedermi in sogno alla mia Ninfa accanto!

Or

Or che lasciar convienci il bel paese,
O Pecorelle mie, d'Arcadia nostra,
E che con bianca man più non vi mostra
I dolci paschi Elpina mia cortese;
Perche dal monte lentamente scese
In su volgete il guardo a quella chiostra,
Ove alberga il mio Sol, la gloria vostra,
E dove insidie mai lupo non tese?
E ciascuna mi par dica di voi
Con fioca voce, e gelido tremore,
Non ne scalda più il Sol degli occhi suoi
Ah cessi pure in voi sì vil timore:
La Ninfa, anzi il mio Sole, è qui fra noi;
Che scolpita io la porto in mezzo al core.

Quell'ardor, che per te nel petto io celo,
Per l'amor tuo, protesto a i santi numi,
Non fia, Ninfa gentil, che mai consumi
O d'etate, o di morte invido gelo.
E s'avverrà, ch'io dal corporeo velo
Mi sciolga, e notte ingombre i tuoi bei lumi,
Colà tra i mirti, oltre gli Stigj fiumi,
Ognor ti seguirò di stelo in stelo.
Nè differenti allor fian le mie voglie,
Che seguendo del Ciel l'alto tenore
Tornaremo a informar novelle spoglie;
Ma del merto inegual solo ho timore,
Ch'io in vil cappanna, e tu tra regie soglie
Non ti rammenterai del primo Amore.

NERALCO CASTRIMENIANO.

SPirto, che di spirare in me si degna,
Nè so dove sen vada, onde derivi,
Maria mostrommi un giorno, e disse: scrivi,
Scrivi di Lei, che sovra ogn'altra è degna,
Io, com'uom', dentro cui virtù non regna
Tanta, che basti, e alla gran meta arrivi,
Pien di pensier ripiglio incerti, e schivi:
E chi tant'alto a ragionar m'insegna?
O chi mi fa di tanta grazia dono,
Ch'io sollevi il mio dir, sicchè di Lei
Degno poi sia delle mie rime il suono?
Risponde: oltre cercando andar non dei;
Io sarò teco, io, che son quel, che sono,
E farò, che tu sia quel, che non sei.

Chi è costei, che fa dell'uom vendetta,
E porta al Re d'Averno aspra fortuna,
Terribile, com'oste, che raduna
Sue schiere in campo, e la battaglia aspetta?
Ella è Maria: ben mel dicea l'eletta
Bellissima sembianza, ancor che bruna:
Ella è Maria, che senza macchia alcuna
Fu sovra il nostro uso mortal concetta.
Ma come il giusto universal Fattore
Potea sottrarla infra l'umane squadre
Alla gran legge dell'antico errore
Lo potea far, perche può tutto il Padre;
Lo dovea far per sua gloria maggiore;
Lo volle far, perche di Dio fu Madre.

Non anco avea le pene, e i premj nostri
Il sommo Padre in adamante fissi,
Nè gli empi destinava a' ciechi abissi,
Nè i giusti a' luminosi empirei chiostri;
Quando, o gran Donna, i bei natali vostri
Furon nell'alta eterna idea prefissi,
E fremer d'ira in lontananza udissi
Il Re superbo de' tartarei mostri.
Che grazia ad altri non concessa poi
Fin d'allor vi sottrasse al frutto rio
Dell'arbor tanto ingiurioso a noi;
E qual non cape in intelletto mio,
Nel gran principio de' decreti suoi
Vi destinò sua Genitrice Iddio.

Spirto, che troppo di sua gloria altero
Minacciò l'Austro, e l'Aquilone invano,
Trasse tutto in catena il germe umano
Per vendicarsi del perduto impero;
Ma la gran Donna, a cui l'onor primiero
Serbò l'eterna onnipotente mano,
Libera nacque, e in se medesma vano
Fè il nostro fallo, e l'empio altrui pensiero.
Non già, ch'avvinta non dovesse anch'ella
Scender tra noi, ma nol sofferse il Verbo,
Perch'ei fora men chiaro, essa men bella;
E l'Avversario nel suo esiglio acerbo
Rammentando a Maria, che l'ebbe ancella,
Avria giusta cagion d'esser superbo.

Tri-

Prima d'ogni principio a voi concesse
Alto natal, non come il nostro, immondo;
E a fare in tempo, o Santa Madre, il Mondo
Compagna eterna il gran Fattor v'elesse.
Con voi diè legge all'acque, e le ripresse,
Con voi diè moto a' Cieli, e nel profondo
Fermò dell'Orbe in se medesmo il pondo,
E poi nell'uom le sue delizie impresse.
Che se peccò l'uom' folle, e trasse sopra
I figli rei l'universal vendetta,
Questo non fa, che macchia in voi si scopra;
Poichè non può con gli altri essere infetta
Chi pria del Mondo era operante, ed opra,
E prima d'ogni colpa era concetta.

Pien d'un vago pensier, che dolcemente
Me da me stesso ad ora ad ora invola,
E sino al terzo Ciel poggiando vola
Laddove tutto è al gran Fattor presente,
Tal veggio lei, che dell'umana gente
Gli antichi danni, e 'l fato aspro consola,
Qual sen gìa nel principio unica, e sola
Per l'alte vie dell'increata mente.
Oh come bella le vistigie move
Lungi dalla fallace antica scorta,
Che tanta sovra noi vendetta piove;
Sovr'ella no: che in Dio rimansi assorta,
E scritto in guise inusitate, e nuove
Il gran Verbo del Padre in fronte porta!

Vergine eccelsa, di ridire invano
La tua, cantando, alta onestade i' penso;
Che stil terreno a tal non giugne, e immenso
Tuo bel non cape in intelletto umano.
So ben, che nè divino esser sovrano,
Nè candor vanti in infinito estenso;
Pur, come abisso troppo vasto, e denso,
Senz'altro abisso il misurarti è vano.
Perocchè tanta l'increata cura
Ti diè pudica incomprensibil dote,
Quanta non l'ebbe angelica natura;
E 'n guisa a noi son le tue mete ignote,
Che cosa al Mondo sotto Dio più pura
Pensier creato immaginar non puote.

Negli anni eterni, e negli antichi giorni
Dio mirabil destina opra futura,
E vuol, che presa inferior natura
Esca da lui 'l gran Figlio, e a lui ritorni;
E perche più si maravigli, e scorni
L'avversario di nostra alta ventura,
Vergine elegge immacolata, e pura,
Che d'umana sembianza il Verbo adorni.
Di lui nascendo non fè grazia mai
Al superno del Cielo alato stuolo,
Al nostro sì, benchè men degno assai;
Mercè di lei, che solo piacque, e solo
Adombrata dagli alti eterni rai,
Sovra tutti esultando alzossi a volo.

Gran

Gran Dio, ch'al sommo d'onestà Maria
Per vie scorgesti solitarie, ed erme,
Che disse quando Verginella inerme
L'ignoto al Mondo alto olocausto offria?
Signor, dicea, ch'alla Progenia mia
L'aspettato riservi unico Germe,
A te con leggi inviolabil ferme
La mia consacro integrità natia.
Deh tu l'accetta, fa, ch'in me s'attempi,
E di tua grazia, ch'unqua men non venne,
Mia volontaria sterilezza adempi.
Quì tutta umil si tacque; e tal divenne,
Che la pienezza accelerò de' tempi,
E l'immortal concepimento ottenne.

I.

Che fai, Maria, che pensi? ecco il Gran Padre
Ch'al bel desio de' secoli s'inchina,
E'l santo Frutto del tuo sen destina
Riparator delle terrene squadre.
Ma tu, che offerte insolite, e leggiadre
Di tua già festi alta onestà divina,
Nulla ti muovi alla comun ruina,
O al tanto sospirato onor di Madre.
Indarno Amore, e'l gran pubblico danno
Ti fanno guerra dispietata, e fera,
Che contra la tua fe non vale affanno;
E quale armata insuperabil schiera,
Tutti i pensieri tuoi gridando vanno:
Verginità si serbi, e il Mondo pera.

II.

Ma poichè 'l sommo Re, che 'l Ciel governa,
Più non asconde sue mirabil prove,
E le vie scuopre inusitate, e nuove
Della generatrice aura superna;
Ecco, dici, l'Ancella; e nell'interna
Sede natia, che non si cangia, o muove,
Dall'alto delle nubi il Giusto piove,
E all'uom s'unisce la Progenia eterna.
Oh d'infinito accesa ardente zelo
Vergine Madre, che di nostra terra
Non solo intatta al somma Ben fai velo,
Ma in tal guisa il gran Figlio in te si serra,
Che, non può Dio non generarlo in Cielo,
Tu puoi, se vuoi, non generarlo in Terra.

Vergini al Mondo innumerabil sono,
Ma quale, o quando alla gran Madre eguale?
Nostra tant'alto integrità non sale,
Perch'ella ebbe innocenza, e noi perdono.
Purissima comparve al divin trono,
E giunse l'alta sua bellezza a tale,
Ch'io non so dir, se Dio fatto mortale
Di lei più fosse o donatore, o dono.
Qual nell'antico Rovo il fuoco abbonda,
E fiorisce la pianta, ancorche ferva
Nell'insolito ardor, che la circonda,
Tal vicendevolmente in lei s'osserva
Verginità, che 'l suo bel sen feconda,
Fecondità, che 'l suo candor conserva.

So, ch'al ſen di Maria l'eterno Bene
Grandezza diè, che all'infinito ſale,
E, ch'ella quaſi al ſuo gran Figlio eguale
Vn non ſo che d'immenſità contiene.
Pur tanto il ſuo candore a durar viene,
Ch'alla Madre la Vergine prevale:
Non, perche ſia maggior, ma perch'è tale,
Che in ſe più lunga integrità mantiene.
Di lei naſcendo l'increata Cura
Non le laſciò fecondità per ſempre,
Purità sì, ch'eternamemte dura.
Altre il ſuo fiore, altre il ſuo ſeno ha tempre
Ceſsò di generar, non d'eſſer pura;
Fu Madre una ſol volta, e Vergin ſempre.

Nel principio era il Verbo, e 'l Genitore,
E'l Genitore, e 'l Verbo erano Dio;
Nè 'l Verbo potea dir: ſei mio Signore
Nè 'l Genitor: il tuo Signor ſon'io.
Ma poiche l'un per infinito amore
In ſembianza mortal ſe ſteſſo offrio,
Giunſe l'altro d'impero al ſommo onore,
E 'l Signor: ſiedi, diſſe al Signor mio.
Siedi, ch'a te la deſtra mia riſerbo
Mercè di lei, che debellato, e domo
Ha d'Aquilone il regnator ſuperbo:
Di lei, ch'ad onta del guſtato pomo
Ingrandì l'Vom, perch'unì l'Vom col Verbo,
Ingrandì Dio, perch'unì Dio coll'Vomo.

Sovra i sensi innalzato infermi, e bassi
Veggio il gran Dio, che di se stesso elice
L'Immortal Figlio, e in unità felice
L'un l'altro amando eternamente stassi;
E qual dall'uom naturalmente uom fassi,
E fuor ch'all'uomo, uom generar non lice,
Tal fu nel Cielo è Dio di Dio radice,
E produr Dio, fuori ch'a Dio non dassi.
Ma tu con nuova alta virtù sovrana
Vom generi, o Maria, chi Dio nascea
In altra guisa inusitata, e strana.
Tu doni esser creato a chi ti crea;
E sei Madre d'un uom, senz'opra umana,
E sei Madre d'un Dio, senz'esser Dea.

Poiche del suo fallire Adam s'accorse,
E per vergogna se medesmo ascose,
A passeggiar l'Altissimo si pose
Tra la vendetta, ed il perdono in forse.
Quando da lungi la gran Donna scorse
Riparatrice dell'umane cose,
Che da quest'erme piagge, ed odiose
Alteramente germogliando sorse;
E pera, disse, dell'infausto pomo
L'aspra memoria, or ch'apparir vegg'io
Colei, che l'angue ingannatore ha domo.
Colei, che generando il Figlio mio,
Farà, che Dio si rassomigli all'uomo,
Perche l'uom' torni a somigliarsi a Dio,

Io vidi un giorno pien di maraviglia
Assisa in alta, e gloriosa sede
Lei, che, come il suo stato almo richiede,
Unicamente il sommo Ben somiglia:
E 'n me volgendo l'adorate ciglia,
Ove tutto del Cielo il bel risiede:
Mia gloria, disse, occhio mortal non vede,
E indarno immaginarla uom si consiglia.
Ed io: me dunque del mio fral soggiorno,
E me di tutte le terrene larve
Sciolga adesso il fatale ultimo giorno.
Quando una nube luminosa apparve,
Che tutto ricoprì l'aere d'intorno,
E la gran Donna dileguossi, e sparve.

Questa dell'universo Arbira, e Diva
Che sovra ogn'altra al gran Fattor diletta,
E pria del Mondo a prò del Mondo eletta,
Da solitaria ascende orrida riva,
Questa è la Bella, che di Dio la viva
Progenie eterna ha in uman vel ristretta,
E a lei congiunta alteramente, e stretta
Tant'oltre va, ch'all'infinito arriva.
Ben vorria l'alma desiosa, e intensa
Girsen con ella ove il gran volo estende,
Ma di poggiar sì alto indarno pensa.
Che nè pur'essa se medesma intende,
Nè quanta chiude alta virtude immensa;
E le sue mete il solo Dio comprende.

Se fiammeggiare il Sole, e l'auree stelle,
O fiorir veggio il verde suolo aprico,
Maravigliando a me medesmo i' dico:
Maria fu la cagion d'opre sì belle.
Per lei dal nulla queste cose, e quelle
Trasse il superno Facitore antico,
E tutte a lei, che vinse il gran nemico,
Le soggettò, com'a Reina Ancelle.
Nè valse al folle empio Avversario opporse
Per essere a null'altro in Ciel secondo,
E por l'eterno alto decreto in forse.
Che dal sommo adombrata Amor fecondo,
Vittoriosa la gran Donna sorse,
E 'l Mondo in Dio produsse, e Dio nel Mondo.

Sovra i figli d'Adamo iniquo, ed empio
Vibrò la colpa il velenoso artiglio,
E tutti rei gli trasse in questo esiglio,
Ov'io con gli altri il comun fallo adempio,
Maria non già, che sola, e senza esempio
L'elesse, e preelesse il Divin Figlio,
E per eterno altissimo consiglio
La tolse al nostro inevitabil scempio.
Ma s'ella è tal, perche il sen puro, e mondo
Percosse morte coll'infausto telo,
Bagnato sol nell'altrui sangue immondo?
Amor, non morte ruppe il suo bel velo;
E chi dal Ciel Dio trasse, e diello al Mondo
Trasse Maria dal Mondo, e diella al Cielo.

Se

Se soddisfare alta infinita offesa
Potea solo infinito alto soggetto,
Render, qual prima, l'uman Germe, eletto
Era Divina, e non umana impresa;
Ma perche l'uom l'ira divina accesa
Avea peccando, e il gran Fattor negletto,
Un Dio, ch'avesse il nostro umano aspetto,
Placar dovea l'onnipotenza offesa.
Quindi chi fece il nostro duol giocondo
Vero uomo insieme, e vero Dio, per noi
Nacque, o Maria, dal vostro sen fecondo.
E il sommo Bene, che co' cenni suoi,
Senza di voi volle creare il Mondo,
Non lo volle salvar senza di voi.

PErche tu fosti quella,
Che il Re del Cielo elesse all'alta impresa,
E senza te non diè salute al Mondo;
Quella, che non compresa
Nel gran pubblico fallo, e tutta bella
Fu dal sommo adombrata Amor fecondo,
O Santa Madre dell'Adam secondo,
A te lo stil rivolgo, e l'intelletto;
Ma nulla posso, se non porgi aita
All'alma, che smarrita
Mal pareggia l'immenso almo soggetto.
Tu ver me le pietose
Luci rivolgi del tuo dolce aspetto,
E da queste infiammato io dirò cose,
Che ne' secoli fur gran tempo ascose.

Dirò, che 'l dì primiero
Di sue divine incomprensibil vie
Sovr'ogn'altra t'elesse il sommo Padre;
E invan di voglie rie
S'armò per farsi di tue spoglie altero
Il fier nemico dell'umane squadre.
Tu fosti fin d'allor Regina, e Madre,
E nulla valse all'empio il farti guerra,
E immaginar dell'Aquilone il soglio;
Che 'l temerario orgoglio
Virtù maggiore in un momento atterra,
Virtù, che 'l Re superno
Dal gran tesor dell'ire sue disserra,
E l'avversario del valore eterno
Confonde, e fuga al tenebroso Inferno.
Mira con qual rovina
Cade l'angue superbo, e quanta seco
Parte del Ciel precipitando mena!
Ma non per questo il cieco
Desio corregge, o al pentimento inchina
La voglia ingorda, e di livor ripiena.
Par, che non senta l'infinita pena,
Che d'ogni parte lo divora, e rode,
Tal nutre di vendetta ampio disegno.
Già della Terra il regno
Va meditando, e ne trionfa, e gode:
Già 'l pomo rio dispensa.
E col piacer della futura frode,
Che contro l'uomo in se rivolge, e pensa,
La perduta del Ciel gloria compensa.
Pensier, perche mi guidi

A rammentare il mal gustato frutto?
Lascia, che l'infelice istoria i' taccia.
Già non mi doglio in tutto
De' primi nostri Genitori infidi,
Nè di lui, che ingannando il piè n'allaccia.
Quel, ch'è scritto nel Ciel, convien si faccia;
E veggio ben, che se l'altrui non era
Falsa impromessa, e 'l nostro caso avverso,
Nè 'l Re dell'Universo
Sceso saria dalla superna sfera
A domar l'empio Mostro,
Nè tu con sovrumana alta maniera
Chiuso il gran Dio nel verginal tuo chiostro,
Fatto avresti felice il peccar nostro.
Se palesi in quel tempo
Erano al folle ingannator gli effetti
Dell'arti sue, com'or, ch'ogn'ombra è tolta,
Forse pensieri, e detti
Cangiati avria, per ripararsi in tempo
Dall'esser vinto la seconda volta;
Ma così piacque al Cielo, che di folta
Caligine coperse il gran decreto,
E la nostra salute a te commise.
Tu in disusate guise
Alteramente umile, e mansueto
Festi il Nume sovrano;
Ed ei, qual buon Pastor, non fu mai lieto,
Sinchè ritolto al predator di mano
Non ridusse in sua greggia il Germe umano.
Dico, che noi in sua greggia
Per gran pietà ridusse, e dagli acerbi

Lac-

Lacci di Morte il buon Paſtor diſciolſe ;
Noi in vece de' ſuperbi
Abitatori dell'Empirea reggia
Eſuli ſulla terra in ſeno accolſe .
Buon frutto di mal ſeme il Mondo colſe ,
E per alto ineffabile conſiglio
Dall'inimico derivò ſalute ;
Ma ſenza te perdute
Eran noſtre ſperanze ; e 'l divin Figlio
Nè pur rivolto a noi
Avria pietoſo una ſol volta il ciglio ,
Se tu , che (ſua mercede) il tutto puoi ,
Forza non gli facei con gli occhi tuoi .
Virtù di tue gioconde
Luci fu quella , che dall'alto traſſe ,
E cinſe il Verbo di caduco ammanto ;
Non , che a Lui biſognaſſe
Aita , o naſcer non poteſſe altronde ,
Ma te ſola degnò dell'onor tanto .
Nè del gran Parto mai altr'ebbe il vanto ,
Salvo il Padre , che in Ciel genera ſempre ,
Della Divinità Principio , e Fonte ,
E te , che di noſtr'onte
Quaggiù 'l danno ripari , e 'l duol contempre ;
Onde ſe giunte ſono
Al Nume eterno le terrene tempre ,
E l'uomo ottenne al ſuo fallo perdono ,
Di te , gran Donna , interamente è dono .
Canzon , tu non ſarai gran tempo ſola ,
Se chi 'l bel ſeno di Maria riempie
Della ſua grazia il mio difetto adempie .

Don-

Donna immortale, io veggio
Muover dall'alto l'increato Sole,
Che 'n te discende come pioggia in vello,
E al suon di tue parole,
Come ordinato avea nel sommo seggio,
Fa se dell'uom visibilmente bello.
Questi, del Cielo o gran Reina, è quello,
Che sotto il vel delle terrene bende
L'esser'eterno inalterabil serba;
Questi è quel, che superba
Nostra natura giustamente rende;
Talch'a lei più non danno
Noia le tante di quaggiù vicende;
Nè più l'attrista il doloroso inganno,
Che fu principio d'ogni nostro affanno.
Io vo meco pensando,
Perche 'l gran Dio di mortal salma in vece
Preso non abbia Angelica sembianza;
Ma 'l dì, che guerra fece,
Vada per sempre l'empia turba in bando,
Ch'ebbe sull'Austro di regnar baldanza.
Poi mi rivolgo a te nostra speranza,
Ringraziando il superno alto Monarca,
Ch'a noi converse i suoi pietosi rai,
E te, che adorna vai
Dell'uman vel, non come gli altri carca;
Onde da terra lungi
T'alzi qual fiamma, ch'al suo centro varca,
E per somma beltà tant'alto giungi,
Che Dio coll'uomo, e l'uom con Dio congiungi.
Nè mai stato sublime,

Dac-

Dacchè uscì 'l Mondo dall'antico nulla,
Ebbero chi più furo al Ciel diletti,
Che tu sin dalla culla
Non l'avanzassi; onde quaggiù le prime
Bell'orme muovi sovra i più perfetti.
Figlia del Re superno, e degli eletti
Ultima meta, ove chi tutto puote
Di far gran cose si compiace, e vanta.
Come di rai s'ammanta,
Qual'altro Sol, nube, cui 'l Sol percuote;
Così dentro il tuo vago
Seno tal porti luminosa dote,
Che 'l divin Sol fuori di se fai pago,
E sei di lui quasi infinita immago.
Quanta fu mai bellezza
Negli Angelici spirti in Cielo accolta,
E' nulla al paragon del tuo bel lume;
Perche in forse una volta
Fur di cader dalla suprema altezza,
Ove gli avea locati il sommo Nume:
Ma tu volando con più altere piume
Sei stabile in eterno, e nè pur l'ombra
Di possibil'error tua luce oscura.
Come bel per natura,
E intatto è 'l Figlio, che 'l tuo seno adombra,
Così d'ogn'atto rio
Tu sei per grazia, e d'ogni macchia sgombra,
Nè di te, nè di lui sotto il gran Dio
Cosa più pura immaginar poss'io.
Perch'io veggio, che grazia,
E non virtù di natural valore

Fa,

Fa, che tu giunga a così alta meta;
Adoro il gran Fattore,
Che tal ti fece, e si compiace, e sazia
Della tua vista, ove sue brame acqueta;
Non, che beata in se medesma, e lieta
Senza di te non sia la mente eterna;
Ma sua gloria mirar gode in altrui;
E più negli occhi tui,
Dove si specchia la Bontà superna,
Ch'a noi se stessa diede;
E quante volte in lor s'affisa, e 'nterna
Scritto vi legge il divin Verbo, e vede
L'infinito poter, che in lui risiede.
Canzon, l'altra compagna avrai ben presto,
Per far pago il desio compitamente,
Che m'ha d'altì pensier piena la mente.

POichè per mia ventura
A dir m'invoglia quell'ardente zelo,
Che più cresce parlando, e si diffonde;
La Reina del Cielo,
Di cui ragiono, ogni vil voglia impura
Dal cor disgombri, e 'l bel desio seconde;
In guisa tal, che dove il Sol s'asconde,
E dove nasce risonar si senta,
L'alta memoria dell'imprese sue;
E come colle due
Sue sante luci la grand'ira allenta
Del Giudice divino,
E come ogn'or nostra salute tenta
Ella, che tutto dell'uman destino

Tien

Tien l'assoluto universal domino.
Nel cominciar mi parve
Esser com'uom, che fuor di via si trove
In solitario alpestre ermo deserto.
Questo mie voglie altrove
Volger facea sotto mentite larve:
Or'altro i' sono, e veggio il Cielo aperto,
E veggio la gran Donna, che l'incerto
Intelletto assicura, e 'l guida in parte,
Ove senza contrario il ver discopre;
Onde di sue grand'opre
Così l'alma riempie, e tanta parte
Tiene de' pensier miei,
Che dalla mente ogn'altra idea si parte;
E vago sol di ragionar con lei
Dico quel, che nè pur pensar saprei.
Dico: prima de' tempi,
Quando il Motor superno delle stelle
Volle manifestar sua gloria in terra,
Formò i Giusti alle belle
Regioni di pace, e dannò gli empj
Giù nell'abisso a disperata guerra;
Ma poi che vide, che da tutti s'erra,
Nè pure un v'ha, che volte a lui le spalle
Non nasca figlio di vendetta, e d'ira,
Com'alto amor gl'inspira,
Ei stesso venne in questa oscura valle
A diffonder sua luce,
E nuovo aperse inusitato calle;
Calle, che drittamente al Ciel conduce,
E fè Maria di quello arbitra, e duce.

Co-

Come l'ardente ſpada
Muove l'Angelo in giro, e del fatale
Legno di vita alla cuſtodia ſtaſſi,
Così dell'immortale,
E nuova di ſalute unica ſtrada
Tutte Maria guarda l'entrate, e i paſſi.
Ma dove là più varco a noi non daſſi,
E aſcoſo d'ogni parte è il bel ſoggiorno,
Onde il principio della colpa nacque,
Quì ſempre mai, che piacque,
Per lo contrario fece l'uom ritorno:
E ſe formando inciampo
Sta l'Avverſario al gran ſentiero intorno,
Maria v'accorre, e fa ſicur lo ſcampo,
Terribile com'oſte armata in campo.
Io dir mai non ſapria,
Con quante di pietà leggiadre forme
Noi ſuoi ſeguaci al bel cammino invita;
Eſſa muove noſtr'orme,
E riconduce alla ſicura via,
Quando la traccia an di ben far ſmarrita;
Eſſa ne porge al maggior'uopo aita,
Unica ſpeme della gente afflitta
Contro gli aſſalti orribili di Morte.
Può bene in ſulle porte
Della miſera vita a noi preſcritta
Fremer contro l'amica
Schiera nel libro de' viventi ſcritta;
Ma d'abbatterla indarno s'affatica
La fatale del mondo empia nemica.
Laſſo, ch'io ſpero, e temo,

E più tremendo della morte assai
Veggo il Giudice eterno, che m'aspetta;
Deh chi sia quello mai,
Che mi ritragga in salvo anzi l'estremo
Orribil dì dell'immortal vendetta?
Vergine sovr'ogni altro al Ciel diletta,
A te ricorro, che sospender puoi
La fatale amarissima sentenza:
Tu Madre di clemenza
Mostra al Figlio adirato i lumi tuoi,
Mostra l'aurato crine,
Che 'l cor gli avvinse, e'l sen, che diello a noi,
E me colle sue grazie alte, e divine
Scorgi sicuro al glorioso fine.
Canzon, questo è la meta, e quì mi taccio:
Ma quanto mai della gran Donna io dissi
Fu breve stilla d'infiniti abissi.

FRON-

FRONDISIO LEONIDEIO.

TU sempre, Amor, vai saettando i cuori,
E il più bel colpo ai sino ad or negletto.
Perche non piaghi Elvira? altro ricetto
Migliore aver non ponno i dolci amori.
Sì pur l'impiaga, e al cor vibrale ardori,
Ma a tal colpo sia il dardo d'oro eletto,
Perchè quel molle, e dilicato petto
Non abbia a riportarne aspri dolori.
Guarda allor, che la vuoi render conquisa,
Di non darle tormento, onde ti chiami
Crudel, che l'ai da ogni piacer divisa.
Guarda, che non sien gravi i suoi legami;
Pace non torle, e sonno. In altra guisa
Io non so desiar, ch'ella pur m'ami.

Sostenta omai, mio Dio, l'aspro flagello,
Che sovra me tu scuoti, e sol m'addita
Ove tu vuoi, che il cammin drizzi, e quello
Correrò se da te mi viene aita;
E questo calle, che parea più bello,
E dolce pel spirar d'aura gradita,
E il mormorar d'un limpido ruscello,
Che bagna la gentil riva fiorita,
Io lascierò, la tua mercede, e i passi
Io moverò per l'erto, ardito, e franco;
Nè fieno, te seguendo, i miei piè lassi.
E se fia mai, ch'io mi dimostri stanco
Per questo, o mio Signore, onde a te vassi,
A percuoter mi torna il dorso, e il fianco.

Se volessi ridire ad una ad una
Quelle, che per Amor lagrime sparsi,
Vedrei talun di me maravigliarsi,
E stanco i' fora a numerar ciascuna;
Che la mia d'ogni bene alma digiuna
Or sol giunta è a mercè dal dì, ch'io n'arsi,
E, lasso, la crudel Donna a cangiarsi
Di mille pene men non ne vuol'una.
Ora, che Amor piagò quel cor sì franco,
Sua crudeltate, e sue gelate voglie
Ringrazio quanto già per lor fui stanco;
Che se pure per via d'amare doglie
Sol s'acquista colei, n'ho tante al fianco,
Che del suo amor non temo, altri mi spoglie.

Io vo, Donna, dicendo di che tempre
Siano gli affanni, che per voi soffersi,
Dal dì, che gli occhi miei chiusi per sempre
A ogni altro oggetto, ed a voi sola apersi;
E benche Amor l'amaro or mi comtempre,
E sue dolcezze sulla piaga versi,
Vo, che in lagrime finte il cuor si stempre,
E mostri ancor di crudeltà dolersi.
Così m'infingo altrui vile, e sprezzato,
Per disperar chi voi, dolce mia cura,
Avria a me tolto, se v'avesse amato.
Segua ciascun sua arte, e sua ventura;
Nè fia pur ver, che un'amoroso stato
„ In cor di Donna picciol tempo dura.

Sta Giove in Cielo, or fra riposo, e pace,
Or gli amori, or le cure in petto asconde,
E in tanto cria, comunque a lui più piace,
Nostr'alme, e loro il suo destino infonde.
Che qual la cura, e il tempo, in cui la face,
Tale al gran Genitor l'opra risponde:
Amante alme amorose, audaci audace.
Mesto meste le cria, lieto gioconde.
Se però Elvira m'ha fin or sdegnato,
Formò la sua crudele alma sprezzante
Giove allor furibondo, allora irato;
E s'io tanto amo il suo gentil sembiante,
Così mi pose in amoroso stato
Giove allor tutto molle, allora amante.

Sotto il gran fascio de' miei tristi affanni
Trapassando men vo questa sì acerba
Misera vita, anzi morte superba,
Che vita non può dirsi in tanti danni.
Spendo in dolermi l'ore, i giorni, e gli anni,
Nè per radice, o fiore, o sugo d'erba
La cruda piaga mia si disacerba,
Nè valmi cangiar pelo, o mutar panni.
Pascomi di dolor, piangendo rido;
Non trovo in tanto mal chi le cortesi
Orecchie pieghi, e a chi volger mio grido.
Volgomi alla ragion? no, che l'offesi:
Ad Amor? no, che di promesse è infido:
A gli Dii? no, che a spergiurar gli presi.

Tanto è, che avvinto io son da tua beltade,
Ch'altro fuor, che prigion, più non apprezzo,
E tanto io sono alle ritorte avvezzo
Che più viver non posso in libertade.
E se talora per tua crudeltade
Il carcer fuggo, e la catena spezzo
Tosto ritorno alla prigione in mezzo:
L'error piango, e ad Amor chieggo pietade.
Al mirare i begli occhi alteri, onesti,
Cessa ogni noia, e la tua chiara, adorna
Sembianza sgombra i pensier gravi, e mesti.
Così Augellin, che prigionier soggiorna,
S'avvien, che un giorno in libertà ne resti,
Tosto all'antica sua prigion ritorna.

Se brami, Amor, di trionfar d'un petto,
Che sin or non soggiacque a tua possanza,
Eccoti Elvira. A quell'alta sembianza
Conoscer dei, ch'ella non sente affetto.
Chi 'l crederia, che in sì gentile aspetto
Fosse contro d'Amor tanta baldanza?
E chi di ceder'anco sua costanza,
A sua durezza Amor fosse costretto?
Ah volgi altrove pur, volgi le piante,
E di scorno a celarti omai t'affretta
Se lei non vinci, ed or non rendi amante.
Oltraggiato Signor, fa tua vendetta,
Acciocche a dir non abbia il volgo errante,
Che invan ti cingi al fianco arco, e saetta.

Il lento passo, e il mio guardo dimesso,
La fioca voce, e il pallido mio volto,
Tutti gridan, che Amore ha in me raccolto
Di feritate ogni più grave eccesso.
E pure in mente avea un pensiero impresso
Di viver gli anni miei libero, e sciolto;
E il sen tener così di ghiaccio avvolto,
Che non l'ardesse Amor, nè pur dappresso;
Ed or di fuoco ho il sen, legato il core.
Or vada chi Amor vede, e non lo fugge
Cinto di gel, che lui copra, e difenda.
Ma se me ai vinto, onnipotente Amore,
Perche del fuoco, che mi scalda, e strugge,
Non vien, che la nemica mia s'accenda?

Qualor ferita vien tigre superba,
Già non pon l'alterigia, e non s'arresta;
Ma vie più cruda, più fugace, e presta,
Ovunque va, porta la piaga acerba.
Tutta l'arena va bagnando, e l'erba,
Nè già dimessa ancor, nè ancor già mesta
Piega quell'alta incrudelita testa,
Nè già men ferità nel petto serba.
Ma ratta si rinselva, e sol desia
Vendetta, e strage di chi l'ha ferita,
E, fuor, che crudeltate, altro non mira.
Tal la superba, cruda Donna mia
Amor ferìo, ma vie più fiera, e ardita
Odia me, sdegna Amore, ama per ira.

Nave secura, che riposa in porto,
Solo s'affida al vento aprir le vele,
Quando il nocchiere accorto
L'onda tranquilla, e il Ciel benigno ha scorto;
Ma poi, che lieta per lo mare è scorsa,
Fattosi oscuro il Ciel, l'onde infedele,
Rabbia di venti, e sdegno
L'assalgon sì, che omai senza ritegno
Nel naufragio fatal vedesi incorsa,
Allor si sforza di poter campare;
Usa l'arte, l'ardire
Per non perire entro l'irato mare.
Così, tu, Amor, m'ai di buon loco tolto,
E posto in gran procella di sospiri,
Che d'Elvira il bel volto
Fè, ch'io restai ne' tuoi legami involto.
Io mi credei goder gioiosa vita
Tutti appagando i miei dolci desiri,
Quando dapprima, o Amore,
Presi a seguirti, e ti fei don del core.
Ma vana speme, come sei fallita!
Io vivea da te sciolto in festa, e in giuochi,
E or sì m'incendi, ed ardi,
Che de' tuoi dardi omai t'avanzan pochi.
Io veggio il danno, è ver, ma pur nol fuggo;
Vorrei fuggirlo, ma non so, nè posso:
Tutto in pianti mi struggo,
E molto assenzio in poco dolce i' suggo.
Il ferro insegue la sua pietra amata,
E da lei vien dal loco suo rimosso;
E fatta amante anch'ella

Sem-

Sempre si volge inver l'amata stella;
Tale anch'io seguo cruda Donna ingrata,
Ed a seguirla fin dal dì, ch'io n'arsi,
Son dal destin portato,
Che niun dal fatto suo può mai ritrarsi.
Me sfortunato cento volte, e cento,
Che il male io veggio, e pur fuggir non oso:
Amo contro talento,
Seguendo Amor, cagion del mio tormento;
E il grande ardor, Donna, ch'ognor mi sforza
A palesar ciò, ch'ho nel sen più ascoso,
Vol, che il mio mal descriva,
Ma la penna nol può, che d'arte è priva.
Dirò, che Amor sol la sua face ammorza,
E scocca l'arco nel mio petto frale.
Son troppo a i colpi esposto
Amor m'ha posto, come segno a strale.
Cotanto Amor m'ha del suo fuoco acceso,
Cotanto al grande ardore esca ognor porgo,
E tanto è, ch'egli ha preso
Ad ardermi, ch'omai tutto si è reso
Consunto il petto, e il cuor, nè parte alcuna
Da consumarsi nel mio seno io scorgo;
E pur tanto è, che avvampo,
Nè ancor trovato ho alcun rifugio, o scampo
E d'ogni bene è l'alma mia digiuna;
Nè fin dal dì, che per lei m'arse il seno,
Volle, che i suoi bei rai
Volgesse mai ver me pietosi almeno.
Oh crudo Amor, ch'ogni mio ben togliesti
Il dì, che ne' tuoi lacci io posi il piede,

Ed a ſeguir mi deſti
Donna crudele, a te ſpiacciono queſti
Soſpir, ch'io ſpargo, e n'ai doglia, e diſpetto,
Perche temi, ch'io lei pieghi a mercede.
Io ſervo, e a tutti è noto,
E ſolo a Elvira il mio ſervaggio è ignoto.
Oh di criſtallo aveſſi almeno il petto,
Che ciò, ch'ella non mira, e ciò, ch'io taccio
Fuori allor traluceſſe,
E ſi sfaceſſe all'ardor mio il ſuo ghiaccio!
Ella men cruda ſora, ed io più lieto;
Ma da me tanto già ſperar non lece,
Poiche men fa divieto
Natura, e vuol, che chiuſo in me, e ſegreto
Il fuoco giaccia, e la mia piaga altera.
Sol mi reſta a morire, e prego in vece
D'Amor, mia cruda ſorte
A concedermi almen pietoſa morte.
Quello farà queſta mia man ſevera,
Ch'avrian col ſuo girar poi fatto gli anni:
Sì sì la morte è vita
A un'uom, ch'aita invan chieſe a gli affanni
Ma che favello, o Amor? placano i voti
Crudo inferno, atro Cielo, e mare altero,
E non potran divoti
Prieghi ammollirti? e il tuo rigor non ſcuoti?
Ch'io diſperi però certo non fia,
Sebben di ſerpe nutri un cor più fiero.
Mobile è per natura
Donna, e ſi piega alfin ſe pria fu dura.
Pari incoſtanza ell'ha s'ama, e deſia,

O ſe il fido amatore odia, e diſprezza,
E come al vento foglia,
A mutar voglia Donna è ſempre avvezza.
Canzon mia, vanne ardita; ah no t'arreſta:
Se ti ſveli, o t'aſconda
Non ſo, che il mio voler par ſi confonda.
Fuggir dovreſti, perche ſei sì meſta,
Ma la ſpeme ſul fin, ch'ai preſa appieno,
Vuol ben, ch'io mi conſoli,
E che tu voli alla mia cruda in ſeno.

NOSSIDE ECALIA.

ORr che dee riſonar mio rozzo canto
Fra vage Ninfe, e nobili Paſtori,
Palpita il cor nel ſen, ſento i roſſori,
E di giuſta vergogna il volto ammanto.
Poichè baſſo è lo ſtil, nè merta il vanto
Di ſpiegarſi tra Cigni, a cui gli onori
Si devon ſol de' più pregiati allori,
Che mai naſceſſer là preſſo Arno, e manto.
Che farò dunque? a te, Febo, mi volgo,
Nume gentil, tu porgi a queſto petto
Voce miglior di queſta, ch'ora ſciolgo.
Tu aſſicura il timor, tu dà diletto
A chi m'aſcolta, onde con quel del volgo
Non reſti il canto mio vile, e negletto.

Quan-

Quando il core era mio, tranquille l'ore
Godeva Io sempre con egual diletto;
Non m'usciva sospir giammai del petto:
Nè versava dagli occhi il pianto fuore.
Non turbava i miei sogni ombra d'orrore
D'Amore, e sdegno non provava affetto;
In me solo viveva, in me ristretto
Cauto passai di verde etade il fiore.
Vivo in altrui, or che non son più mio;
Di me stesso non curo, e ben conosco
Quanto da me diverso ora son'io.
Torbida m'è la notte, il giorno fosco;
Ardo, piango, sospiro, e provo, oh Dio!
Quando meno il dovrei, d'Amore il tosco.

Ecco già riede il fortunato giorno,
Che segnò di Filippo il gran natale;
Ma non fu il primo al dì presente uguale,
Se con fasti più chiari ei fa ritorno.
Quello al nato fanciul sol vide intorno
Del sangue Augusto lo splendor reale;
Questo il vede impugnar brando fatale
Di proprie glorie, e di trionfi adorno.
Ma seguan pur gli anni felici il corso,
L'un più dell'altro a lui sarà secondo,
Finch'al suo piè curvi fortuna il dorso.
In giovinetta età reso fecondo
Di prole, e di vittorie, imporrà il morso
A i più rimoti popoli del Mondo.

Occhi, il Sol vostro a voi non dà più lume:
Non vi rischiara più, più non v'accende:
Per altri non per voi fervido splende,
E vuol, che fredda notte vi consume.
Tempo fu, ma ben preste ebbe le piume,
Che di voi si compiacque, or se n'offende:
Rigido un piccol raggio vi contende,
Cangiato affatto il solito costume.
Ma non vi turbi già la sua incostanza;
Siate Clizie fedeli, e resti in voi
Il pregio dell'amar, senza speranza.
Tra le tenebre vostre dite poi,
Adorando la luce in rimembranza,
Spunta l'Alba, esce il Sol, ma non per noi,

Torna, misero core, in questo seno;
Riedi all'antico tuo fido soggiorno,
Ove, se non avrai giorno sereno,
Sarai sicuro almen da inganno, e scorno.
Fuggi l'aspra prigion; fuggi il veleno
Di quel petto crudel di frodi adorno;
E se'l dolor ti sforza a venir meno,
Morrai sì ben, ma senza lacci intorno.
Vieni; ch'al tuo gran mal daranno aita
Sdegno, Ragione, ed anche forse Amore;
A cui tocca punir la fe tradita.
Lascia ancor la memoria a te gradita;
L'usata infedeltà ti sia d'orrore;
E per più non amar, ti serba in vita.

D'

D'Alessandro, e d'Augusto i vasti onori,
Che tramandaro a noi l'antiche istorie
Non van pari, o Signor, colle tue glorie,
Solo di te son tue virtù maggiori.
Vasto impero de' Regni, e non de' cuori,
Degni reser già quei d'alte memorie;
Ma che! presto la vita, e le vittorie
Cederno al fato, ed agli altrui furori.
Tu regni invitto al Mondo, e più nell'alme;
Che de' popoli tuoi l'amor, la fede
Fan ferma base al tuo sovrano Soglio;
Ed or propizio il Cielo a te concede
Del gran Nipote al tenero germoglio
Ornar la culla di trionfi, e palme.

Opra è, Signor, del Ciel quel, che a noi scende,
Alto conforto nell'angustie estreme.
Egli Carlo ne tolse, e in un la speme
Di pace, ma la pace in te ci rende.
Egli, da cui ogni gran ben dipende,
E di tutto quaggiù la cura preme,
Ti fe nostro Monarca, e ti diè insieme
La virtude, e il valor, che in te risplende.
Or se t'arride il Cielo, e dà la sorte
Di nuovi imperj, e d'altre glorie i segni,
Seguili pur sotto sì belle scorte;
Che nulla a terminare i gran disegni
Manca, se già per farti e grande, e forte
Ti diè il sangue Luigi, e Carlo i regni.

Non

Non fu di Morte lo ſpietato ſtrale,
Ch'al Mondo tolſe la bell'alma altera:
Dolce ſonno la traſſe all'alta sfera
A goder colaſsù gloria immortale.
S'ella appena veſtio manto mortale,
D'ogni pondo terren ſciolta, e leggiera,
E tutta acceſa di fe pura, e vera,
Pur ſempre viſſe a ſe medeſma eguale;
Mal potea d'empia Parca il crudo telo
Muover ver lei in aſpra uſata forma,
E addurre oltraggio in così nobil velo.
Iddio preſcriſſe al ſuo partir la norma;
Onde sì laſcia il Mondo, e ratta al Cielo
Paſſa la real Donna, e par che dorma.

SALICO LEPREONIO.

CONoſco ben, che la perverſa ſorte
Sin dalla cuna ad atterarmi intenta
Non è ancor ſtanca, e che di nuovo tenta
Con ſtravaganza ria darmi la morte.
Onde il cor generoſo, che sì forte
Già dimoſtroſſi un tempo, or vede ſpenta
In ſe l'alta fortezza, e ſi contenta
Di diſſerrare a vil pianto le porte,
Se avran poi queſte mie lagrime amare
Fato diverſo, e l'orride comete
In ſtelle cangeranſi amiche, e chiare,
Nol ſo: ma ſe, occhi miei pianger dovete,
Fatelo adeſſo; che mai più mirare
Duol maggior del preſente non potrete.

Mio core, e puoi soffrir tanto disprezzo?
Mentre da quella, a cui tanto ai servito,
Altro in premio non ai, ch'esser schernito,
E ti contende anch'un sol guardo, un vezzo.
E sebben so, che per tuo male avvezzo
Sei troppo alle catene, ed avvilito,
Pur questa volta ti dimostra ardito,
E degli agravj tuoi fanne omai prezzo.
Lascia d'amar Donna cotanto ingrata:
Scordati pur di lei, che ti prometto
Chiuder sempre in vederla le pupille.
Che così non potranno aver l'entrata
Dentro di te più del suo vago aspetto,
E ravvivar la fiamma, le faville.

Anima mia dolente, e sbigottita,
Conosci pur, ch'il tuo perverso fato
Solo a' danni, e martir t'ha destinato,
Non a contenta, e fortunata vita.
Misera, cessa di sperare aita,
Nel tempo, e nel pensar di mutar stato;
E credi, che a' tuoi mali an congiurato,
Amor tiranno, e cruda sorte unita.
Non scorgi pur, che quel dolce diletto,
Che per gran tempo già ti fu sì caro,
Volt'è in assenzio, e di velen t'ha infetto?
Or, che puoi più cercar, s'aspro, ed amaro
L'istesso ben ti sembra, e a tuo dispetto
Divien'acqua di Stige il fonte chiaro?

Par

Parti, Febea gentil, da queste sponde,
Troppo indegno soggiorno al tuo gran merto:
Fuggi da questo Monte alpestre, ed erto,
Abbandona sì fosche, e torbid'onde.
Vieni meco d'Arcadia alle feconde,
Campagne; e lascia alfin l'aspro deserto:
Ivi al tuo crine altro leggiadro serto
Formar potrai di più pregiate fronde.
Ivi senza temer di lupi, e d'orsi
Gli assalti, o inganni di Pastore infido;
O di fiero mastin latrati, e morsi,
Vivrai sicura, e lieta; e'l vago lido,
Il chiaro fiume, il bosco ameno scorsi
Fian dal tuo piè con Salico tuo fido.

Troppo noiosa, e miserabil vita
E' la nostra mortal, se il bene, e'l male
Par, che facciano in essa effetto eguale;
E 'l duol si trova onde si spera aita:
Si pena amando; e in libertà avvilita
L'alma s'annoia; e proccurar non vale
Da quiete piacer; che per fatale
Destin pur questo ad esser mesto invita.
Misero me, che già m'afflissi tanto
Vivendo amante! or che libero resto,
Ov'è il piacer, che m'allettò cotanto?
Privo d'affanni, e di gioir, detesto
Stato sì rio: ma pur non veggio intanto,
Qual seguir debba, che sia men molesto.

Libero nacqui, e libertà concesse
Già benigna natura al mio volere;
Nè il corpo, o sue potenze ella m'oppresse,
Ma lasciò il moto, e gli atti a lor piacere.
Nè fu giammai chi questo piè stringesse
Fra nemiche catene; e di severe
Leggi il rigor, che reo mi racchiudesse,
Non ebbi in carcer duro unqua a temere.
E pur son servo, e pur l'arbitrio ho perso,
Il moto, e le potenze; e tengo il piede
Fra lacci, e vivo in misera prigione.
Amor tant'opra. A lui natura cede,
Forza, e giustizia; e al tuo poter perverso
Tutto si cangia; e in nulla v'è ragione.

VELALBO TRIFILIANO.

A Lato Vecchio in rabbuffata chioma
Struggere in un'istante opre di lustri,
E con superbo piè gli avanzi illustri
Calpestar vidi dell'antica Roma.
Ecco, dicea, del suolo inutil soma
Le meraviglie de' scalpelli industri,
Ricoperte da verdi alghe palustri,
Scorno a colei, ch'Eternità si noma.
Di tant'orgoglio allor la Gloria rise,
Indi additogli alto edificio, e poi
Così sdegnosa il suo parlar derise:
Quello è il mio Tempio, in cui d'eccelsi Eroi
Stanno su i marmi le memorie incise;
Scuotilo, altiero; atterralo, se puoi.

Cin-

Cinto dall'ombre appiè d'erta montagna
Sospirar s'ode il Pellegrin talora,
Perche lunga è la notte; e oh qual si lagna,
Che comparir non vede il giorno ancora!
Poi cangia in gioia il duolo allor, che il bagna
Colle rugiade la nascente aurora,
E più in mirar la florida campagna,
Quando è sparsa di luce, e il Sol l'indora.
Tal'io lunga provai, torbida, e nera
Notte infelice delle mie sventure,
Appiè del monte, in cui Fortuna impera.
Poi quel Sol mi additò le vie sicure,
Il cui raggio immortal non avrà sera
Nella memoria dell'età future.

Non lungi al chiaro Alfeo su'l più bel colle,
Che rivesta di fiori il vago Aprile,
Giacea dell'erba in sen tenera, e molle
Il Pastorel Velalbo in spoglia umile.
Dunque (dicea) l'alta ragion, cui volle
Donar pregio d'onor virtù gentile,
Da ria legge d'Amore ardita, e folle
Con inguria del Cielo avrassi a vile?
Quando, non so, se di Pastore, o Nume
Voce ascoltai, forte così, che l'eco
La ripetea di quà, di là dal fiume:
O tu, che mal vai ragionando teco,
Stolto ben sei, se di ragione il lume,
Pensi, ch'abbia a vedere Amor, ch'è cieco.

Gode giorni tranquilli, ore di pace
O nel meriggio, o nella fresca aurora
Il villanello al prato; e pur talora
Quella rozza fortuna a lui non piace.
Gode il Ricco fra gli agi, e sen compiace,
Ma l'ingordo suo cor, non sazio ancora,
A più tesori anela, e lo divora
La tropp'avida sua cura mordace.
Oh a quanti è poca una potenza vasta!
Oh a quanti diede il Cel fin dalla cuna
Le Corone, e gl'Imperj, e lor non basta.
Vuole il destin, che le miserie aduna,
E che stabil contento all'uom contrasta,
Che mai pago e' non sia di sua fortuna.

Poiche in serica tela, o bella Clori,
Vidi formar tua bianca man gentile,
Con leggiadria trattando ago sottile,
Erbe, pomi, augelletti, arbori, e fiori;
Stupido, dissi: a così bei lavori
Con tua pace, o Natura, unqua simile
Opra produr non sai, nè in sen d'Aprile
Pinger la venustà di quei colori.
Alle mie voci si sdegnò natura,
Nè potendo soffrire i torti suoi
Gridò: chi folle le mie glorie oscura?
Guarda sull'opre mie; mira, se puoi
Veder più vaga, amabile fattura:
E additommi il tuo labbro, e gli occhi tuoi.

Quel

Quel Passaggier, che in mezzo alle foreste,
Cieca notte sorprende orba di luna,
Teme, e sogna dormendo all'aria bruna
Spettacoli d'orror, larve funeste.
Ma poiche le montagne il Sol riveste
Di splendor, che i bifolchi a i campi aduna,
Sorge, e lieto sen va di sua fortuna,
Che dal suol dileguò l'ombre moleste.
Così recano all'uom, sia vile, o forte,
Alto spavento in questa valle oscura,
Spettri, sepolcri, immagini di morte.
Poi svanisce l'orrore, e l'assicura
Quella, che splende entro l'eteree porte,
Bella pietà, che de' mortali ha cura.

L'Eternità, che in Tempio augusto, e grande
Consagrato alla Gloria ha il suo soggiorno,
Veggio, Signore, in questo chiaro giorno
A' rinomati Eroi tesser ghirlande.
Poscia in veder l'immago tua, che spande
Rai di virtude, e di valore intorno:
Ecco, dice, o Liguria, illustre, e adorno
Uom, di cui chiare vedi opre ammirande.
Questi con dolce amabile consiglio
Placò dell'Anglia le minacce, e l'onte,
Onde grave temesti alto periglio.
Mira per le sue geste eccelse, e conte
Qual riserbai corona al tuo gran Figlio.
Disse; e il suo cerchio d'or gli pose in fronte.

Le ſtupende, ch'io vidi in marmi ſcolte,
Opre de' fabbri, che illuſtrar l'Egitto,
Ritolte a lui dal trionfale invitto
Popol di Marte, e in riva al Tebro accolte,
Giacquero, è ver, lunga ſtagion ſepolte;
Ma giunto il chiaro dì dal Ciel preſcritto,
L'almo Paſtore, il di cui nome è ſcritto
Di gloria in fronte, al cieco obblio le ha tolte.
E qual già fero i Ceſari ſovente,
Tal d'Egizj trofei fregiò la chioma
Alla Donna del Tebro il gran CLEMENTE.
Alto preſagio, che di Tracia doma
Coll'ampie ſpoglie la ſua man poſſente
Ornerà un giorno il Campidoglio, e Roma.

Se le fortune io ſcopro aſpre, o gioconde;
Se rimiro nel mar calma, o procelle,
Se contemplo l'abiſſo, o pur le ſtelle,
O del ſuolo la viſcere feconde:
Se penſo a quante alta potenza aſconde
Fra vaſtiſſimi giri opre più belle,
Stupido reſto, e in un mi perdo in quelle
Dell'eterno ſapere idee profonde.
E quanto più coll'ali in alto aſcende,
E più ſi avanza entro l'etereo regno,
Men l'intelletto vede, e men comprende.
Ahi, che d'inveſtigar vano è 'l diſegno
L'opre di Lui, che ſol ſe ſteſſo intende:
Baſti la Fede ad appagar l'ingegno.

L'al-

L'alto Motor, che all'Universo intero
Diè con bell'armonia forma, e misura,
Dopo tant'opre sue fè l'uom primiero,
Più d'ogni altro lavor nobil fattura.
Tal fè CLEMENTE, *il di cui cenno altero*
Pria ristorò virtù, rese sicura
Nel suo trono la Gloria, e il primo impero
Ridonare all'onore ebbe la cura.
Indi, Signor, di Porpora novella,
Alta divisa de' sublimi Eroi,
Voi circondò, che siete onor di quella.
E tardi il fe, perche vedea, che poi
Per la gloria Latina opra più bella,
Far non potea, che donar l'ostro a Voi.

IL FINE.

INDICE

De' Capiversi delle presenti Rime; e de' loro Autori.

ACASTO LAMPEATICO.

NOme portato in Arcadia dal Sig. Ab. Enea Antonio Bonini Bolognese.

Ahimè, che il carro mio fragile, e carco. 1

Ah morte, morte se tu avessi gli occhi. 4

In morte del Signor D. Orazio Albani fratello di N. S. Papa CLEMENTE XI.

Aveste pur più tosto irati Numi. 10

Che guardi, e pensi, Pellegrin divoto. 9

Per S. Antonio di Padova.

Che mi giova mirar riviere, e valli. 11

Chi è costei, che a mezza notte è desta. 9

Per Monacazione.

Cinta la mente di que' rei pensieri. 13

Canzone intitolata *l'Adulazione.*

Costei, che, o Pellegrino, in marmo scolta. 8

La Cleopatra di Belvedere in Vaticano.

Dov'è la bella età, che gigli, e rose. 7

Ecco, ch'io pur ritorno, o valli amene. 12

Ecco già Progne, ed ecco Filomena. 7

La terza volta, ahi lasso me riveggio. 6

O Mopso, Mopso, quella tua sì ardita. 10

O Morte, Morte gloriosa, e chiara. 2

O superbetto mio piccolo Reno. 6

Per la terza Sacchetti maritata in Bologna.

O Verginella, che il bel fior degli anni. 4

Per S. Caterina da Bologna.

Perche Bologna mia, gli umidi rai. 3

In morte del Principe Giovanni Pico della Mirandola.

Per-

Perche non stesi in più remota parte. 3
In morte del Principe Gio. Pico della Mirandola.
Qualora il mio Signor dal Cocchio scende. 5
Per la promozione dell'Eminentissimo Signor Cardin. Pico.
Qualor colei, per cui mio cor sospira. 2
Qualor da me scacciar cerco, e m'ingegno. 11
Quando veggio apparir dall'Oceano. 12
Scinta le bende imperiali, e il manto. 8
Vergine Santa, che talor chiamasti. 5
Per S. Caterina da Bologna.

AGESILO BRENTICO.

Porta questo nome tra gli Arcadi il Sig. Ab. Francesco Domenico Clementi Romano, Segretario dell'Eccellentiss. Sig. Duca Sforza Cesarini, Peretti. Ha egli sostenuto in Arcadia il Sottocustodiato, e il Collegato.

Arcadia mia col crin sparso, ed involto. 20
In morte dell'Eccellentiss. Sig. Duca D. Federico Cesarini detto tra gli Arcadi Miseno, Sonetto fatto in occasione de' Giuochi Olimpici.
Chi vide mai, o di veder presume. 24
Come tempj, e trionfi, e statue ergete. 28
Contrarj venti di fortuna, e Amore. 26
Deh qual mi scorre, oh Dio, di vena in vena. 23
Del biondo Tebro in sulla destra riva. 21
Dell'Arbia intorno alla fiorita riva. 25
Dunque l'alma tra risse ai sempre accesa. 30
Egloga fatta in occasione de' Giuochi Olimpici l'anno 1709. ove s'introducono a favellare Agesilo, che è l'Autore delle presenti Rime, e Montano, che è il Sig. Ab. Pompeo Figari, e ciascuno favella co' versi proprj.
Ecco il carcere aperto, e il crudo, e strano. 28
Forse celarmi in quelle piaghe io spero. 23

La

La divina pietade è omai già stanca. 20
All'Europa in occasione del movimento del Turco nella Morea.
O boschi, o selve voi, che tante, e tante. 19
O gente d'Israele afflitta, e mesta. 22
O Viti, Viti, avventuroso fiume. 27
Pieno di santo ardire, o bella, o forte. 29
Piene del lor natio valor primiero. 25
Quel primo sguardo, ch'io rivolsi a lei. 21
Quercia, che tanto al Ciel l'altera fronte. 22
Questa, mi disse Amore, è la catena. 24
Questo, che vedi in rozzi panni avvolto. 26
Pel SS. Natale celebrato dagli Arcadi.
Sì forte Amore in sua balìa mi porta. 19
Vidi sul Tebro duo fanciulli armati. 27

ALASTO LICONEO.

Nome col quale è contraddistinto in Arcadia l'Eminentiss. Sig. Cardinale Fulvio Astalli Romano, Vescovo di Sabina, Pastore Arcade Acclamato.

Mirava Eugenio intrepido, e costante. 38
Per il Sereniss. Principe Eugenio di Savoia, in occasione della Vittoria al Savo.
Pallante, o quanto è giusto il tuo furore. 39
Si parla a Pallante piangente, e furibondo contra Nerone particida d'Agrippina.
Roma, che ergesti le tue moli altere. 38
Giardino di varj fiori sulle ruine di Roma.

ALINDO SCIRTONIANO.

Tal nome ha in Arcadia il Signor Filippo Ortensio Fabbri Romano.

Arser gran tempo in Ciel d'ira, e di sdegno. 49
Per l'Accademia Pontificia di Campidoglio in lode delle tre Arti liberali Pittura, Scoltura, e Architettura, recitato l'anno 1704.
Chi è costei, che di beltà novella. 52

Per l'Assunta di Maria Vergine.
Cinto co i rai d'insolito splendore. 49
Per l'Accad di Campidoglio, recitato l'anno 1705.
Come vago Usignuolo in gabbia stretto. 50
Ecco, Erasto, il bel colle altero, e santo. 44
Io veggio il Sol di nuovi raggi adorno. 41
Io vo cantar d'eccelsi Eroi l'imprese. 39
Sonetto proemiale.
L'Arte, che intenta è ad animar colori. 50
Per l'Accad. di Campidoglio, recitato l'anno 1707.
L'ozio, e il piacere, e la discordia ingiusta. 46
Risposta ad un Sonetto del Sig. Card. Panfilio.
Mirate, alto Signor, mirate intorno. 46
Invito al Sig. Card. Panfilio a riaprire la sua Accademia di belle lettere.
O chiara, invitta, e gloriosa Donna. 43
O leggiadra Verginella. 53
Canzonetta per l'Assunta di Maria vergine.
O più, che assenzio, e fiele amaro frutto. 51
Padre del Ciel, se giovanil desio. 44
Piacciavi, o gloriose eccelse mura. 42
Fatto in Vienna l'anno 1710.
Poc'anzi un lauro al fiumicello in riva. 40
Presso era omai quel tempo, in cui l'etate. 43
Pria, che Fille io miraffi, eran di Fille. 40
Se sia, ch'io sappia un giorno al suono altero. 47
Ad Irene.
Se il Ciel sempre sereno, e verdi i prati. 58
Veglia de' Pastori nella Capanna di Mirindo, Egloga, in cui s'introducono Alindo, Cloanto, e Floro.
Se nella prima età del viver vostro. 45
In lode del Sig. Abate D. Alessandro Albani Nipote di N. S.
Se per opra talor del van desire. 42
Signor, di tante glorie il Mondo empiete. 47
Ad Emireno Profense, Monsig. Francesco Giudice.
Signor, quel dì, che d'Imeneo la face. 51

Per

Per il matrimonio tra i Signori Cavaliere Pietro Paolo Carrara, e Marchesa Antonia Anguisciola.
Sommo eterno Signor d'uman servaggio. 52
Per il SS. Natale.
Spirto gentil, che d'immortale onore. 48
In morte di Francesco Riviera in battaglia.
Tante grazie, o Signore, in me spargete. 48
Al detto Monsig. Giudice Maggiordomo di N. S.
Tigre selvaggia in chiusa valle oscura. 41
Vago fanciul, pria, che spuntasse il giorno. 45
Per la nascita del Principe di Savoia.

A L T E R I O. E L E O.

Così tra gli Arcadi era appellato il Sig. Dottore Alessandro Marchetti Pistoiese, primo Lettore di Matematica nell'Università di Pisa, e Accademico della Crusca, il quale morì nella sua villa di Pontormo in età d'anni ottantuno a' 6. di Settembre 1714.

Allorche gli elementi il Fabbro eterno. 87
Alma, in che duri ceppi, ahi lassa, in quali. 74
Amor, costei, che in forma d' Angioletta. 74
Anima gloriosa, ove a posarte. 83
In morte del Gran Duca Ferdinando II.
Ch'io t'abbandoni, o Filli? ah non ho io. 76
Chi vuol veder quanto operar tra noi. 84
All'Eminentiss. Cardin. Francesco Maria de' Medici.
Con vetri eletti erge alle Stelle il volo. 83
In morte del Gran Duca Ferdinando II.
Del nulla trar dagli infiniti abissi. 86
Diane fortuna pur gli ampj tesori. 89
Al Sig. Antonio Magliabechi tra gli Arcadi Diotimo Oeio.
Di Filli il biondo fior della ginestra. 75
Donna, che scesa dall'Empireo coro. 80
Donna, dal volto tuo muover vegg'io. 80
Donna, l'alma beltà, che in te risplende. 81

Era la notte, e in dolce obblio profondo. 72
Era nella stagion, che l'erba, e i fiori. 73
Errai gran tempo in questa, e in quella selva. 88
Sestina.
Già mi credea, che nell'età men fresca. 79
Già quattro volte il Sol le oblique vie. 77
Il dì, che l'Alma tua, Madonna, in terra. 78
Il Sole è cuor del Mondo, e il Sol comparte. 77
Italia, Italia; ah non più Italia! appena. 85
Limpido rio, che a queste selve intorno. 86
Alle selve d'Arcadia.
Mira, o Nice crudel, da queste sponde. 76
Morto è il gran Ferdinando: Arabi odori. 82
In morte di Ferdinando II. Granduca di Toscana.
Nice, or che spunta l'amorosa Stella. 81
Nice, vedi tu là quel nuvol nero. 82
Nocchier, cui fiero impetuoso vento. 79
Principe generoso, il pregio, e 'l merto. 84
Al Serenissimo Gio Gastone di Toscana.
S'io 'l dissi mai, che Amor tutte in me scocchi. 78
Specchio vid'io di bel cristallo eletto. 87
Spezzinsi i ceppi, e le catene, ond'io. 85
Tessea ghirlande al crin la bionda Clori. 73
Vago Augellin, che in sì soavi accenti. 75
Voi, che degli occhi, ond'io trafitto ho il core. 72

ANICIO TRAUSTIO.

Questo nome ebbe in Arcadia il Sig. Dottor Francesco Redi Aretino, Accademico della Crusca, che morì l'anno 1697. al 1. di Marzo, e la sua Vita si legge nel Tomo I. di quelle degli Arcadi Illustri.

Ameno è il calle, e di bei fiori adorno. 96
Amor, ch'è mio nemico, una battaglia. 114
Amor, tu la vuoi meco; e non t'appaga. 118
Ape gentil, che intorno a queste erbette. 108
Aperto aveva il parlamento Amore. 95

Cetra del grande Iddio son l'auree sfere.	105
Chi cerca la virtù, schivi d'Amore.	95
Chi è costei, che tanto orgoglio mena.	93
Colle sue proprie mani il crudo Amore.	99
Coltomi al laccio di sue luci ardenti.	116
Corre superba, e poderosa nave.	118
Cose del Cielo al basso volgo ignote.	102
Della mia Donna esce da gli occhi fuore.	120
Dentro al mio seno addormentato Amore.	96
Desia d'onore, e di virtù m'inspira.	104
Di fitto verno in temporal gelato.	112
Di gran corte Real tu pure andrai.	107
Donna gentil, per voi m'accende il cuore.	92
Donne gentili divote d'Amore.	93
Dopo mille aver fatti aspri lamenti.	101
Era disposta l'esca, ed il focile.	117
Era il primiero caos, e dall'oscuro.	92
Era l'animo mio rozzo, e selvaggio.	116
Estinguer mai non credo il grande ardore.	100
Già la Civetta preparata, e il fischio.	103
Gran misfatti commessi aver sapea.	99
Il dardo, che sta fisso entro il mio seno.	110
In agonia di morte era il mio cuore.	115
Io cerco indarno d'ammollir costei.	117
Io vidi un giorno quel crudel d'Amore.	119
La bella anima vostra, o Donna altera.	110
La beltà di Madonna entro il mio cuore.	97
L'increato immortale alto Motore.	105
Lunga è l'arte d'Amor, la vita è breve.	91
Musico è Amore alle celesti sfere.	114
Negli occhi di Madonna è sì gentile.	94
Nel centro del mio seno il nido ha fatto.	101
Nell'assetato mio fervido seno.	111
Non così bella mai si vide in Cielo.	104
Non è medico Amore; e s'ei risana.	119
Oggi è il giorno dolente, e questa è l'ora.	97
Oltre l'usanza sua un giorno Amore.	111

Or

Or che d'intorno al cuor freddi pensieri. 112
Per liberarmi da quel rio veleno. 109
Poi di morte cadrà quel ferreo telo. 107
Quando io mi posi ad adorar costei. 106
Quasi un popol selvaggio entro del cuore. 113
Quell'alta Donna, che nel cuor mi siede. 102
Quell' Amor, che del tutto è il mastro eterno. 98
Questa sì bella, nobil Donna, e degna. 98
Quì dove orgogliosetta a metter foce. 113
Sceuro de' sensi dal contagio, e sciolto. 109
Se fu mai, che s'annidi entro il mio petto. 115
Se nulla io sono, è per virtù d'Amore. 120
Senza portar'altr'armi da ferire. 106
Servi d'Amor, se fia, che mai leggiate. 91
Sovra un Trono di fuoco il Dio d'Amore. 100
Tra i fieri venti d'un crudele inverno. 94
Tra l'atre vampe d'alta febbre ardente. 108
Vanerello mio cuor, che giri intorno. 103

AREZIO GATEATE.

Cioè il Sig. Francesco de Lemene Lodigiano, il quale morì l'anno 1704. a 24. di Luglio, e la sua Vita si legge nel Tomo I. di quelle degli Arcadi Illustri.

All'uom, che col pensier tant'alto sale. 127
Deh per pietà chi la mia fiamma ammorza. 122
Dunque muor tra gl'infami il glorioso. 128
E già Madre Maria, ne prova i mali. 127
E sotto il freddo, e sotto il clima ardente. 126
Eterno Sol, che luminoso, e vago. 126
Ho di me stesso una pietà sì forte. 124
Messaggiera de' fior, nunzia d'Aprile. 121
Non scenda no dal sempiterno Regno. 128
Poichè salisti, ove ogni mente aspira. 123
Quanto perfetta sia l'eterna cura. 125
Questa negli ozj suoi mole eminente. 121
Per la fabbrica di Cesano del Sig. Conte Bartolomeo

Aresi Presidente del Senato di Milano.
Questo bosco romito, ove s'asconde. 122
Senti, Guerrier di Dio, Campion del fato. 129
Canz. al Duca Carlo di Lorena espugnatore di Buda.
Sento, che l'età mia da primavera. 123
Stravaganza d'un sogno! a me parea. 124
Parafrasi d'una Canzonetta Siciliana.
Su i cardini lucenti. 137
Inno a Dio Creatore. La Divina Sapienza spiega alla Divina volontà il sistema del Mondo da lei disegnato, e ne ottiene il decreto *Fiat*.
Voi, che sovente il giovenil desio. 125

ARISTEO CRATIO.

Nome portato in Arcadia dal Signor Abate Anton Maria Salvini Fiorentino, Accad. della Crusca, e Lettore di lingua Greca nello Studio di Firenze.
Ah meraviglia non più in Donna udita. 159
Amor negli occhi vostri abita, e regna. 144
Ascolta, o cruda: un dì trovai la bella. 156
Chi mai ti fe quelle pupille ardenti. 151
Come chi nato in sotterraneo speco. 142
Spelonca Platonica.
Come nave, che 'l mar veloce passa. 147
Di fresca gioventù luce vermiglia. 146
Esce da cavo sen di rupe alpina. 145
L'antiche storie in la remota etate. 154
Ma quando ella si volge a un certo lume. 143
Mentre seguace d'amorosa cura. 143
Odio il volgo profano, e i ciechi inganni. 153
Parte allegro nocchier dal patrio lito. 147
Per figurare a noi Angiol celeste. 145
Per lungo, faticoso, ed aspro calle. 149
Per tollerare il sitibondo, e fello. 152
Più primavere omai varcate sono. 154
Posso dir, che il mio cuore è un mongibello. 155

Qual'

Qual'edera serpendo Amor mi prese. 144
Quando tu in aria di pietà risplendi. 152
Quel, che tiene in mia mente alto ricetto. 148
Quella nel Cielo accesa eterna vampa. 149
Sopra i Buccheri neri, alla Sig. Marchesa Strozzi.
Segui, Donna, a fuggire il basso volgo. 153
Siede entro vaga, illustre, augusta Reggia. 146
Sotto benigno avventurato segno. 151
Sotto una fioca, oscura, e dubbia luce. 148
Tornami a mente il dolce atto natio. 155
Vostra faccia serena è così bella. 150

AURASCO PAMISIANO.

Con tal nome è contraddistinto in Arcadia l'Eminentiss. Sig. Cardinal Lodovico Pico della Mirandola, Pastore Arcade Acclamato.

Alma Real, poiche del fragil velo. 157
In morte di Giacomo II. Re d'Inghilterra.
E quando mai con sì crudel ventura. 157
Pria, che l'eterno spirto, e vita, e moto. 156
Nel monacarsi una Dama di Casa Bentivoglio, si allude alle Fiamme dell'Arma gentilizia.
Volto colà, dove più bella parte. 158

CLARIMBO PALLADICO.

Ha questo nome tra gli Arcadi il Sig. Cavalier Pietro Paolo Carrara Fanese.

Ch'io paragoni al Ciel la chiara fronte. 158
Dunque colei, che diè lustro, ed onore. 159
Forte pensier ne' miei desiri affiso. 162
Frema pur di fortuna il mare irato. 159
Mi basso Augel palustre or chi fè degno. 160
A' Signori Accademici Sublimi di Bologna per l'annoverazione dell'Autore.
Mentre penso all'ampio ardore. 163

Mira, Signor, mira di prede onusto. 162
A Sua Maestà Cesarea per le Vittorie riportate contra il Turco.
O tu, che del mio ben l'alto sembiante. 161
Quel, che appare colà, languido rio. 160
Signor, che sovra ogni altro inclito, e forte. 161
All'Eminentiss. Sig. Cardinale Albani.

CLARISCO EGIREO.

SOtto tal nome era ascritto tra gli Arcadi il Signor D. Bartolommeo Ceva Grimaldi Napolitano, Duca di Telese, che morì l'anno 1708.

Che sperasti di fare, ingiusta morte. 169
Non son qual fui sotto gran carco appresso. 167
Quante fiate mi dicesti, Amore. 168
Io fui, sono, e sarò sempre costante. 167
Sin dal primo momento in cui la sorte. 169
Stancato già di più vedermi appresso. 168

CLORASTO EUBEIO.

L'Arcadia diede tal nome al Sig. Bernardo Spada uno de' Fondatori della Colonia del Lamone, e Accademico Filopono.

Ahi, che pur mi conviene; e al sen stringea. 173
Per S. Giuseppe.
Alto desio di gloria il cor mi punge. 170
Dico a me stesso: sulle patrie sponde. 172
Ecco l'inclito Giunio: in questa riva. 171
E osò morte cotanto? ah del suo stolto. 170
O tenero arboscel, tardi nascesti. 173
Non mi vedrete più, Ninfe, e Pastori. 172
Nulla pesami il fral terreno ammanto. 174
Per S. Giuseppe.
Parmi non vero, che l'oscuro, e folto. 171

CORESO EVENZIANO.

Nome portato in Arcadia dal Sig. March. Andrea Maidalchini Viterbese.
Amo Signor, un dì per man mi prese. 181
All'Eminentiss. Signor Cardinal Conti Vescovo di Viterbo.
Carco già d'anni, e dalle cure oppresso. 174
Carlo morìo; e alla sua tomba intorno. 182
Invito alla Signora Faustina Maratti tra gli Arcadi Aglauro a cantar le lodi dell'estinto Genitore.
Donna sovra te stessa, e sovra quante. 178
Ad Elettra Citeria Pastorella Arcade, cioè la Sig. Contessa Prudenza Gabbrielli Capizucchi.
Erano i miei pensier rivolti altrove. 181
Forte Campion, che in sul bel fior degli anni. 180
In morte del Sig. Maggior Riviera, che cadde estinto in un fatto d'armi sotto le mura di Ferrara l'anno 1709.
Giunto quel dì, che di Parnaso al monte. 176
In occasione, che fu ammessa all'Arcadia la Signora Principessa D. Teresa Grillo Panfilj sotto nome d'Irene.
Io vo pensando, e nel pensier mi assale. 180
Levommi in alto il mio pensier veloce. 179
Non già le porte del bifronte Giano. 175
Or che i dolci son lungi occhi vivaci. 177
Perche men vivo in solitaria parte. 178
Quando io credea, che in me gli ardori intensi. 175
Quando lieto men giva, e baldanzoso. 177
Rosa, quel santo ardor, con cui le prime. 183
Se lascia alquanto alla ragione offesa. 179
S'oggi veggiam di Pindo le Reine. 176
A' Signori Accademici Ardenti di Viterbo, in occasione, che v'intervenne Irene.
Un giorno all'ombra di due querce annose. 182

CRATEO ERICINIO.

NOme portato in Arcadia dall'Eminentiss. Sig. Cardinal Pietro Otthoboni Viniziano, Vicecancelliere di Santa Chiesa, Pastore Arcade Acclamato, e Accademico della Crusca.

Da quel, che noi governa, alto splendore. 187

Per una Corona in lode di S. Caterina di Siena inserita nelle Opere della medesima Santa, che si ristampano dal Signor Girolamo Gigli.

Denso vapor, che il Sole in giorno estivo. 186

Trasformazione in Lucciola pel quarto de' Giuochi Olimpici celebrati dagli Arcadi in lode della Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI l'anno 1701.

Di tua mente uno sguardo almo, e giocondo. 185

Per la Corona rinterzata degli Arcadi in lode della Santità di N. S. Papa CLEMENTE XI. stampata l'anno 1701.

Donna felice, a cui dal Cielo è dato. 186

Alla Sig. Donna Anna Maria Ardoini Lodovisi Principessa di Piombino, tra gli Arcadi Getilde, defunta l'anno 1700. a' 29. di Dicembre.

Lieta fortuna avrà fosco sembiante. 185

Avendo il Custode d'Arcadia fatta ne' Giuochi Olimpici della Olimp. DCXX. celebrati in lode di N. S. Papa CLEMENTE XI., e stampati l'anno 1701. la solita domanda all'Oracolo, se l'Arcadia sarà felice nella corrente Olimpiade; l'Autore rispose per l'Oracolo col presente Sonetto enimmatico.

Padre, la via de' saggi è sempre bella. 184

Risposta ad Eneto Ereo, l'Eccellentiss. Sig. Principe D. Antonio Otthoboni Padre dell'Autore, il cui Sonetto incomincia *Lasso, che feci*, ed è impresso nel Tomo IV. della presente Raccolta pag. 52.

Quando partì da me ver la sua sfera. 184

Per la S. M. di Papa Alessandro VIII. Zio dell'Autore.

Quella parte, che in noi vive immortale. 183

CRES-

CRESFONTE CAUCONEO.

COn questo nome si contrassegna fra gli Arcadi della Colonia Ferrarese il Sig. Ab. Carlo Ireneo Brasavoli Ferrarese, Dott. d'ambe le leggi, Protonorario Apostolico, Canonico Decano della Cattedrale di Ferrara, e Accademico Intrepido.

Era di tenebroso obblio cosperfi. 187

Figlia, io credea, che il solitario loco. 189

Io ben l'udia, ma non credea poi tanto. 190

Isola bella del valor più vero. 191

La bella donna al bel Garzon s'accoppia. 191

Non è Signor, non è lauro novello. 190

Non la Corona, che la fronte allaccia. 188

S'egli è mai ver, che per vie cupe, e ascose. 189

Voi, cui nobil desio di morte accende. 188

DIANTE PROSENSE.

TAl nome tiene in Arcadia il Sig. Abate Francesco Brunamonti da Rocca Contrada.

Antico bosco, onde di fama cresce. 194

Astrea, dice talun, stava fra nui. 195

Come là presso a Baia, ove chi passi. 196

Creata, ch'ebbe sì bell'alma Iddio. 192

Fermare a i fiumi il corso, a i venti il moto. 193

Manzi, passar quegli anni. 199

Risposta ad un'Elegia del Sig. Manzi.

Nel portar, che sean gli Angeli sull'ale. 197

O fiume, o tu, che la sassosa balza. 193

Oh quale interno, oh qual divin mi sprona. 192

O Patria gloriosa al par di quante. 194

Quant'è dal Nilo all'onde caspe, e quanto. 196

Questa è quella grand'Alma, ch'io creai. 193

S'alza ohimè là dall'Orse un vento armato. 195

Se ti porrà le mani entro i capegli. 198

Torno, e non a te già, perche giammai. 197

EFESIO ARNEO.

E' Distinto con tal nome in Arcadia il Sig. Abate Carlo Severoli Patrizio Faentino. Pastore Arcade della Colonia del Lamone, e Accad. Filopono.

Ben mille volte il giorno accolgo insieme. 205
Da che colei, per cui pingommi Amore. 204
Il Pellegrin, cui folta notte oscura. 206
L'alma vostra gentil di stella in stella. 205
Lasso! già a me di quella età primiera. 206
O fiume tu, che scendi a noi dal monte. 204
O Sole, o Sol, senza il cui lume prive. 203
Superbetta Pastorella. 207
Tinta di sangue, e d'atro fiel grondando. 203

ELADIO MALEO.

TAl nome aveva in Arcadia il Sig. Abate Donato Antonio Leonardi Lucchese, che morì in Macerata, mentre era quivi Luogotenente Civile di Monsignor Vidman Governatore della Marca l'an. 1711. a' 26. di Febbraio.

Alma, che sei nella prigion de' sensi. 208
Collinetta aprica, e bella. 210
Con sì forte catena Amor mi stringe. 209
Or che ride in calma il Mare. 214
Per l'Eminentissimo Signor Cardinal Panfilio, in occasione, che l'Autore si trovava con Sua Eminenza al Porto d'Anzio.
Qual Pellegrin, che dal viaggio stanco. 208
Quante volte sull'ali al mio pensiero. 207
S'io mi fermo a pensare in che fu spesa. 209
Sul bel verde lo riposava. 219

ELISO EUTEIO.

COsì s'appella in Arcadia l'Eccellentiss. Sig. D. Tiberio Carrafa Napolitano, Principe di Chiusano, e Grande di Spagna.

Come palma feconda, a cui si toglie. 226
Di bel pallor le vaghe membra sparse. 225
Filli, ti sacrai l'alma, e non fu mai. 224
Mincio infelice, che i già foschi: e chiari. 217
Non mai così leggiadra al Sol si tinse. 226
O de' fuggiti miei dolci contenti. 228
Opaco bosco, solitario, e scuro. 224
O Re de' fiumi, che in tributo accogli. 225
Per cagion vie più bella, Idol più chiaro. 223
Poiche gli umili preghi, e il lungo pianto. 227
Signor, vorrei quel nuovo ardor, che nasce. 223
Spenta era in Cielo ogni benigna stella. 222

ELMIRO MICENEO.

Questo nome porta in Arcadia il Signor Marchese Leonido Maria Spada, uno de' Fondatori, e Vicecustode della Colonia del Lamone, e Principe dell' Accademia de' Filoponi di Faenza.

Alma gentil, che in sul bel fior degli anni. 231
Archidamo gentil, pria, che disciolto. 230
In morte del Sig. Arciprete Emiliano Emiliani, detto tra gli Arcadi Archidamo.
E pugnar gli elementi in aspra guerra. 231
Per S. Dionigi Areopagita Protettore dell'Accademia de' Filoponi.
E quai vegg'io quì d'improvviso intorno. 229
Giovanetto Pastor se d'improvviso. 230
Per S. Tommaso d'Aquino.
O bianca amorosetta Tortorella. 229
Vago Armellin, che di tua bianca spoglia. 228

ENTELLO EPIANO.

Con questo nome fu annoverato in Arcadia il Sig. Marchese Cornelio Bentivoglio Ferrarese, Vicecustode della Colonia Ferrarese degli Arcadi, ora Arcivescovo di Cartagine, e Nunzio in Francia.

Contra Goffredo a ribellar son spinte. 239

Contrario affetto il cuor m'assale, e stringe. 232
Donde il nuovo colore, e i nuovi canti. 234
Ecco Amore, ecco Amor: sia vostro incarco. 238
Fuggo l'alte Cittadi, e la superba. 235
L'Anima bella, che dal vero Eliso. 233
Ninfe, e Pastori, al Sacro Avello accanto. 241
In morte di D. Giuseppe Varano di Camerino, fra gli Arcadi detto Aurano, seguita l'anno 1698.
Oh se quello mirar fosse permesso. 240
O troppo vaghe, e poco fide scorte. 233
Poiche di nuove forme il cor m'ha impresso. 238
Pria del manto vestir caduco, e frale. 237
Ragion per man mi prende: il passo incerto. 239
S'accampa Amor cinto di faci, e dardi. 235
Siccome Toro fuor di mandra spinto. 236
Sotto quel monte, che il gran capo estolle. 232
Su monte eccelso, e quasi al Ciel confine. 234
Timide Pecorelle, e fuggitive. 236
Tra i lascivi piacer dell'empia Armida. 240
Vidi ahi vista principio alle mie pene!) 237

ERITRO FARESIO.

Nome portato in Arcadia dal Sig. Abate Gio. Bartolommeo Casaregi Genovese, Pastore Arcade della Colonia Ligustica.

Aci, in me solo il tuo gentil sembiante. 255
Aci, non ti partir, stiam cheti, e bassi. 256
Ahi, ch'io son morto: ahi ch'infernal Vesuvio. 259
Allor, che son più solo, e che non sento. 249
Colti vi ho pur, fischiando allor, qual'angue. 256
Dappoichè per tanti anni in mar di sangue. 266
Ringraziamento a Sua Divina Maestà per la pace dell' anno 1713.
Desiando talor, ch'alto, e in disparte. 252
Ei non però volge ad Amor le spalle. 255
E quando fia, che bella Pace amica. 262
In occasione dell'ultime guerre passate.

Ha già la nostra piccioletta barca. 254
Aci, e Galatea, componimento di sei Sonetti.
In quel gran dì, che a disserrar le porte. 253
Io parto, e il vede, e non curarlo ei finge. 253
La mia possente tazza è vota, e sgravida. 258
L'immensa luce, onde veggiam natura. 245
Ma qual'orrendo risonar bisbiglio. 259
Mirzia, quel già sì tenero virgulto. 244
Messer nobil contesa un dì fra loro. 250
In occasione del Viaggio di Roma a Venezia fatto dalla Sig. Paola Franzoni Durazzi Genovese.
Musa, qual mai meravigliosa, e nuova. 260
Nell'esaltatione di N. S. Papa CLEMENTE XI. Nel verso l'*Infedeltade istessa*, s'allude ad una Medaglia mandata da Norimberga in lode di sua Santità, l'anno primo del suo glorioso Pontificato.
Noi più di Mirzia, e Clori. 276
Non chi gemmato il crine. 273
Per lo Serenissimo Doge Vincenzio Durazzo.
Non perche sparso abbia d'argento, e d'oro. 249
Odi, Italia, i miei detti, intendi Altero. 248
Sonetto allegorico.
O dolce vin, mio solo amor, mia dea. 258
Passa la nave altrui ricca di speme. 243
Perche tutto costei negli occhi spiega. 245
Pianta già buon cultor vigna diletta. 248
Poich'ebbe Amor, con lusinghiero inganno. 251
Poiche la mia spietata aspra suentura. 243
Poiche sotto il gran sasso Aci sepolto. 257
Polifemo briaco. Componimento di sei Sonetti.
Qual Pellegrin, che sul morir del giorno. 246
Quando la fe, Signor di sfera in sfera. 246
Quando sapran, che un dì vinti, e domati. 244
Pel Serenissimo Francesco Maria Imperiale Doge di Genova.
Rabbioso mare in fra Cariddi, e Scilla. 257
Scesa alfine sul lido, Amore or dove. 254

Se il ferro ftringi, e la più bella parte. 251
All'Eccelentiſſimo Sig. D. Tommaſo d'Aquino Principe di Caſtiglione, e Grande di Spagna, quando era prigione di guerra nella Fortezza di Milano.
Sei luſtri interi alto Ocean crudele. 250
Se mai non fu largo perdon conteſo. 252
Spesso io grido: ah vorrei più d'una volta. 247
Sull'ali alzato di mia dolce ſpeme. 242
Tu, che d'alta virtù, pianta ſublime. 247
Valor, che per gran gemme, e in aureo trono. 272
Per lo Sereniſſimo Stefano Onorato Ferretti Doge di Genova.

EUBENO BUPRASTIO.

TAl nome ha in Arcadia il Sig. Gio. Batiſta Richeri Genoveſe, Paſtore Arcade della Colonia Liguſtica.
Chiaro, dolce ſottil, caldo vapore. 281
Dagli antri loro a lacerarti il petto. 290
Deh perche gli occhi miei la via ti aprivo. 286
Del Mondo in queſta ſolitaria parte. 282
Del vago Adon per geloſia di Marte. 292
A Domenico Parodi celebre Scultore per la ſtatua di Adone.
Di queſti vaghi fior tra cento, e cento. 291
Empio tiranno Amor, s'io diſſi un giorno. 288
Entro a povera culla Iddio ſen giace. 282
Giace gran Donna di color di morte. 283
Già da gran tempo con acerbo ſtrale. 287
Già gran madre d'imperi or a ſen giace. 287
Già prima d'ora il glorioſo ammanto. 280
Per l'eſaltazione del Sereniſſimo Domenico Maria Mari Doge di Genova, ſeguita l'anno 1708.
Già ſette volte in Ciel la bionda Aurora. 288
Gonfio torrente di paluſtri canne. 291
Inni della mia mente. 294
Oda per l'eſaltazione del Sereniſſimo Franceſco Maria Imperiale Doge di Genova, ſeguita l'anno 1712.

Io già non t'offro Indiche gemme, ed oro. 284
Mira, Clori, quei fior, che intorno al colle. 284
Per far che io torni al duro laccio antico. 285
Per nero fiume, che sulfurea l'onda. 293
Poiche destar pietade in voi non posso. 285
Quell'alto Amor, che da' begli occhi io traffi. 279
Quel Toro avvezzo a muover guerra al vento. 293
Questa è colei, che abbandonata, e mesta. 292
A Domenico Parodi celebre Scultore per la statua di Arianna.
Questo, ch'io veggio in nobil tela espresso. 283
Saggio Pittor, se d'eternar sei vago. 289
S'avvien talor, ch'augel fugga dal vischio. 286
Stanchi talora i miei penfier funesti. 281
Tacete, o venti, e tu, che volgi l'onde. 290
Tra l'ombre della notte i miei pensieri. 289
Trenta, e sei volte cento lustri, e cento. 280
L'anno Platonico.
Veggio, s'alzarsi il guardo mio s'arrischia. 279

EUSTASIO OEIO.

Nome portato in Arcadia dal Sign. Ab. Francesco Maria Cagnani da Acquapendente, uno de' Colleghi d'Arcadia del corrente anno.

Amor, ch'entro del core a me favella. 316
Amore, a tue lusinghe il cor non fido. 304
Amor, per farmi del tuo laccio pago. 318
Anguicrinita furia, che 'l veleno. 309
Che giova a me, che dietro al carro altero. 307
Chi mi porge una gran tazza. 324
Colui non è, che sotto al peso grave. 323
Come è il laccio, ond' Amor tiemmi legato. 206
Dallo stato tranquillo, ove io vivea. 297
Dappoiche Amore insidioso, un vago. 299
Deh portatemi del vino. 326
Dimmi perfido Ulisse, o stai nel porto. 321
Dolce m'alletta, e mi lusinga Amore. 298

Dolce pensier, ch'all'agitata mente: 310
Dolcissima quiete, obb io soave. 308
Dunque non puote in giovinetta etade. 318
Folle, mi disse Amor, cui grave incarco. 299
Fugge la Cerva, a cui dipinge il tergo. 315
Giovane Donna sotto verde ammanto. 306
Il buon Guerrier, ch'a vendicar la morte. 300
Il cor, che tanto contrastò l'impero. 301
Il Pellegrin, ch'in sul notturno orrore. 312
I' non credeva quel fanciul sì crudo. 301
In quell'età, ch'alla bambina mente. 314
In questo mare dov'è Amor nocchiero. 311
Io ben non so di chi debba dolerme. 307
Io prima vidi all'umido elemento. 310
Io veggio il crudo Amor, che gli aurei strali. 320
La speme, che precede infida scorta. 303
L'età bambina, che d'affanni scarca. 319
Manca la speme, ed il timor s'avviva. 313
Mille timori dal medesmo fonte. 309
Misero io sogno, che l'ossenzio piova. 317
Mostrami armato di faretra il fianco. 302
Mova il passo per balze, e per dirupi. 314
In questo Sonetto l'Autore esprime il dolore cagionatogli dalla morte del Can. Cagnani suo Zio.
No, che spento non è l'antico ardore. 312
Non fu tanto il grande ardore. 327
Non seppi Amor nella passata etade. 311
Occhi leggiadri, onde nel mio cor piove. 320
Odi urlare il Ciclope, ah tua non sai. 324
Galatea ad Aci.
O Veglio più fugace assai del vento. 315
Pensier, ch'in dubbia mente si volgea. 313
Poiche a ferirmi del secondo telo. 317
Poiche Febo a Piton con mille, e mille è 302
Poiche nulla vi cale, o Dei potervi. 322
Poiche son pago di quel dolce male. 298
Presso al Mar la Dea di Gnido. 328

Pre-

Prestami l'ale, Amor, che inutilmente. 303
Quando fansi dappresso a gli occhi miei. 319
Quel desio folle, che ne' più verd anni. 300
Questo mio cor, qual Pellegrin, che invia. 305
Rimira, o Galatea, quel, che t'amava. 323
A Galatea.
Rimprovera il mio core. 325
Segui, mi disse Amor, la mia bandiera. 316
Signor, voi nella prima acerba etate. 304
All'Eccellentiss. Sig. D. Filippo Strozzi.
Sperai, che Amore per miglior sentiero. 305
Svegliati, ebbro Ciclope, e'l guardo gira. 321
L'argomento del presente Sonetto con altri seguenti è Polifemo accecato da Ulisse.
Vedi il Tritone, che nel mar s'attuffa. 322
Volgemi spesso Amor benigno il guardo. 308

FELICIO ORCOMENIANO.

Tiene il presente nome in Arcadia il Sig. Ab. Domenico Lazzarini Maceratese, Lettore di Lettere Umane nell'Università di Padova.

Il primo seme del mio bel desio. 331
In questa bella antica, e nobil parte. 332
Laddove il bel Metauro i colli parte. 331
Lasso già di seguir la bella fiera. 330
Or che tanto da voi lontano io vivo. 330

FRONDISIO LEONIDEIO.

Nome portato in Arcadia dal Sig. March. Antonio Ghisilieri Bolognese, Pastore Arcade della Colonia del Reno, e Principe dell'Accad. de' Gelati di Bol.

Il lento passo, e il mio guardo dimesso. 359
Io vò, donna, dicendo di che sempre. 356
Nave secura, che riposa in porto. 360
Qual or ferita vien tigre superba. 359
Se brami, Amor, di trionfar d'un petto. 358
Se volessi ridire ad una ad una. 356

Sostenta omai, mio Dio l'aspro flagello. 355
Sotto il gran fascio de' miei tristi affanni. 357
Sta Giove in Cielo or fra riposo, e pace. 357
Tanto è, che avvinto io son da tua beltade. 358
Tu sempre, Amor, vai saettando i cuori. 355

IRCANO LAMPEO.

IL Sig. Benedetto Paolucci da Spello ha il presente nome in Arcadia.

Di già pasciute avean le pecorelle. 333
Ogni or, che te riveda, o di mia vita. 333
Or che lasciar convienci il bel paese. 334
Quell'ardor, che per te nel petto io celo. 334
Spirto Real, che queste selve onori. 332

Per l'anniversario celebrato dagli Arcadi alla celebre memoria di Cristina Alesandra Regina di Svezia, sotto nome di Basilissa, l'anno 1691.

NERALCO CASTRIMENIANO.

POrta questo nome in Arcadia Monsig. Giuseppe Ercolani da Sinigaglia, Referendario d'ambe le Segnature.

Che fai, Maria, che pensi? ecco il gran Padre. 339
Chi è costei, che fa dell'uom vendetta. 335
Donna immortale, io veggio. 349
Gran Dio, ch'al sommo d'onestà Maria. 339
Io vidi un giorno pien di maraviglia. 343
Ma poiche 'l sommo Re, che 'l Ciel governa. 340
Negli anni eterni, e negli antichi giorni. 338
Nel principio era il Verbo, e 'l Genitore. 341
Non anco avea le pene, e i premj nostri. 336
Perche tu fusti quella. 345
Pien d'un vago pensier, che dolcemente. 337
Poiche del suo fallire Adam s'accorse. 344
Poiche per mia ventura. 351
Prima d'ogni principio a voi concesse. 337
Questa dell'Universo Arbitra, e Diva. 343

Se fiammeggiar il Sole, e l'aure stelle. 344
Se soddisfare alta infinita offesa. 345
So, ch'al sen di Maria l'eterno Bene. 341
Sovra i figli d'Adamo iniquo, ed empio. 344
Sovra i sensi innalzato infermi, e bassi. 342
Spirto, che di spirare in me si degna. 335
Spirto, che troppo di sua gloria altero. 336
Vergine eccelsa, di ridire invano. 338
Vergini al Mondo innumerabil sono. 340

NOSSIDE ECALIA.

COsì era appellata in Arcadia la Sig. Donna Giovanna Carracciòli Napolitana, Principessa di Santobuono, la quale morì in Roma l'anno 1715. nel mese di Dicembre.

D'Alessandro, e d'Augusto i prischi onori. 366
Al Gran Luigi per la nascita del Duca di Bertagna.
Ecco già riede il fortunato giorno. 364
Per il Compleanno di S. M. C. Filippo V.
Non fu di morte lo spietato strale, 367
In morte della Sig. Duchessa di Medina Celi, Madre del Sig. Vicerè di Napoli.
Occhi, il Sol vostro a voi non dà più lume. 365
Opra è, Signor, del Ciel, quel, che a noi scende. 367
Nell'Incoronazione di S. M. C. Filippo V. successore di Carlo II. ne' Regni di Spagna.
Or che dee risonar mio rozzo canto. 363
Quando il core era mio, tranquille l'ore. 364
Torna, misero core, in questa sena. 365

SALICO LEPREONIO.

VIen distinto con questo nome in Arcadia l'Eccellentissimo Signor D. Carmine Nicolò Caracciolo Napolitano, Principe di Santobuono, Grande di Spagna, e al presente Vicerè del Perù &c.

Ani-

Anima mia dolente, e sbigottita. 368
Conosco ben, che la perversa sorte. 367
Libero nacqui, e libertà concesse, 370
Mio core, e puoi soffrir tanto dispezzo? 368
Parti, Febea gentil, da queste sponde. 369
Troppo noiosa, e miserabil vita. 369

VELALBO TRIFILIANO.

COsì è appellato tra i Pastori Arcadi della Colonia Metaurica il Sig. Ab. Andrea Diotallevi Urbinate, Cappellano comune della Cappella segreta Pontificia, e Segretario del Signor D. Alessandro Albani Nipote di N. S.

Alato Vecchio in rabbuffata chioma. 370
Cinto dall'ombre a piè d'erta montagna. 371
Nell'essere l'Autore eletto al servigio della Santità di N. S. e del Sig. D Alessandro Albani Nipote della Santità Sua.
Gode giorni tranquilli, ore di pace. 372
L'alto Motor, che all'Universo intero. 375
Per la promozione dell'Eminentissimo Albani, dopo undici anni di Pontificato di CLEMENTE XI.
Le stupende, ch'io vidi in marmi scolte. 274
Sopra le quattro statue Egizie fatte collocare in Campidoglio dalla Santità di N. S.
L'eternità, che in Tempio augusto, e grande. 373
In lode del Sereniffimo Gio. Antonio Giustiniani Doge di Genova.
Non lungi al chiaro Alfeo sul più bel colle. 371
Poiche in serica tela, o bella Clori. 372
Bella Ricamatrice.
Quel Passaggier, che in mezzo alle foreste. 373
Se le fortune io scopro aspre, o gioconde. 374

IL FINE.